

## **I MANOSCRITTI**

---

ALESSANDRO CASCIO



ALESSANDRO CASCIO

# Domino Games Area

**UBV**  
UNDERGROUND BOOK VILLAGE



Il romanzo ha superato la commissione letteraria della nota agenzia letteraria Martin Eden, collaboratori di Newton&Compton e Mondadori.



Non sarete mai immortali, ma potete essere eterni.

Ad alcuni servono una vastità di azioni e imprese, ad altri un semplice gesto, desiderato o del tutto accidentale.

L'eterno non è ciò che non muore, ma ciò che muore e rinasce.

Se riusciamo a esistere nei pensieri e nelle azioni della gente anche quando non saremo più in grado di compiere azioni e formulare pensieri, non cesseremo mai di esistere.

È questo tutto ciò che c'è da sapere su Dio, ciò che bisogna conoscere sull'abusato concetto di Paradiso.

Ignorare la differenza tra eternità e immortalità ha creato il bisogno di assurde religioni, per arginare la paura che tutto l'amore del mondo non possa bastare a compensare un'imminente o remota assenza.





**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 12 Dicembre**

*Diane, non esiste qualcosa al mondo che non abbia senso, ma solo uomini che non riescono a dare un senso alle cose. Io faccio parte di quella categoria.*

*Dopo anni di esperimenti abbiamo raggiunto l'obiettivo. Senza il mio apporto l'unica cosa che avremmo scoperto è che se colleghi dieci elettrodi a una scimmia e gli scarichi addosso mille volt, la scimmia muore.*

*Diane, ho anche capito che se metti in cinta una tua collega, l'unica donna che ti gira intorno, e lasci che un ragazzino cresca dentro un laboratorio in Texas osservando bertucce che urlano, una volta cresciuto, il ragazzino l'avrà a morte con i genitori tanto da dare al padre dello stronzo e alla madre della puttana.*

*Qui è il dottor Nat Hansel Loundres dell' USA EXP Department che ti parla da un posto imprecisato del nuovo Texas.*

*Diane, ho anche scoperto che ci vogliono invece più di seimila volt per ammazzare un ragazzino in buona salute con gli stessi elettrodi usati per le scimmie.*

*Adesso devo chiudere, tra un po' qui scoppierà l'Inferno.*

Alla piccola chiesa di San Fernando in cui c'è permesso recarci per espiare le nostre colpe, Padre Porter predica chiuso dentro una cella in vetro antiproiettile.

Narra i libri dell'Apocalisse perché sostiene che sia l'unica storia che ci riguarda da vicino.

“Povere pecorelle smarrite” dice e uno tra i galeotti stravaccati sulle panche in ferro, risponde a quella nomea mitragliando di colpi la cella sperando che salti in aria assieme alla testa del prete. Gli spari rimbalzano e mettono a sedere la fedele feccia in prima fila, gli altri s'inginocchiano e abbassano la testa per evitare di ricevere una pallottola in fronte nonostante sia l'unico vero modo per arrivare al Padreterno evitando preghiere e confessioni.

Padre Porter ha raggiunto la conclusione che chiamarci “poveri figli di puttana” andrà contro la sua morale, ma almeno farà meno vittime nella prossima omelia.

Io e mio fratello Knife percorriamo l'intera strada sterrata che scorre veloce sotto le ruote a bordo di una Cadillac rubata a una delle donne in rosso. Abbiamo un'impaziente voglia di far del male a qualcuno,

ma non sappiamo bene a chi di preciso: ci sarebbe da iniziare senza mai fermarsi.

“Non sopporto quel Padre Porter” si lamenta Knife aggiustandosi i pantaloni, “non dice mai come va a finire quella storia sull’Apocalisse.”

Qualcosa rallenta la nostra corsa contro il tempo e fa slittare l’auto sul terriccio.

“E per questo devi continuamente a far fuori tutta la prima fila della San Fernando?”

“Tanto dobbiamo ucciderli comunque, no?”

“No.”

Knife è uno di quelli che pensa che un giorno la cella di vetro del prete si frantumerà e che quella storia sfocerà in un finale decente. Non voglio rivelargli che in realtà le storie bibliche non hanno finali ma finiscono tutte con dei punti di domanda, questo lo farebbe arrabbiare e quanto è vero dio, riuscirebbe a trovare un modo per far saltare il prete con tutta la San Fernando mettendoci nei guai anche con il Padreterno oltre che con la legge. La speranza di Knife di avere delle risposte concrete dalla Bibbia ci evita altre carneficine, noi abbiamo bisogno di arrivare al dunque una buona volta, alla testa del progetto Domino, senza abbattere inutili pedine.

E’ quando la terra che hai sotto i piedi continua a tremarti in continuazione che capisci che è meglio tenerti stretto almeno il cielo.

Nel frattempo qualcosa mi dice che dobbiamo liberarci di un sassolino nella scarpa se vogliamo continuare a camminare tranquilli per la nostra strada. La scarpa è una sixty special riesumata del ’48 con interni in pelle e manubrio in noce, il sasso è un colosso di centodieci chili per un metro e novanta d’altezza con indosso una tuta da meccanico. Decidiamo di usare la

testa e le armi naturali che madre terra ci ha dato. Niente spari, almeno per questa volta.

Teniamo a bada i nostri istinti solo perché è quello che abbiamo scelto o meglio, che io ho scelto per noi, poiché Knife è incapace di scegliere per se stesso.

“Possiamo Freak?”

“Noi non giochiamo Knife.”

Sappiamo bene che ucciderne uno soltanto, il capo, varrebbe il sangue di tutti gli altri, ma quando vedi certe facce girarti intorno ti viene voglia di giocare, di ascoltare il primo che ti dice:

“Possiamo Freak?”

“Noi non giochiamo, ti ho detto.”

Il tizio attaccato all'auto lo porto con me da un pezzo sperando che gli si strappino almeno le braccia, ma quello non molla: o è tenace o si è solo incastrato.

“Possiamo Freak? Non farebbe male il sapore della vittoria ogni tanto.”

“Noi non vinciamo, Knife” e sterzo a destra, “noi non giochiamo, Knife” e sterzo a sinistra, tiro il freno a mano e la macchina compie mezzo giro su se stessa sollevando in aria un cumulo di polvere e facendo piombare il malcapitato su una balla di fieno, ma senza braccia.

“... ma non perdiamo neanche.”

Sentiamo lo strattone, è così forte che trascina il posteriore della rossa sixty con sé, facendole rombare il motore così brutalmente da farla sembrare un cavallo da rodeo che mostra il proprio dissenso al cowboy che ha appena gettato tra la polvere. Non abbiamo intenzione di ammazzare nessuno, ma non possiamo fare a meno di constatare che è impossibile evitarlo.

Sappiamo chi vogliamo.

Vogliamo lui, J Gordon Fossil, gli altri che si fanno fuori a vicenda sotto i nostri occhi con quegli "scusa fratello ma devo farlo", sono pesci piccoli, sono piranha pericolosi solo se in mucchio, ma lo squalo, quello è da prendere in fretta se vogliamo arrivare all'orca assassina. I piranha si sbranano tra loro e noi li lasciamo fare, ma che non si mettano sulla nostra strada perché sappiamo prenderli per la coda e ingoiarli crudi se proprio lo chiedono.

Volevo fare il sommozzatore da piccolo, ma poi ho trovato lavoro come spezzaschiava per i Gambino e allora ho tenuto la mia passione per costruirci sopra delle splendide allegorie.

Mi avevano assicurato che fosse un lavoro sicuro, che avrei dovuto soltanto portare della merce a destinazione, ma non mi avevano affatto spiegato che tra la partenza e il luogo designato ci sarebbe stata un mucchio di gente a sbarrarmi la strada. Per questo chiamai a lavoro anche mio fratello dicendogli che lo zio Anthony voleva una mano a trasportare della roba per drogati, niente che a noi interessasse, come portare dell'insulina ai diabetici. A quei tempi non sapevo che i diabetici sanno essere molto violenti quando manca loro la medicina.

"Vuoi lavorare per qualcuno che ti tratta come una puttana, è questo che vuoi?" mi aveva detto lo zio Anthony, mostrandomi una delle sue donne di colore, bella come la vita di un multimiliardario, sottomessa come un cane ai piaceri del padrino e di tutta la cosca.

"Fammelo adesso" ripeteva lo zio alla nera riccia e senza un piede che aveva preso a lavorare con lui per rispetto della vecchia amicizia che lo legava al padre di lei, un trafficante d'armi ammazzato dagli stessi Gambino perché aveva pensato di andare in pensione.

Un trafficante non va in pensione, vive la vita da nababbo che gli spetta e muore con un oggetto estraneo in corpo, in un marciapiede durante uno scambio in un vicolo del ghetto, sul parquet di uno yacht, sul pavimento liscio di un Lions Club o in un paese straniero per un affare andato male, ma non conosce capezzale un trafficante, specie se lavora per i Gambino.

“E ora salta” disse lo zio alla ragazza che con la bocca ancora impastata dello sperma rappreso di lui rispose agli ordini.

Poi, con un bastone, il vecchio le fece lo sgambetto lasciandola cadere in terra.

“Non con il piede buono, troia. Cambia gamba.”

Il resto vien da sé. La ragazza saltò s'un tallone senza pianta, trinciato da una mina direzionale Claymore sotterrata nel giardino del padre. Restò in equilibrio qualche secondo, più di quanto ci si potesse aspettare da un essere così esile e poi capitombolò goffamente sul tappeto zebrato facendo ridere lo zio. Lo fece tre, quattro volte, fin quando non esplose in un pianto.

Io non parlai, non dissi una parola e feci cenno a Knife di stare in silenzio, di non fiatare, che quello era capace di farci continuare il lavoro della puttana:

“Beh, non è un gran lavoro” disse Knife, “posso saltare anch'io, se paga bene.”

Knife, appena tornato dal bagno, si era perso tutta la prima parte dello spettacolo, quella che anch'io mi sarei risparmiato. Knife perde sempre la prima parte delle cose. Quando andavamo a riscuotere, lo mettevo sempre a fare il palo mentre io me ne andavo a sparare in testa alla povera gente senza un soldo e con una probabile vita di merda. Credevo di far loro un favore, in un certo senso, cercavo di convincermene così da

non avere sensi di colpa. I sensi di colpa possono renderti un cattivo lavoratore quando ammazzi per mestiere.

“Abbattilo” mi disse un giorno lo zio Anthony dopo che avevamo fatto irruzione a casa di un debitore di nome Pierre, ed io puntai la pistola alla tempia di quello e spingevo come fanno tutti i Gambino per umiliare la vittima prima di fargli saltare le cervella di fronte alla moglie.

“Abbattilo” disse come fosse un animale, “e poi scopagli la sua puttana.”

Eseguii l’ordine. Presi un martello e iniziai a colpire la mascella del povero sfortunato che aveva due figli a carico e alle spalle un’infanzia, un primo bacio, un primo amore, una festa del college, la prima sega e chissà quanto altro ancora. Appena quello stramazza, mi diressi verso la moglie che non faceva resistenza, non poteva, non le conveniva barattare la dignità per la libertà: avrebbe sempre potuto farci fuori dopo, vendicarsi, fare qualcosa di più sensato che costringerci ad ammazzarla.

“Non vuoi diventare come questa gente, vero figliolo? Tu vuoi essere il predatore, non la preda”.

Lo zio mi schiaffeggiò la nuca e mentre facevo su e giù dentro una fica che non mi apparteneva con il cazzo così moscio da dovermi aiutare con le dita per tenerlo su, Knife entrò e io gli urlai di stare zitto, che altrimenti avrebbe dovuto fare il mio lavoro ed io Knife volevo proteggerlo, l’ho sempre fatto.

“Anch’io so scoparmi una donna: se lo zio mi paga bene lo faccio.”

Knife perde sempre la prima parte del lavoro.

Appena finito guardai la donna e dissi “mi scusi, signora”, ma quella sembrava aver goduto, mi guardava

con occhi di lince dal basso verso l'alto restando con le gambe aperte come ad offrirmi un altro giro, come a comunicarmi che non ci sarebbe stata un'altra occasione come quella, per farmi una sana scopata. I suoi occhi erano blu come il cielo, ma gettavano fiamme come se quel colore appartenesse più all'Inferno che al Paradiso. Quando due mesi dopo, i figli della signora Cinelli del Bar Bella Italia fecero saltare in aria lo zio e tutta la cosca per vendicarsi dell'affronto subito, io fui rinchiuso dentro un magazzino di whisky scadente dopo essere stato incappucciato e narcotizzato.

Nel biglietto che una mano nera e liscia infilò sotto la porta c'era scritto: "Ti ho risparmiato solo perché il figlio che ho dentro, possa avere un padre."

Una volta fuori dal magazzino sentivo lo strano senso di stordimento che si ha quando metti incinta una teenager e camminavo trascinandomi ancora drogato dalla morfina. Inciampai su Knife che se ne stava svenuto in terra, gettato fuori da qualche auto che poi era sfrecciata via sgommando e lasciando i segni del copertone sullo sdruciolato.

"Svegliati, Knife" dissi, "sei diventato zio" e vomitai sulle scarpe di un agente federale.

Quando arrivò la polizia e ci puntò le pistole in faccia, pensai che fosse tutto finito per sempre, invece capii in seguito che può sempre esserci qualcosa di peggio di una fine.

Adesso, mentre ci dirigiamo a una delle basi, capisco che tutto doveva ancora cominciare, che avrei avuto un'altra possibilità di redenzione. Prima di trovarla devo sbarazzarmi di Buck il Licantropo che dopo averci sbarrato la strada con dei massi e delle travi di legno, ci ha puntato la pistola addosso intinandoci di fermarci come fosse uno sbirro.



Povero Buck, è finito il tempo in cui giocavi agli enigmi con le tue vittime, sei entrato così nel gioco che sei diventato stupido, eppure una volta ti ammiravamo in tanti, mentre adesso sei solo poco più di una pedina del Domino, una di quelle che vorrei tanto restassero in piedi, perché tra questa mandria di deficienti un cervello sopraffino farebbe più comodo vivo che spalmato sul terriccio.

Il Licantropo non si è accorto di essere diventato un barboncino, non ha idea di essere già morto, si vede da come se ne sta impalato di fronte a noi, sicuro di poterci ammazzare come agnellini abbandonati nel bosco.

Eppure lui sa chi siamo.

“Credevo di avervi uccisi” grida, ma non ho idea di cosa stia dicendo.

Spara, spara ancora e ancora una volta, queste Cadillac il Governatore le ha fatte per le sue puttane in rosso, non per noi, questi vetri reggerebbero altri mille di quei proiettili.

“Ero sicuro di avervi fatti fuori” delira.

Gli stiamo andando contro e lui non intende togliersi o forse, nel momento in cui ha pensato di farlo, si è accorto di essere troppo grasso per saltare.

Buck, amico mio, questa volta è troppo tardi, riprova a saltare dall’Inferno al Paradiso perché, come dice Padre Porter, diavolo o santo, un paio di ali te le daranno comunque, ma non in questa vita però, non adesso.

Gli andiamo addosso ma lui rimane a guardarci. Nel momento in cui ha deciso di lanciarsi, solo una parte di lui è saltata via, le sue gambe, e noi con il suo corpo ne abbiamo fatto un ariete per ridurre in bran-

delli quella barriera in legno che ha malamente costruito.

Ci sapevi fare con gli enigmi ma eri poco pratico, Buck.

Mi fermo. Mio fratello mi guarda: "Freak lo faccio fuori?"

Dico di no, dico che noi meno giochiamo meglio è: non siamo delle pedine. Gli dico di lasciarlo lì, qualcun altro al posto nostro si occuperà di lui.

Gli altri giocatori non tardano ad arrivare, si sono uniti in gruppi, adesso è la squadra più debole che sta crivellando di colpi uno dei membri della squadra più forte, quella di Buck il Licantropo.

Lo stanno facendo a pezzi.

Non fa parte del gioco, non acquisti nessun bonus facendo a pezzi un giocatore. Quella gente mi dà il voltastomaco, ma ho il mio antiacido pronto a farmelo passare.

Stiamo dirigendoci alla base e questa macchina la dobbiamo pur abbandonare in qualche modo: perciò l'abbiamo riempita di esplosivo.

Una volta posteggiata sul piazzale la mettiamo in moto, poi Knife getta un masso della grandezza di un melone sul pedale del gas e la lascia correre verso quei vermi che si cibano di carne già morta. Quando saltano in aria, Knife sembra contento, io invece provo un senso di disgusto per aver giocato e nulla più, ma sono sollevato all'idea che Buck abbia avuto la sua vendetta.

"Hey Freak" dice mio fratello, "secondo te perché diceva di averci uccisi?"

"Non ne ho idea, ci ha scambiato per qualcun altro."

Vediamo uno dei ranger scendere dall'auto e lo lasciamo fare, noi invece ci infiliamo dentro e ci nascondiamo tra gli scaffali della merceria.

Il ranger entra nella base con la solita aria fiera.

"Dio! Sto gioco del cazzo mi sta uccidendo", dice e mi viene voglia di farlo fuori subito per non farlo soffrire.

Knife sussurra: non ha preso i suoi calmanti.

"Posso ammazzarlo Freak?"

"No" dico, "noi non giochiamo, Knife" e gli metto una mano sulla bocca per zittirlo.

Mio fratello crede di poter vincere, di poter ottenere la libertà e il premio in denaro, ma non sa ancora che il Domino prevede un solo vincitore e se solo volessi giocare, dovrei farlo fuori all'istante, adesso.

Lo fisso e rivedo in lui gli occhi di mia madre.

"A cosa pensi Freak?"

"Che noi, Knife, non giochiamo. Intesi?"

Allungo una mano verso la sua testa accarezzandola come fosse un cane, ma mi sento un idiota e lo schiaffeggio per togliergli il mio miele di dosso, poi ritorno a osservare il culo del ranger torturato dal suo dito indice e da continue flatulenze.

"Mi serve un bagno" dice, "questo gioco sta per uccidermi."

Che bravo, ha appena predetto il futuro e ne è ignaro.

1,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 18 Marzo**

*Diane, oggi è il mio primo giorno di lavoro. Non ti nascondo che mi manca già casa, ma l'aria che si respira qui non è poi tanto male. Del resto dicono che la puzza di sterco fa bene alla salute, quindi penso che vivrò altri cento anni. I giovani autori della Fox sono ragazzi divertenti, per loro è una vacanza e hanno stretto subito amicizia con gli altri scienziati, per lo più giovani laureati in cerca d'impiego. Non credo abbiano idea di dove siano finiti e di quale disegno perverso facciano parte. La lancetta delle ore scorre lenta e spero che non si fermi del tutto. Ho pensato di togliere tutti gli orologi e di vietarne l'uso, visto che non usciremo da qui fino a quando il lavoro non sarà ultimato e potrebbero passare anni, potremmo perfino invecchiarci qui dentro. I ragazzi della Fox hanno allestito una stanza della musica e una per gli svaghi con tavoli da biliardo, ping pong e un vecchio e odioso flipper di Star Wars che va in tilt non appena la pallina sfiora la campana dello Jedi. Le loro camere sono dei veri e propri musei del cinema. E' gente leggera, abituata a sproloquiare, quindi penso che finito tutto non avranno vita facile con l'azienda che di certo non vuole che il progetto venga diffuso senza autorizzazione da saltim-*

*banchi e stravaganti comici da night club. Credevo di dovergli nascondere tutto, che li avessero portati qui con una scusa, ma è difficile pensare di rinchiudere dei ragazzi così giovani in un bunker in pieno deserto senza dar loro un motivo valido e valoroso che li faccia sentire al tempo stesso degli artisti, dei professionisti e dei soldati. "Artisti al servizio della nazione per la difesa del pianeta signor comandante", così si sono presentati e dopo sono scattati sull'attenti.*

*"Sono un dottore, idioti, non un ...".*

*"Sì, signore" hanno gridato, "artisti al servizio della nazione per la difesa del pianeta dottor comandante".*

*Così ho deciso di evitare di spiegare loro la differenza tra scienziato e militare e mi sono proposto di essere il loro capo per potermi divertire un po'.*

*"Allora artista, come ti chiami?"*

*"Brady, dottor comandante".*

*"Ok Brady, lavorerai per me, quando te lo chiederò scatterai sull'attenti e per tutta la tua permanenza all'US Exp departament non avrai altro Dio" grido con tutto il sergente maggiore Hartman che c'è in me.*

*"Chi sono io, Brady?"*

*"Il mio Dio" ripete il ragazzo.*

*"Più forte artista, non siamo a Montmartre! Chi sono io?"*

*"Il mio Dio" grida Brady stonando sulla o finale.*

*Diane, il vuoto di questo posto è stato riempito per intero dalla mia voce stridula e questo la dice lunga su quanto siamo isolati dal mondo civile, se ancora esiste un briciolo di civiltà nel mondo.*

*Mi avvicino al tipo con la birra in mano e il braccio sul fianco.*

*"E tu, cosa diavolo sbuffi?"*

*“Col suo permesso vorrei andare in bagno dottor comandante!”*

*“Non prima di aver risposto alle mie domande” mi sgolo e tutto lo stress del viaggio e della traversata delle dune mi viene fuori da quell’urlo.*

*“Chi sono io, artista? Voglio sentirtelo gridare. Chi sono io?”*

*“Lei è il Dio di Brady, signore!”*

*Quest’anno sarà molto lungo, spero di non impazzire prima che sia finito il lavoro. Diane, ad oggi a nessuno di noi è mai giunta nessuna riflessione sincera da parte dei veri eroi circa i loro ultimi giorni di vita, non perché gli eroi non abbiano avuto pensieri a riguardo o non siano sinceri, ma piuttosto perché gli eroi muoiono di colpo.*

*I veri eroi, Diane, non hanno momenti conclusivi, ma solo principi interrotti.*

Ricordo che quando l'intero braccio D, il giorno del ringraziamento, insorse contro le guardie, io me ne stavo nella mia cella a mangiare pane e fagioli con Fossil e a guardare tutto quell'inutile fracasso.

Si erano tutti scaldati in seguito alle parole ovattate di quel mentecatto figlio di papà del vicegovernatore alle carceri Fallen Junior. Il discorso aveva la sua buona dose di stupidità ma per Fossil conteneva una ben più forte dose di verità per questo lo ascoltò bene, quel figlio di puttana.

"Siete già carne morta" disse Fallen Junior, "vi diamo la possibilità di guadagnarvi la vostra libertà e godervela."

Dio ha deciso che non si può essere geniali e potenti allo stesso tempo, per questo mentre i grandi fanno la storia del mondo, gli imbecilli lo governano.

Noi che eravamo dentro non avevamo idea di cosa stesse succedendo fuori, ma ci venivano a fare ugualmente discorsi sulla società che va a rotoli e sull'economia. L'unica cosa che per noi andava a rotoli era la carta igienica su cui scrivevamo i nostri diari e l'unica economia che conoscevamo era il baratto, ma altrove, oltre quelle sbarre, c'era ancora una vita che non ci era più appartenuta, almeno fino a quel momento.

Era la grande crisi, la più grande della storia del mondo, quella che Fallen chiamava, “la buca più grande mai presa sull’autostrada della storia”.

Gli Stati Uniti stavano attraversando un periodo di merda in seguito all’attacco dei cinesi e ai soldi persi con le guerre ai Paesi Arabi.

Iran, Iraq, Pakistan e tutti i seguaci di Allah uniti sotto un’unica bandiera musulmana a rovesciarci addosso il loro astio, ci avevano creato problemi non indifferenti. In fondo noi cosa avevamo fatto? Avevamo sfruttato le loro risorse, avevamo invaso i loro territori con la scusa di liberarli, avevamo scopato le loro mogli e avevamo suggerito loro delle nuove leggi. Io me ne stavo fuori da tutto quel fracasso, me ne lavavo le mani di tutto e osservavo passivo il mondo di fuori che si faceva a fette. Sarei rimasto dentro a vita e in quel marasma, era un futuro niente male. Stavo bene, non m’importava nulla né di Allah né dei petrolieri né tantomeno delle loro partite a poker e sapevo con certezza che nessuno mi avrebbe mai legato a un tavolo iniettandomi schifezze fin quando avrei avuto un figlio col sangue dei Cinelli. La madre di mio figlio veniva a trovarmi una volta a settimana con il pargolo che era costretto a chiamarmi papà e a baciare il vetro. Si chiamava Italo e pensava che gli volessi bene. In realtà io volevo bene alle torte di mela della madre, al bel culo che la donna mi donava una volta al mese nella cella dei doveri coniugali e agli altri doni che mi venivano offerti in cambio di qualche parola dolce.

Al bambino permettevo di sedersi sulle mie ginocchia qualche volta, ma in punta, in modo che si facesse male e dopo qualche minuto decidesse di scendere.

Io me ne sbattevo, ma il presidente degli Stati Uniti non la pensava come me, lui era andato in bestia



con tutti i suoi seguaci e aveva chiesto aiuto ai cinesi, ma quelli volevano più di quanto il presidente potesse offrire. In fondo cosa avevano chiesto se non di sfruttare le nostre risorse, di invadere i nostri territori, di spacciare la nostra coca e di scoparci le nostre mogli, suggerendoci delle nuove leggi? Così diventammo la puttana d'oriente.

A me non importava nulla, io non avevo una vera famiglia e neanche Knife l'aveva. Io e mio fratello eravamo gli unici due sulla terra di cui m'importava veramente.

L'America era alle strette, le carte non passavano, così il presidente cominciò con un sostanzioso taglio alle carceri la sua ripresa economica. Troppe guerre, troppo commercio illegale di armi, troppe spese per pochi guadagni, una cosa che anche un bambino di dieci anni avrebbe previsto, ma non il governo americano.

Gli Stati Uniti erano quello che noi definivamo: un caso Lou.

Sapete cos'è? In poche parole, un caso Lou è uno che si tira calci nelle palle da solo. Di a una donna che vuoi scoparti che somiglia a tua madre e sei "un caso Lou", spaccia per conto tuo al Queen's senza interpellare i Cinelli e "sei un caso Lou", attacca i Paesi Arabi e non spartire con i cinesi il profitto sul petrolio, che quelli ti danno fuoco ai pozzi e ti bombardano il culo e allora sì che "sei il più grande caso Lou della storia."

La storia del soldato Lou in carcere era famosa tanto quanto quella di Cenerentola in un orfanotrofio. Non so bene se fosse una stronzata inventata da qualche narratore dalla carriera strozzata tra le sbarre, ma quel che so è che nel braccio della morte era diventata ormai leggenda.

Ve la racconto.

Lou era un onesto lavoratore americano, lavorava in catena di montaggio in una delle fabbriche RCS di Houston e contribuiva alla produzione di bulloni di piccolo, medio e grande taglio, ma decise di arruolarsi nell'esercito per andare a combattere quegli sporchi terroristi che avevano ammazzato sua madre nella strage di Pecos. Allora il nostro caro Lou si mise su un aereo e partì diventando un onesto soldato americano.

Quando arrivò lo mandarono subito in prima linea.

Lou era uno duro, uno che si era fatto da solo e aveva fatto avanzare l'intera linea alleata verso la roccaforte di uno di quegli altri matti col cazzo piccolo e la bocca piena di riso.

Prese delle bombe a mano che aveva nella sacca e le diede ai compagni. Una volta lanciate, quelle arrivarono a destinazione ma invece di esplodere caddero sui caschi dei nemici come pigne da un albero. Non c'era più niente da fare, i matti americani erano belli che morti e le bombe a mano dei matti cinesi non tardarono a piombargli sulla testa. In una di quelle bombe, Lou lesse la scritta RCS. Esplose lui e tutti i suoi compagni.

Uno deve essersi salvato, credo, per poter raccontare la storia.

Gli americani vendevano armi ai paesi nemici, ma dal punto di vista di Lou era molto peggio: i soldati americani fabbricavano bulloni che tenevano unite armi che venivano vendute ai nemici per ammazzare i soldati americani. E a quanto pare, se quelle armi funzionavano, dovevano avere bulloni di buona fattura. Gli americani, invece, per risparmiare sulla mano-

dopera avevano acquistato armi made in China, forse arrivate con qualche bastimento carico di souvenir e cappellini con la scritta *I Love Usa*.

Lou era un buon soldato e un ottimo lavoratore.

Morale della favola: smettetela di ammazzarvi di lavoro prima che il vostro lavoro ammazzi voi.

Prendetevi una vacanza.

Ognuno, poi, ci trovi la morale che vuole.

Scommetterei che anche i bulloni della bara che contiene i pezzetti di Lou, sono della RCS company, e magari li ha pure fabbricati lui.

Non si ottiene niente a essere onesti, questo ce lo insegna Lou.

Le guerre ad alto costo che incombevano sul capitale americano avevano fatto imbestialire il presidente degli Stati Uniti come un bambino che rompe il suo giocattolo e poi piange l'aereoplanino non ha più le ali.

Uno dei modi per contenere le spese era il taglio alle carceri proposto dal governatore del Texas, Fallen Senior, il padre del mentecatto.

Un gioco avrebbe risolto tutto, un semplice gioco chiamato Domino.

Noi galeotti avremmo dovuto ammazzarci l'un l'altro entro un'area delimitata del Texas chiamata 'Domino Games Area' e l'ultimo rimasto tra noi avrebbe ottenuto la salvezza e un compenso di cinquanta milioni di dollari.

"Siete destinati alla gogna, vi diamo la possibilità di riprendervi la vostra vita" disse Fallen.

L'area comprendeva tutte le contee texane rase al suolo dai cinesi nell'attacco del 27 Novembre compresa la chiesa dove la mamma di Lou stava pregando che le bombe cessassero, inginocchiata sopra una di

quelle, che si trovava a duecento metri sotto le sue rotule martoriate dal legno duro delle sacre panche. Credo che la bomba gli sia esplosa tra le gambe alla parola Amen.

Anche la mamma di Lou era un caso Lou.

Bombe sganciate dai cinesi su bombe nascoste dagli americani nel proprio sottosuolo uguale "Domino Games Area", un'immensa distesa di polvere e sassi che si estende per migliaia di chilometri.

"Nessuno potrà tirarsi indietro" mi disse il mio vecchio amico Fossil, "non appena una tessera sarà messa in moto, tutte le altre saranno costrette a cadere ed io, volente o nolente, sarò la prima tessera."

L'uomo che io e Knife stiamo cercando, colui che ha dato inizio alle danze si chiama J. Gordon Fossil, ed è la tessera bianca del Domino, nonché mio ex compagno di cella.

Lo sto cercando per chiedergli cosa l'ha spinto a farlo, per chiedergli perché uno del suo calibro si è fatto fregare dagli sbirri, per ricordargli che eravamo amici una volta, ma tutto questo solo dopo avergli spappolato il cervello e avergli divorato il fegato, a quel figlio di puttana.

"Noi non giochiamo, Knife" lo ripeto sempre a mio fratello, tutte le volte che mi chiede di sparare senza un motivo, solo per far cadere giù un'altra pedina.

"Noi non giochiamo. Noi non giochiamo. Noi non giochiamo" dico, ma poi finisco sempre per ammazzare qualcuno prima di lui che risponde: "Ma non avevi detto che non avremmo giocato?"

Nella base in cui siamo adesso qualcuno potrebbe darci qualche informazione interessante, perciò ci

troviamo qui nascosti tra latte in polvere e patate fritte a seguire con gli occhi il ranger che cammina posando prima il tacco e poi la punta, in un movimento lento e deciso, quasi amasse quell'impatto tra legno e legno che lo consacra "legge", "intoccabile".

Intoccabile?

Una volta forse, ma da quando io e Knife siamo in giro è costretto a guardarsi il culo anche al cesso, sicuro che potremmo spuntare dalle fogne e rificcargli dentro le uova al bacon e formaggio mangiate a colazione.

"Novità Ditch?" chiede lo sbirro.

Ditch sta facendo dei conti sul bancone, non guarda neanche chi è entrato, ma riconosce la gente dai passi: noi giocatori non abbiamo le scarpe o almeno la maggior parte dei giocatori non le ha.

Io e Knife indossiamo stivali di marca invece, di quelli che ci prendi a calcincolo i cavalli, con la punta in ferro e con una R stampata sopra.

Il ranger che ce li ha dati ha voluto indietro i suoi piedi, si chiamava Paul Mal del Missouri.

"Come la marca di sigarette" gli ho detto.

"Quasi, adesso restituiscimi i miei piedi" mi ha risposto lui.

Piangeva.

Ditch è un furfantello da quattro soldi arrestato per stupro che tramite il gioco del Domino sta cercando di evitare i dieci anni che il giudice gli ha dato. Piccoli reati, come quelli di tutti i baristi custodi delle basi.

Le basi sono zone franche riconoscibili attraverso la presenza di auto rosse con dentro delle puttane galette ammanettate.

Le basi permettono ai giocatori di rifocillarsi durante il gioco.

Le basi per regolamento non si possono né attaccare, né far saltare in aria.

Le basi noi le faremo fuori tutte.

Ditch risponde a quel ranger, Bunch, almeno così l'ha chiamato.

“Nessuna novità come al solito, Bunch. Di che ti lamenti?”

“Ho lo stomaco a pezzi, io e Nadine ieri siamo stati invitati a cena da mia nuora che si è offerta di cucinare per noi.”

Si gratta la pancia e rutta.

“Spero per mio figlio che la sua donna non scopi come cucina.”

Schifoso grassone, io spero invece che tua moglie sia più lurida di te, altrimenti immensa compassione per lei.

Si volta verso di noi e ancora verso l'uscita:

“Dimmi dove si trova il bagno prima che ti lasci un ricordino sul bancone.”

Ditch indica la sua sinistra.

Il barista non sa di avere una pistola puntata alla testa mentre indica il bagno al ranger che s'è voltato per andare a ridarsi una sistemata all'intestino.

Ridacchia ancora prima di accorgersene: siamo silenziosi come la morte, io e Knife. Resto immobile con quel ferro sulla sua tempia mentre ancora si sente la voce di Bunch:

“Spero per te che questo buco abbia le finestre.”

Pare che Ditch adesso si sia accorto di noi. Dopo avermi guardato in faccia, invece di urlare abbassa il tono della voce: buon per lui.

Mi chiamano Freak perché metto paura, non perché sono brutto, almeno così la pensano le sguardine in rosso ammanettate alle macchine che ogni tanto mi concedono i loro servizi in cambio di qualcosa da mangiare. Le scopo in manette sia perché non posso fare altrimenti, sia perché ci provo gusto. Quelle povere anime in pena servono a individuare una base: dovunque ci sia una Cadillac rossa con delle puttane ammanettate al volante, c'è una baracca, un bar, un vecchio ristorante cadente o un minimarket ad accoglierci.

Le regole del gioco sono semplici eppure noi ci ostiniamo a non capirle

In una base non si può ammazzare nessun partecipante, non si possono scambiare informazioni, non si possono molestare le donne in rosso e non si può scappare al controllo di un giudice.

In una base non si può fare tutto quello che io e Knife facciamo di continuo.

“Facciamo amicizia con i giudici adesso, Ditch? Dimmi dov'è la casa del governatore e ti lascio in testa la polvere da sparo al posto del cervello.”

“Ci dovrebbe la rimanenza”, dice Knife ridendo.

Ma Ditch sembra prendere tutto alla leggera.

“Freak, mi hai fatto prendere un colpo, pensavo fosse mia moglie.”

“Tua moglie l'hai ammazzata sei anni fa.”

“Appunto” dice lui, e non sta scherzando, “t'immagini fosse stata lei? Me la sogno ogni notte quella troia.”

Solo io e pochi altri sappiamo che Ditch è un assassino, se la legge lo venisse a sapere lo metterebbe a giocare e noi non vogliamo un altro piccolo piranha a prenderci a morsi nelle palle.

“Questa pistola puzza di morte, non della fica di tua moglie.”

Devo sempre faticare molto per tenere a bada l'impetuosità di mio fratello che si scaglia contro Ditch e dice: “Fai sempre il finto tonto e questa cosa mi fa incazzare.”

Ma Ditch sta ancora prendendo alla leggera la cosa, lo noto da come discosta le nostre pistole dalla sua testa, come se fossero finte: “Hey Freak, fai stare calmo il tuo fratellino.”

Non mi muovo di un millimetro.

“Da quando voi due siete usciti dal gioco...” dice.

Lo interrompo.

“Siamo sempre stati fuori dal gioco.”

“Già, già, ma da quando la voce si è sparsa tutti sanno che cercate il governatore. Non sono mica imbecilli quelli, cambiano casa in continuazione, non è facile trovarli. Potrebbero essere ovunque.”

“Dicci dov'è 'ovunque' allora e diccelo in fretta.”

“Non scherzare, Freak, ti sto spiegando che non ho idea di dove si trovino e neanche di chi siano.”

Ditch ci guarda come se volesse dirci qualcosa, cerca delle pallottole da darci e non schioda quei suoi occhi ingialliti dalla malnutrizione dalle nostre facce.

“Cosa avete fatto alle mani?”

“Siamo alieni” rispondo.

“Non mi sorprenderei. E' venuto qui un tizio, qualche ora fa, si chiamava Buck, quello del Braccio D, il cervellone che ti faceva i cubi di Rubik ad occhi chiusi, lo conoscete? Tutti lo conoscono, è impossibile da dimenticare quel tipo.”

Knife apre una busta di cereali e cerca dentro la sorpresa, ma finisce per tagliuzzare tutta la scatola.



“Certo che lo conosciamo, lo portiamo sempre nel nostro cuore, il caro Buck.”

“Già” dice Knife raccogliendo il Bart Simpson in plastica che gli è caduto tra i piedi, “e anche un po’ nel nostro parabrezza.”

Ditch mette sul bancone le pallottole, delle calibro 12 in pacchi da sessanta.

“Quello diceva di avervi ammazzato, non faceva altro che ripeterlo, diceva che vi eravate rammolliti, che piangevate e che vi ha sparato in fronte per ridarvi dignità, ma da quel che vedo raccontava palle per farsi bello.”

Dico a Ditch di toccarmi, di farlo con forza e di non metterci troppa passione, di non eccitarsi troppo. Lui inizialmente crede sia un’idea stramba, ma insisto ed è costretto a farlo per educazione e istinto di auto-conservazione.

“Ti sembriamo morti?”

“No” dice lui e poi si ritrova mio fratello sotto al bancone che gli chiede di andare al dunque, di dargli qualche altra scatola di cereali con i personaggi dei Simpsons e di parlare dei Fallen più che delle sue storie assurde.

“Noi sappiamo che sono nelle vicinanze” dice.

“Io invece non so dove siano.”

Sono un tipo pacifico quando non c’è da uccidere nessuno: “Chiedilo al ranger quando torna dal cesso.”

Implora pietà.

“Via, Freak, come puoi chiedermelo? Non me lo dirà mai.”

“Fattelo dire o ti ammazzo!”

“Non si trovano di certo nella Games Area, questo è facile da capire, no?”

“Fattelo dire o ti ammazzo!”

Così, invece della solita pistola gli punto addosso la dinamite:

“Non è una richiesta, ma un ordine.”

Da una decina di secondi tutto è tornato normale, Ditch fa i suoi conti e il giudice, uscito dal cesso, si mette a posto i capelli allo specchio:

“Dammi un whisky. Cercare quei due stronzi senza mani è diventata un’impresa. C’è chi dice che siano morti, c’è chi dice che siano alieni, chi li ha visti a Paint Rock chi a Brownwood chi a Bandera. Non potevano piazzarglieli nel cazzo quei microchip? Almeno quello non l’avrebbero tagliato via.”

I due stronzi di cui parla siamo noi.

Knife si volta verso me, mi guarda e ricambio lo sguardo. Io so già cosa vuole dirmi e lui sa già il mio parere.

Il ranger si siede al bancone e prende in mano il suo bicchiere. Butta un’occhiata alla finestra e poi guarda verso di noi che siamo nascosti dietro lo scaffale del latte. Sembra avere la puzza sotto il naso, lo sbirro.

“A proposito”, dice quello, “c’è la macchina delle ragazze fuori ma non c’è traccia di loro. Ne sai qualcosa Ditch?”

Il ranger viene freddato con uno colpo prima che possa levarsi di bocca il sapore della prima sorsata di whisky e il sangue schizza sul volto di Ditch che cerca di ripararsi dai brandelli di cervello sparati via come pallottole.

È stato Knife a premere il grilletto, non io, io l’avevo detto che sono un tipo pacifico, ma non avevo garantito per mio fratello, che continua a sparare sul morto come a volergli uccidere anche l’anima.

Un altro ranger morto: probabilmente c'è già il suo rimpiazzo obeso con in mano un hot dog da qualche parte.

I ranger sono degli sbirri sì, ma all'interno del gioco del Domino sono dei giudici di gara che hanno il compito di tenerci tutti sotto controllo tramite dei microchip che abbiamo ficcati sulle mani, per chi le mani ce le ha ancora. Io e Knife ce le siamo fatte mozzare da Ed il Chirurgo e fatte rimpiazzare con degli arnesi utili.

Per me:

- Mano di acciaio con una perfetta articolazione in fil di ferro
- Pistola Beretta 360 a due canne.

Per Knife:

- Set di coltelli a lama seghettata.

Avevo chiesto a Knife come avrebbe fatto a pulirsi il culo, ma solo dopo aver assistito all'operazione.

Se lo chiese anche lui, ce lo chiediamo tutti ed è ancora un mistero. Ha imparato a sparare e a mangiare, ma tirarsi via la merda dall'ano con un coltello non è fisicamente possibile, credo.

“Che ti salta in testa? Doveva dirci dove si trova la casa del governatore.”

“Ho avuto una visione Freak, un'altra visione capisci?”

Crede di avere le visioni, Knife, crede di avere questo potere e io l'assecondo: è mio fratello e il suo cervello va in tilt come la pallina del flipper di Star Wars a contatto con la campana dello Jedi. Gli do dei tranquillanti per limitare la sua immaginazione.

“Quello stronzo di Ditch ti avrebbe tradito e il giudice ti avrebbe sparato. L'ho fatto per te, fratellino.”

E' andato tutto a puttane e le puttane in rosso ... andate anche loro. Eppure Monita le aveva avvertite di aspettarci, una volta liberate. Adesso faranno la fine che meritano, in pasto a leoni affamati, galeotti sparsi in tutto il Texas con il testosterone di un elefante, a meno che non trovino le *Donne in nero*, che si differenziano dalle donne in rosso da un unico particolare.

Il colore?

Anche, ma non mi fermerei a una base se ne vedessi una.

Andiamo via, non c'è più niente da fare lì dentro, dobbiamo cercare da un'altra parte.

"Cristo Knife, quando ti entrerà in quella fottuta testa che tu non hai le visioni?"

Ma potevo aspettare a dirlo, perché a volte, visionario o meno, il fratellino ci azzecca.

Ditch è adesso la rivelazione della visione di Knife: "Dove cazzo ve ne andate brutti stronzi fuori di testa? Non mi lascerete qui col morto?"

Attento a darmi del fuori di testa barista, potrei credere di esserlo sul serio e farti male.

Ci punta contro la pistola, sa benissimo che non può prenderci contemporaneamente, così usciamo e quello rimane immobile a gridare che adesso è spacciato, che adesso lo finiranno, come se non fosse già finito da un pezzo.

E' finito, solo che lui questo ancora non lo sa.

"Hai piazzato la dinamite nella base, non è così Knife?"

"Avrebbe chiamato i ranger, era una spia, quel Ditch."

Ne parla al passato nonostante sia ancora vivo.

Lo dico che a volte ci azzecca. Il locale salta in aria e le auto dei ranger si avvicinano a noi a sirene spiegate.

Knife sorride.

Lo guardo.

“Tutta fortuna” dico, e lui non batte ciglio.

Monita ci fa notare che avremmo tutto il tempo per litigare, se solo ci decidessimo a scappare.

Seguo il suo consiglio. Amo quella donna, ma se solo mi azzardassi a dirglielo mi strapperebbe il cuore tirandomelo fuori dall'intestino.

“A voi uomini il cuore serve solo per pompare sangue ai testicoli”, mi direbbe.

Il gioco qualcuno doveva pur iniziarlo.

L'avete presente il domino, non è così? Una tessera dietro l'altra a formare una lunga fila, con curve, ponticelli, sottopassaggi, incroci.

La prima delle tessere, la testa, spinge l'altra che è costretta a far cadere l'altra che è costretta a far cadere l'altra che è costretta a far ...

E via così.

Nessuno avrebbe partecipato tra gli assassini sani di mente, ma non puoi tirarti indietro quando uno dice di sì. Così ci addormentarono tutti con il gas e ci risvegliammo ore dopo, in migliaia, in una landa desolata di steppa texana.

Quello che successe fu pressappoco questo.

Al mio risveglio cercai mio fratello Knife, ma non lo trovai.

Mi sentivo a pezzi, così gli altri.

Sembravano averci buttato giù dagli elicotteri da altezze elevate perché qualcuno aveva la testa spiace-

cicata sui massi, altri le costole fratturate, altri ancora le gambe e ... io stavo bene, qualche acciaccio ma stavo bene.

Mi alzai e un tipo chiamato Colpo di Fulmine mi chiese dove fossimo.

Cosa voleva che ne sapessi? Di certo non eravamo liberi.

Eravamo all'aria fresca ma non liberi, se lo fossimo stati, da feccia qual eravamo avremmo già ammazzato qualcuno e invece ci stavano ammazzando e continuavano ad ammazzarci.

Gli spari arrivavano dall'alto, ma non capivamo bene da dove di preciso.

Colpo di Fulmine in verità si chiamava "Murdock", ma dopo essere caduto in terra centrato da un proiettile dopo soli trenta secondi dal suo risveglio, fu così che si chiamò per sempre: *colpo di fulmine*.

Mi chiese aiuto, ma io non sono un'infermiera e lo lasciai lì agonizzante a darmi del pezzo di merda.

Gli altri si voltarono, si frugarono nelle tasche e trovarono una pistola. Qualcuno pensò che lo sterminatore fosse in mezzo alla folla e sparò a chiunque gli venisse a tiro, gli altri imbracciarono le loro pistole e in stato confusionale risposero agli spari.

Gridai di fermarsi ma poi capii che erano già morti, lo si capiva guardandoli in faccia: erano confusi, aggrottati e irrecuperabili. Avrebbero potuto ucciderne qualcuno ma alla fine sarebbero stati uccisi. Quelli più furbi tra noi sapevano che da lì nessuno sarebbe uscito vivo e cercarono una via di fuga. Ci dirigemmo verso una delle locande che si trovavano dopo la collina di sabbia, gli altri smisero di sparare e ci seguirono, ma lo sterminatore non ci lasciò in pace neanche durante la corsa e cercò di colpirmi più che poteva.

Era Fossil, nascosto da qualche parte. Lo pensai e me lo ribadì l'uomo seduto sul dondolo della locanda. Non era il locandiere, non c'era nessun locandiere, ma era Ed il Chirurgo, barba incolta, viso smagrito e gli occhi a palla incavati, che se la rideva e che ci suggeriva di leggere il regolamento.

Uno gli puntò la pistola addosso:

“E tu che ne sai? Sei stato tu a spararci?”

La prima cosa che mi venne in mente fu di puntare la mia pistola verso il galeotto e intimargli di metterla giù. Non sapevo neanche io perché lo stessi facendo, ma forse Ed poteva chiarirci le idee.

Ed lo chiamano “il chirurgo”, ma non è di ruolo in nessun ospedale della contea, quindi attenzione a puntargli una pistola in faccia. Con un coltellino da lenza, incautamente strappò le palle al bifolco nonostante avesse una pistola puntata alle cervella, poi le gettò in terra. L'uomo di colore, sui cinquanta circa, cadde: non era ancora morto, ma lo sarebbe stato presto.

Stramazzone, bestemmio, ci mise un po' ad andarsene.

Ed aprì le braccia: “Calma, calma belli miei, io mi sono solo svegliato prima di voi.”

“Già fatto colazione Ed?”

Si avvicinò alla folla come Cristo a suoi pargoli e indicò i pezzi di carta con sopra scritto il regolamento del gioco che tappezzavano tutte le locande.

“Hey, psss!” sussurrò Ed a uno dei giocatori che si guardò intorno.

“Che vuoi?” chiese.

“Abbassa la testa, mettila sotto la tettoia o Fossil ti...”

Quello restò con mezzo cranio, la parte di sopra ce l'aveva in mano Ed che schifato la gettò in terra.

"... becca", finì la frase dopo essersi pulito le mani sull'uniforme.

Le uniformi dei giocatori sono nere e bianche.

I neri hanno le bianche e i bianchi le nere.

Alcuni messicani hanno le nere, ma non sono bianchi e questo li fa imbestialire, ma la cosa che più fa incazzare è lo sponsor: RCS Company, i bulloni del soldato Lou.

Sul culo abbiamo disegnato un bersaglio.

Mi avvicinai a Ed e gli chiesi come facesse a sapere che l'uomo che ci stava facendo fuori tutti fosse proprio Fossil.

"E' da due giorni che dormite, ragazzi miei, io è da due che sono sveglio grazie a questi" e mostrò dell'ovatta imbevuta di un liquido maleodorante che, a giudicare dalle grosse quantità di sangue e muco secco, doveva essersi infilato su per il naso fino al cervello.

"L'ho visto arrivare in Roll Royce, sistemarsi su quella torretta e aspettare che vi svegliaste. Abbiamo pure scambiato due chiacchiere".

"E com'è che non ti ha ammazzato?"

Si scrollò la polvere di dosso:

"Perché io sono il messaggero" disse come se fosse l'Arcangelo Gabriele.

Aprì le braccia infatti, come a spiegare le ali:

"Sono qui per annunciarvi che il gioco è iniziato, che lo vogliate o no."

"E dopo?"

Che domanda, dopo sarebbe successo ciò che è veramente successo: il caos.

Mi tirò indietro e mi fece entrare nella locanda chiedendomi di stare a guardare.



Alcuni bifolchi lessero, altri non sapendo mettere una consonante dietro a una vocale, chiesero al compagno di farlo per loro.

Tutti dopo un po' capirono.

Si guardarono prima intorno e poi in faccia l'uno con l'altro: "E adesso?"

Non volevano ancora ammazzarsi come degli animali anche se animali lo erano, anche se il regolamento del gioco diceva di farlo.

Improvvisamente calò il silenzio, poi un mormorio sottile.

"E' una cazzata!", disse qualcuno.

Ecco arrivare la seconda pedina del Domino: Mr Coniglietto.

"Adesso vinca il migliore", urlò e cominciò a sparare.

Lui era un tipo sveglio, ne ammazzò un paio e scomparve, gli altri caddero uno a uno, alcuni scapparono, molti restarono lì a continuare la strage. Ed si dimostrò mio amico ma non lo era, quindi pensai che ci fosse qualcosa che io potessi fare per lui. Mi trascinò con sé, mi disse di lasciar perdere e di giocare anche noi, ma a modo nostro.

"Dobbiamo prima fare un salto in sala operatoria" disse.

Pensai che "sala operatoria" fosse un nome in codice, come barista, base, donna in rosso o 007 e non feci troppe domande.

"Ho avuto abbastanza tempo per trovare gli aggeggi che mi servono tra le basi. Ne è pieno, basta cercare."

Mi mostrò una mappa delle basi che aveva scovato fino a quel momento.

“Il Texas per intero è stato sfollato e recintato, non c’è modo di uscirne. Militari ed elicotteri, ranger, sorveglianti e telecamere: non c’è scampo. Ci sono miriadi di altri gruppi di feccia come voi, sparsi per l’area e tutti presto sapranno che il gioco è iniziato. Dobbiamo prepararci al peggio.”

Lo seguii, non potevo fare altrimenti. Mi disse che avremmo dovuto fare in fretta. Da quel momento, il momento in cui Ed mi guardò ripetendo “dì cheese”, non ricordo più nulla.

Al mio risveglio mi ritrovai in un lettino, immobilizzato e lui aveva una sega elettrica tra le mani.

Non era ancora stanco di ammazzare, neanche in un momento simile. Era un killer in fondo, ma pensavo avesse classe.

In carcere, una storia accompagnava da sempre noi galeotti e falsa o meno, ci rendeva tutti, più che assassini, dei supereroi al contrario, come gli antagonisti dei fumetti della Marvel, geni incompresi.

La storia che accompagnava Ed era quella di lui e *la mamma a benzina*.

Ed il chirurgo lo chiamavano, sin da quando era bambino. A guardarlo ti veniva difficile pensare che quel tipo curvo e dalle linee nervose avesse anche lui avuto un’infanzia, ma invece era proprio quell’infanzia a far sì che se ne stesse lì a dondolarsi sul ballatoio di una locanda della Domino Games Area a dispensare saggezza.

Il padre di Ed era un veterinario di Milwaukee, un grasso e simpatico omaccione a cui tutti portavano le proprie bestie ferite. Si dice che un giorno Ed portò in casa un cane appena investito. Gli mancavano il muso

e le zampe anteriori, gocciolava sangue nel tappeto della porta d'entrata. Ed chiese al padre di aggiustarlo, ma quello disse che gli esseri di Dio non si aggiustano, si curano o al massimo si sopprimono con un'iniezione di Torazin.

Ed, convinto che le bestie si potessero riparare, cominciò a raccogliere cani spappolati dall'autostrada organizzando un vero e proprio laboratorio nel vecchio garage dei trattori in disuso dietro casa. Per anni studiò fisica e scienze motorie, medicina, meccanica e altra roba difficile al buio della sua baracca fatiscante che puzzava d'olio per motori sotto un abat-jour piazzata sul tetto come fosse un lampadario, ma nonostante i tentativi di assemblare tutte quelle bestie lacerate sostituendo le parti danneggiate con dei pezzi di ricambio, non riusciva a ricavare nulla oltre a pezzi cani montati su macchinine telecomandate.

Finché un giorno la madre lo chiamò sul letto di morte.

La donna aveva una malattia congenita al cuore, aveva un cuore grosso quanto la sua testa che presto o tardi gli sarebbe esploso.

Lo afferrò per una mano e gli disse che voleva vivere, che lei aveva sempre creduto in lui, che il suo cuore voleva continuare a battere.

“Io credo che gli esseri di Dio, se non possono guarire, si possono aggiustare” ripeté la donna al figlio che scoppiò in pianto perché finalmente qualcuno oltre lui aveva compreso quelle balorde teorie. L'abbracciò e corse a disegnare nel suo rifugio. Non penso che la mamma di Ed credesse davvero in tutto quello, forse voleva donare al figlio un po' di fiducia prima di finire al Creatore.

Sapete com'è fatto un carburatore di un trattore?

Ci sono due grossi tubi principali e una pompa, non proprio come un cuore ma quasi.

Tutto quello che si doveva fare era montarlo al posto dell'organo malato e alimentare la pompa con del carburante, quello avrebbe dato la spinta necessaria al sangue per mantenere in vita la madre.

Almeno così pensava il ragazzo.

“Dio Ed, hai montato un carburatore su tua madre?”

“Compreso il tubo di scappamento.”

“E poi?”

“Ha fatto otto minuti con un barilotto di carburante ed è schiattata. Consumava più di una BMW.”

Ed e la sua mamma a benzina erano da Nobel, ma era stato rinchiuso in galera invece che in un'università inglese. Dopo anni di studio, le sue teorie sul rigetto del trapianto erano comunque state accettate dall'Università di Harvard e approfondite. Non gli avevano dato nessuna laurea ad Honoris però, neanche un riconoscimento. Semplicemente un secondino era andato a trovarlo in cella con un professore. Quello aveva parlato con lui, si era fatto dare tutti gli appunti su cui Ed aveva lavorato ed era scappato via senza più farsi sentire.

Noi c'eravamo ritrovati legati di fronte ad un mancato Nobel, a controllare che nessun tubo di scappamento ci uscisse dal culo.

“Tutto questo per un altro omicidio?”, gridai.

Mio fratello Knife era frastornato in uno dei divanetti dell'ufficio chirurgico di Ed che provava la sua motosega.

“Calmati, voglio solo mozzarti le mani, non voglio ammazzarti” disse, “non sono ottime ma è quanto di meglio ho potuto fare.”

Scalciai, ma anche le mie gambe erano legate, mi dimenai come un selvaggio unicorno ingabbiato da un troll e gli dissi di fermarsi se no ...

“Smettila, bambina capricciosa, non sai cosa ho dovuto passare per trovare questa roba” e poi mise in moto la sega e la fiondò verso una trave in legno per testarla, compiacendosi per l’ottima risposta dell’affare che aveva rinsavito da mille altre cianfrusaglie.

Il mio sguardo diceva tutto. Adesso a darmi l’ansia non era la paura di perdere una delle parti del mio corpo che amavo di più, ma il fatto che un maniaco chiamato “il chirurgo” operasse senza licenza, senza aver prima testato i suoi utensili e nonostante tutto mi desse del fortunato. Io non mi sentivo fortunato e strillai sperando che Knife corresse in mio soccorso.

Ed mi si sedette accanto con un’aria da dentista che cerca di calmare un bambino, ma non mi tranquillizzò dicendomi che tutto quello non mi avrebbe fatto male, anzi.

“Grida pure” disse, “hai di microchip nelle mani, lasciami fare o quelli ti troveranno subito.”

Mi mostrò il campionario.

“Posso montarti queste splendide mani di acciaio, un fantastico riporto con 44 magnum e silenziatore, set di coltelli e ...”

“Voglio anch’io dei coltelli” disse Knife svegliato dalle mie urla.

Gli gridai di fermare tutto quello ma lui scosse la testa e mi disse di fare silenzio, che non avevamo altra scelta: voleva i coltelli, era sempre stato il suo sogno.

“Non sei un ninja. Quelli sono armati fino all’osso e tu ... coltelli?”

“Ottima scelta ragazzo mio” disse Ed, come se da sempre vendesse stoviglie porta a porta, “ne abbiamo una vasta gamma, tutti in unico blocco, devo creare l’incavo nell’avambraccio ma ho delle ottime protesi ossee.”

Mi contorsi ancora, non vedo nessuna pazzia nell’omicidio, l’uomo uccide da secoli per cose futili, ma quella storia era insana anche per uno come me.

“Addormentami.”

“Non sono un medico, non ho quel genere di sedativi”

“Non vorrai troncarmi vivo?”

“Tu hai fatto di peggio alle tue vittime.”

“Erano inutili teste di cazzo come lo sei tu, brutto figlio di ...”

Ecco fatto, avevo dato a Ed il via per potermi segare le mani, non dovevo dargli del brutto figlio di, lui amava la sua mamma a benzina, più di quanto amasse se stesso.

“Sverrai ugualmente dal dolore” disse gettandomi dell’alcol denaturato addosso.

Gridai come non avevo mai gridato in vita mia, in bocca avevo una pezza che puzzava di muffa ma la strinsi tra i denti come se fosse una bistecca alla fiorentina. L’operazione durò più del previsto, ma non ero abbastanza duro.

Svenni e mi ritrovai qualche ora dopo coricato sul divano con mio fratello sopra, cercai di riprendermi e me lo scrollai di dosso, poi andai per grattarmi la testa e sentii urlare:

“No, per Dio, vacci piano.”

“Cosa.”

“Sei stracarico di proiettili nell’avambraccio, finirai per spararti un colpo alla tempia, così.”

Knife fece la stessa cosa. Si svegliò e quasi si mozzò un orecchio. Il dolore era fortissimo, ma lui si guardò quelle che prima erano le sue mani e se ne uscì con un:

“Fantastico, come si usano?”

Ed stava preparando da mangiare. Si sentiva il profumo di barbecue casalingo e lui cantare. Ordinò in tavola e ci chiamò come fosse una madre premurosa.

“E’ pronto”, gridò.

Non sentivo le mani: fu il solito sgranchirmele facendomi scricchiolare le nocche a ricordarmi che non le avevo più. Ciò che vidi fu un orrendo mostro, sembrava quasi una mantide religiosa, ricurvo per la pesantezza delle armi che portavo all’estremità degli arti. Non sentivo molto dolore, la dose di antidolorifico che Ed mi aveva dato mi rendeva sensibile a ogni sbalzo d’umore come una donna in menopausa e mi venne quasi da piangere, poi da ridere e poi da urlare per lo spavento. Non avrei avuto mai più le mie mani, non avrei potuto più applaudire a un concerto rock, non avrei potuto mai più mandare a farsi fottere, ma potevo pur sempre sparargli.

Non avevo voglia di mangiare, ma dovevo se non volevo morire dopo tutto il sangue che avevo perso.

Knife, così mio fratello è stato chiamato dopo quell’operazione, si sedette e chiese dell’olio, del sale e alcuni peperoncini posati su un vassoio. Ed rise e ci guardò mangiare, io quasi ingoiai un filo di rame e qualcosa che sembrava uno zircone, ma li rigurgitai in tempo non appena sfiorarono le tonsille. Feci per prenderli come di consueto quando qualche elemento

estraneo entra nella tua bocca assieme al cibo, ma afferrai tutta la lingua con la mano di ferro e mi feci un male boia.

“Cosa cazzo ...!”

“Vacci piano” disse Ed che mi liberò dalla morsa e dal filo di rame che avevo in bocca come un Geppetto al proprio Pinocchio appena creato: “Scusa, vecchi rimasugli del microchip, dai a me.”

“E lo zircone?” chiesi.

“Per la fretta devo aver tritato anche il tuo anello.”

Stavamo mangiando le nostre mani, aveva cucinato le nostre cazzo di mani e io ne vomitai un pezzo sul tavolo.

Mi alzai in piedi e gli puntai la pistola alla testa, ma lui, che di tutto quello ne era l'inventore, non fece una piega, restò immobile a guardarmi come se al posto di una scarica di proiettili gli stessi offrendo un mazzetto di fiori di campo.

“Suvvia, smetti di fare il ridicolo, cosa dovevi farne ormai? Mangia, le tue mani sono piene di proteine, ti rimetteranno in forze.”

Respinsi il piatto e Knife prese un pezzetto di pollice con uno dei suoi coltelli.

“Posso avere la sua mano, milady?”, disse divertito: “Vedi che i coltelli hanno una loro utilità? Puoi anche usarli come forchetta.”

Lasciai perdere il piatto e cercai dell'altra roba. Trovai delle scatolette con il marchio dell'Unicef, cibarie scadute per le vittime di guerra. Provai a sparare dei colpi per aprirla. Ma niente, rimasi lì come se stessi giocando ai cow boy e agli indiani. Ci mancava solo che dicessi: “Bang bang.”



Ed mi osservava, si aspettava da me che aprissi quella scatoletta, io ci provai, non per farlo felice, ma perché avevo fame, molta fame.

“Rammenta che non hai le mani.”

“Grazie per avermelo ricordato Ed, per cosa credi che abbia bestemmiato fino ad ora?”

“La contrazione deve partire dal bicipite”, disse.

“Grazie per avermi ricordato di non avere più neanche l'avambraccio Ed, ti manderò all'Inferno quanto prima, se non con questo arnese, con il solo uso dei denti”.

“Provaci.”

“Lo sto facendo, ma questo affare pesa.”

Nel momento in cui mi resi conto che quell'affare ero io, partì il primo colpo, il secondo, il terzo e la scatoletta esplose, ma esplosero anche le altre in fila, le sedie, il barbecue di Ed, per un soffio non esplose anche Knife.

Perforai il divano e gridai:

“Come cazzo si ferma quest'affare?”

Poi riflettei un secondo.

Nello stesso modo in cui l'avevo fatto partire: rendendomi conto che quell'affare ero io.

Ed comincio ad applaudire. Knife ci tentò ma il suo applauso non creò il sonoro che ero abituato a sentire e rimase con la testa curva come un canarino che pensa sul suo trespolo.

Puntai la pistola alla faccia di Ed che m'invitò a ragionare con calma sicuro che non lo avrei fatto fuori.

“Senti amico ...”.

“Non sono tuo amico, solo una tua creazione.”

“Lì fuori è un vero casino ed io conosco altra gente come te che sta incamminandosi verso questo posto

per subire la stessa operazione e dare la caccia a Fossil.”

La cosa, chissà perché, non mi toccò il cuore e non mi destò dal pensare di piantargli una pallottola in fronte.

“Quello che sto creando è una squadra di combattenti che vogliono uscire da quest’assurdità”.

“Assassini, Ed, sono assassini, non combattenti come Lou il soldato, che Dio l’abbia in gloria, almeno lui”.

“Senti” mi disse e si collegò via baracchino con uno degli altri messaggeri del Domino.

“Questo è Mamy, il messaggero della parte Est.”

“Quella è una televisione scassata.”

“No, guarda” mi disse, “riesco a collegarmi a tutte le telecamere del circuito della Games Area.”

Ed era un genio, non intendevo dirglielo, ma questo avrebbe potuto essere un buon motivo per non ammazzarlo, se solo non avessi già deciso di farlo. Lui, secco e pallido, sembrava quasi eccitato da tutto quel trambusto e dal viso che sarebbe presto comparso in quello schermo. Io alla vista del negro col faccione non fui eccitato per niente.

“Stanno muovendosi verso la zona Sud, sono in cinquanta”.

“Come in cinquanta?” rispose Ed, “siete in milioni e tu ne hai convinti solo cinquanta?”

“Sì Ed, gli altri vogliono giocare e mi sembrano anche intenzionati a vincere.”

Ed spense la Tv e la riaccese subito dopo, collegò un altro filo dopo averne strappato uno e riavviò la connessione alle telecamere. Ci spiegò che non poteva mantenersi collegato più di tanto, altrimenti lo avrebbero rintracciato.

Ritornò in Tv il faccione di Mamy con una pistola puntata alla tempia.

“E adesso? Cosa succede?”

“Io te l’ho detto che vogliono vincere” disse quello con la faccia spaventata e subito dopo la Tv venne oscurata da una macchia di sangue mista a piccoli rimasugli di cranio che scivolarono via pian piano come un Blob sulle strade di New York. Una mano tirò via quel sangue cercando di rendere nitida la telecamera e spuntò uno di quei bifolchi che siamo abituati a vedere tutte le mattine sui giornali. Faccia tumefatta, pizzo alla centauro e voce da bambino con un’infanzia difficile.

“E non sarai certo tu a fermarci”, disse e gli altri bambini incompresi dietro di lui cominciarono a urlare come dei forsennati innalzando al cielo le loro armi. Si erano organizzati in gruppi, non sapevo per quale motivo e come pensassero di cavarsela, ma la bella idea di organizzarsi in squadre, se era venuta a loro, era di certo venuta ad altre migliaia di uomini poiché non tutti hanno il quoziente intellettuale di Ed o Fossil e ... noi, certo, me e mio fratello Knife che stava allenandosi a fare il ninja con i suoi nuovi coltelli.

Avevo trovato un nuovo motivo per non uccidere Ed: lui era uno dei nostri ma soprattutto ...

“Dovete essere qui per il rigetto.”

“Quale rigetto?”

“Tra qualche giorno il vostro corpo comincerà a rigettare gli elementi estranei che ho immesso e dovete essere qui per le cure. Potete resistere al massimo una settimana sempre se riuscirete a sopportare i dolori, ma non di più.”

Non capii bene se ciò che aveva appena detto fosse un buon motivo per tenerlo in vita o una ragione in

più per frantumargli le ossa del tutto, ma non avevo tempo per pensarci, fuori si sentivano dei rumori e Ed ci disse di fare silenzio.

“Sentite.”

Udimmo lo sbraitare di leoni inferociti accovacciati su una donna che stava per essere violentata per la prima volta. Non fosse stata la prima, non avrebbe urlato in quel modo, ma si sarebbe già rassegnata come facevano le altre.

Disse qualcosa come: “Dinamita Volante.”

Salii le scale lentamente e vidi che quelle bestie stavano tentando di spogliarla, la bella mulatta, ma quella scalciava come un somaro. Uno di loro mi vide e mi sparò, mi mancò di un centimetro.

“Ciao Cocaine, bel modo di salutarmi”, dissi nascosto dietro a una trave.

Cocaine era uno degli amici del braccio D, un grasso figlio di giumenta meticcica che aveva ammazzato i suoi figli perché strafatto di coca. Lui non voleva, diceva, ed io gli credevo perché era un tipo simpatico. Mentre fuori dal carcere per accaparrarti le simpatie di qualcuno devi sudare sette camicie, quando sei nel braccio della morte basta che qualcuno ti dica di essere pentito per ottenere la tua amicizia e una fetta di torta della vedova Cinelli.

Come cambia il mondo visto da dietro le sbarre ...

Uscii allo scoperto per dargli il benvenuto e lui restò impalato come se non mi avesse mai visto prima.

“C'è anche mio fratello Andrew” dissi, ma nulla, neanche un cenno.

Andrew è il vero nome di mio fratello, quello che usavamo prima che diventasse un tritacarne che pisca e scoreggia.

“Senti amico, io non ho idea di chi diavolo siete”.

Aveva gli occhi rossi e le pupille dilatate e tutt'attorno si sentiva il tanfo dei farmaci scaduti e le altre misture che aveva ingurgitato per tenere a bada l'astinenza. Metadate, Methylin, Rubifen, Ritalin e Focalin: era partito come la maggior parte dei suoi amici.

"Ma cosa avete combinato?" mi domandò uno di quelli.

Non pensai di dovergli delle spiegazioni e cercai di trovare una scusa adeguata.

"Siamo alieni", dissi e si accontentò di quella risposta, doveva farlo perché non ce ne sarebbe stata un'altra.

"Beh, ragazzi, benvenuti nel gruppo" ci disse offrendoci la sua sgualdrina come se fosse una tazza di tè, spazzando via con le braccia forzute gli altri che le stavano attorno. Quella non faceva altro che ripetere due sole parole incessantemente.

"Ti presento Dinamita Volante", disse Cocaine.

"Che razza di nome è?"

"Gliel'ho chiesto, ma non parla la nostra lingua."

Uno di loro gli fece notare che tutti lì possedevano una pistola e che nessuno lo aveva nominato comandante, ma il capo non si vede da quante pistole ha in tasca, ma da quanto sono grosse le sue palle e quelle di Cocaine erano proporzionali alla sua stazza. Guardò in faccia quel ladruncolo da due soldi che era sicuramente lì per aver ucciso qualche cassiere di un supermarket e disse: "Scelgo io la mia squadra ragazzino, questi due mi sembrano abbastanza flippati per unirsi a noi."

Io e Knife ce la passavamo bene nel braccio D e procuravamo a Cocaine tutta la cocaina che voleva. Lui, in cambio, ci faceva da guardiaspalle. Eravamo rispettati, io, Fossil e Knife, eravamo stimati da sbirri e

galeotti, non c'è che dire e in più avevamo un bodyguard della portata di Cocaine che ci rendeva quasi delle Popstar.

Mi offrì la mercanzia della splendida bionda Portoricana con la scritta Red sulla maglietta e ammanettata a un volante così pesante che la costringeva a camminare ricurva in avanti.

“E' già a novanta gradi. L'abbiamo trovata di fronte ad una locanda.”

Era come immaginavo, le donne in rosso sarebbero state stuprate, e invece di uno sconto di pena avrebbero subito le pene dell'Inferno.

Erano tutti già morti, solo che non lo sapevano ancora.

Gli elicotteri volavano sopra le nostre teste ed io tirai a me Knife, feci un passo indietro e guardai Cocaine qualche secondo prima della sua morte.

“Da quanto hai tolto dal volante della sua auto quella donna in rosso?” chiesi.

“Saranno circa dieci minuti, secondo più, secondo meno.”

“Non hai letto le regole del gioco?”

“Ma via, credi davvero a quelle ...”

Non fece in tempo a finire la frase che io e Knife ci buttammo giù dalle scale e la donna esplose portando con sé al creatore Cocaine e i suoi seguaci.

Ecco svelato il mistero di Dinamita Volante, che riposi in pace all'Inferno.

Regola numero dodici: le donne in rosso non possono essere molestate e staccate dal loro volante. Già, ma chi ha scritto le regole non ci dice di certo il perché anche se la donna cercava di gridarlo: c'è della dinamite in quei volanti.

2,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 11 Ottobre**

*Diane, inizio questo diario il giorno del mio compleanno sperando che possa risultare interessante ai posteri o che, nel migliore dei casi, possa essere di una qualche utilità per le comunità scientifiche future. Ci sono solo pochi posti disponibili nello staff di Beker e qui noi siamo dieci volte cinque più uno, escluso il professore.*

*Ho scoperto solo adesso che il ristorante rivestito a specchi sulla Crossroad in cui la Dott.ssa Austin ed io abbiamo cenato ieri sera, altro non è che il grande fratello della medicina psichiatrica.*

*"Noi luminari dell'Iowa abbiamo da tempo lasciato alle altre Università le rindondanze e le verbosità della psicologia cognitiva ..."*

*Ascoltiamo l'oratore seduti sulle nostre poltrone metropolitan reclinabili in poliuretano schiumato e osserviamo una donna obesa ordinare insalata e divorare mezzo chilo di pane durante l'attesa, inconsapevole dei nostri sguardi.*

*"... intuendo come un semplice piatto di frutta fresca ..."*

*Ho appena buttato gli occhi su un uomo distinto che mangia il pollo con le mani per poi pulirselo su un tovagliolo a ogni boccone proprio come sono solito fare anch'io e mi accorgo quanto sottile sia il confine tra cavia e ricercatore.*

*"... sia in realtà il miglior modo per misurare la paradossalità dell'uomo."*

*Diane, il professor Beker mi ha appena richiamato e punta il dito su un bianco caucasico, brizzolato e di media altezza che potrei benissimo essere io.*

*E' lui il bersaglio voyeuristico dell'illustrissima équipe pedagogica iowense.*

*"Infatti, come lei noterà, Dott Loundres" mi alita in faccia il suo dentifricio, l'esimio, "il signore alla sua destra, dopo aver mangiato un intero grappolo d'uva sputando sul piatto ogni seme d'acino, sta adesso mangiando di gusto il fico d'India contenente il triplo dei semi che ha precedentemente rifiutato di ingoiare."*

*Mi sento come una staminale su un vetrino, non c'è nessun rispetto e nessun criterio, siamo animali in gabbia che osservano altri animali da gabbie più grandi, lucide e nascoste.*

*Mi alzo e chiedo di andare in bagno.*

*Mi accordano il permesso.*

*Giro l'angolo ed entro nel tempio delle scorie umane più lindo e brillante che abbia mai visto.*

*Sulla porta c'è scritto "Toilette 51".*

*Me lo tiro fuori e la faccio sul pavimento. Indietreggio per non farmela sulle scarpe e continuo il mio vandalismo annaffiando corridoio, lavandino, porte e portarotoli fino all'ultima goccia di urina che la vescica mi consente di pisciare fuori.*

*Alzo la patta e tornato alla sala trovo ad aspettarmi centodue mani che applaudono.*



*"Il nostro obbiettivo qui all'Università dell'Iowa è quello di convincere l'uomo che i propri paradossi vanno combattuti cercando di avvalorare il concetto che la consapevolezza è il punto di partenza per la rivoluzione" dice a gran voce Beker alle cento chiacche che scaldano le poltrone in attesa di un giudizio.*

*Si avvicina a me e: "Dottor Loundres, lei è ufficialmente parte dello staff, benvenuto tra noi" dice stringendomi la mano e senza ulteriori spiegazioni circa l'inaspettata scelta, mi siedo e accolgo l'invito rivolto a tutta la sala, di voltarmi a guardare alla mia destra.*

*"E adesso" indica una nuova parete con il suo bastone da passeggio in frassino verniciato: "Vorrei che deste un'occhiata al secondo esperimento: l'esperimento Toilette 51".*

*Diane, ho scoperto mio malgrado che l'università dell'Iowa punta più sulla paradossalità dell'uomo al bagno piuttosto che a quella dell'uomo a tavola, certa che quello sia l'unico posto al mondo in cui l'essere umano esprime al meglio le proprie paure, la propria disinibizione, i propri istinti sessuali repressi e, come ha dimostrato la mia pisciata rabbiosa e anticonformista, cova le più intime emozioni. Il bagno è la stanza della casa in cui facciamo le cose più sporche e per questo motivo è la stanza che teniamo più pulita, come a cercare di celare i sensi di colpa che derivano dal fatto di possedere un ano, uno scroto e una vagina.*

*"La rivoluzione, Dottor Loundres, è una cosa per folli, per gente che urina per terra nei bagni quando crede che ci sia qualcosa di storto su questa terra. La rivoluzione è cosa per gente incosciente e priva di senno, per questo solo gl'incoscienti e i privi di senno sono in grado di cambiare il mondo."*

*Mi dà un buffetto come fossi suo figlio e mi dice che alla Iowa University non ci sono solo luminari, ma dei rivoluzionari.*

*“Rivoluzione, è questo che faremo, Dottor Loundres, lo scoprirà presto”.*

*Dimenticavo Diane, se te lo stavi chiedendo, noi in quella sala eravamo in cinquantadue.*

L'intero piano superiore della sala operatoria di Ed era stata rasa al suolo e mentre lui cercava di spegnere gli ultimi falò, io e Knife scavavamo la fossa per i corpi maciullati di quella che fu la squadra di Cocaine, che durò quanto doveva durare, il giusto indispensabile per gente come loro.

“Secondo te perché non ci ha riconosciuto?” mi chiese Knife.

Non avevo nessuna risposta a riguardo così restai in silenzio a osservare lo scempio stando attento a non scivolare sulle interiora dei poveracci sparse ovunque sul pavimento.

Farsi saltare in aria per una scopata non era stato un colpo di genio ma aveva dato a noi la possibilità di capire con chi avevamo a che fare. Pensavamo che se tutti fossero stati come quei galeotti di cui calpestavo i resti, il gioco sarebbe finito presto e noi avremmo avuto meno problemi a eliminare Fossil, che, da quel che diceva la prima squadra di sovversivi venuti da Pecos e Van Horn, agiva da solo.

Fossil si trovava nella parte Nord e aveva seminato stragi di giocatori a Manahans e Mentone. Su Mentone c'è una storia che raccontò Mich, uno dei primi ad arrivare al nostro covo.

Fossil era entrato in una base, si era fatto perquisire dal ranger e aveva preso qualcosa da mangiare. A quanto diceva Mich, lui seguiva le regole. Lo aveva visto, mangiava proprio al tavolo di fronte al suo.

“Volevo ucciderlo, Dio quando ho saputo che era lui volevo ucciderlo ma, credetemi, quello è peggio di mille squadre messe assieme, è enorme e sembra sicuro di sé, non sarà facile, amici miei, non sarà facile.”

A un certo punto, come per incanto, di fronte la minaccia di Fossil tutti erano diventati amici nostri e questo solo perché sapevano che noi Fossil lo conoscevamo. Per quanto ci riguardava era un tipo normale, incuteva paura ma non aveva niente di così catastrofico. A giudicare dal racconto di Mich, invece, sembrava un essere venuto dallo spazio. Diceva che Fossil se ne stava appollaiato sul suo pranzo quando uno dei partecipanti gli puntò la pistola alla tempia.

“Non farai in tempo a digerire ciò che stai mangiando, che ti faremo fuori” gli disse quello che ripose la pistola all’avvertimento dei ranger che si trovavano al bancone. Gordon se la piantò e fece come se niente fosse. Dopo aver finito l’ultima portata, si alzò e chiese al barista una sigaretta e otto chili di dinamite.

Non in tutte le basi si trova della dinamite, di solito ci sono armi di piccolo e grosso calibro, ma proprio in quella avevano il necessario per le grandi stragi.

Uscì dalla base e si accese una sigaretta, lì, con in terra tutta quella dinamite e dietro una squadra pronta a linciarlo. Chiunque avrebbe almeno mostrato un accenno d’indecisione, lui invece se ne stese tranquillo, tanto che quelli s’incapparono e tirarono fuori le pistole. Ci si deve allontanare duecento metri circa dalla base per poter ammazzare qualcuno, i ranger ricordarono la regola ai partecipanti seguiti dall’alto

con degli elicotteri dopo una chiamata di uno dei giudici.

Fossil cominciò a camminare trascinando la dinamite con sé.

Tutti loro avevano le mitragliatrici degli elicotteri puntate sulla testa e lo sapevano bene.

J Gordon Fossil non è stupido, ma in quel momento pareva esserlo. Insomma, dove stava andando? Cosa stava facendo? Perché stava avvicinandosi alla linea di delimitazione dando le spalle ai suoi carnefici? Camminò e quelli camminarono con lui. Un attimo prima della linea si fermò e quelli si fermarono con lui.

“Non crederete certo di potermi ammazzare?” disse.

“Perché no?” chiese uno dei commensali della base.

“Perché non ne avete le palle” rispose Fossil.

“Te le faremo vedere non appena varcherai quella linea.”

Uno della squadra non resse, mostrò la pistola e subito i soldati sull'elicottero lo intimarono di gettare via l'arma, ma quello l'arma ce l'aveva ficcata su per l'avambraccio come me.

Fossil era sulla linea, la dinamite era di fronte a lui, proprio tra i piedi dell'intera squadra che voleva farlo fuori. Il ragazzo che aveva di fronte sudò freddo, non seppe come muoversi, probabilmente non aveva ancora ucciso nessuno e Fossil lo sapeva bene. Aveva uno sguardo assente, come se avesse in corpo un demone, Mich dice che somigliava a Knife.

“Posa quell'arma o qui ci fanno saltare tutti per aria” disse quello che sembrava essere il capo.

Il ragazzo era immobile e tremante, sapeva che di fronte a lui c'era l'animale che aveva dato inizio a tutto quel casino del Domino e che non sarebbe uscito facilmente da quella situazione.

"Non posso" disse il ragazzo.

"Come non puoi?" gli rispose l'altro.

"Non posso" e sparò un colpo in fronte a Fossil che cadde in terra. A quel punto l'elicottero cominciò a mitragliare il ragazzo e la dinamite saltò per aria. Fecero boom, lui e la squadra. Corpi maciullati dovunque.

"Fine delle gare", pensò Mich, "fuori dalle palle tutti", ed entrò dentro a finire il suo boccone, ma quando ritornò Fossil era ancora lì, a mangiare. Eppure giurava di averlo visto saltare in aria. Ma niente, se ne stava lì chino a mangiare il suo boccone e a ridere.

Finita.

"Com'è possibile?" chiesi a Mich.

"Vi dico che era lì, non era morto, non si era neanche alzato, ma era stato lì per tutto il tempo."

"Li aveva drogati" disse Knife, "proprio come Cocaine. Forse sono tutti drogati di qualcosa".

"Non dire cazzate" gli risposi.

"Vi dico che è così che è andata" disse Mich, e noi pensammo a un'altra leggenda, come quella del soldato Lou e continuammo a sotterrare pezzi di cadavere.

Ed chiamò a sé il ragazzo.

"Vai a farti togliere le tonsille invece di raccontare stronzate, Mich" gli dissi.

"Fa male?"

"Per niente."

Non credé alle mie parole e per un attimo pensò di tirarsi indietro.

“Io non voglio un’arma al posto delle mani.”

“Sempre meglio che una pallottola al posto del cervello”

Ed lo chiamò ancora, quell’uomo aveva una strana voglia di sventrare la gente, sembrava quasi divertito, era impaziente.

“E comunque” disse Mich, “sappi che non sto raccontando una stronzata, io Fossil l’ho visto morire davvero.”

“Già” risposi io, “adesso vai.”

Il chirurgo non ce l’aveva raccontata tutta. Il gioco era iniziato già molto tempo prima del nostro arrivo e lui aveva avuto altri figli prima di noi. Mi sentii tradito e abbandonato.

“Non ho mai impiantato protesi da quelle parti” mi disse mentre i frammenti di Mich gli schizzavano sul volto, “è un lavoro più semplice di quanto sembra.”

A me non pareva affatto, ma Knife lo prese sul serio e chiese se potesse usare la motosega al posto suo.

“Fai pure figliolo” rispose Ed e per un attimo rividi negli occhi di mio fratello quella fanciullezza smarrita, la famiglia,

Così decisi di smetterla con le domande, almeno per qualche ora.

Prendemmo l'auto di Dinamita dopo aver fabbricato un volante di fortuna con due sbarre di ferro.

Ci dirigemmo a Eldorado, ma non prima di aver conosciuto qualche donna in rosso che ci indicasse la strada: gentili signore disponibili, pronte a far tutto pur di ottenere la libertà.

Il sole era ancora alto, così caldo da farci desiderare una doccia gelata. Quello che nel braccio D chiamavamo "la strigliata", qui sarebbe un trattamento da Hilton Hotel. Non sono previste strigliate invece, che tu faccia il bravo o che tu faccia il cattivo e fare il cattivo conviene se non si vuole finire come quei corpi, cibo per uccelli, che io e Knife stavamo osservando per riconoscere qualche amico: come cambia la vita vista da dietro le sbarre, che tu ne sia fuori, che tu ne sia dentro.

"Sbaglio o quello è Roger?"

"Quello?" m'indicò Knife con tutte e dieci i coltelli che aveva incastonati dove prima c'era la sua mano destra.

"I tuoi coltelli stanno puntando dieci direzioni diverse, scegline una e indica."

"E' che non sono ancora pratico", ne chiuse nove con gli Zildijan che si ritrovava al posto della mano sinistra così goffamente da sembrare un menomato. O



forse lo era, non avevamo ancora deciso se definirci superuomini o handicappati.

Quando scendemmo dall'auto per pisciare gli posi il quesito:

"Perché non ti sei fatto impiantare una mano d'acciaio, almeno a sinistra?"

"Ne hai già una tu" disse.

Già, me ne stavo lì a tenergli il pisello aspettando che finisse.

"Adesso scrollalo."

"Come?"

"Come fai con il tuo."

"Non è la stessa cosa."

"Sì che lo è."

Non so se nella vostra vita avete mai scrollato un pisello altrui, ma vi garantisco che non è la stessa cosa. Lo mossi su e giù ma lui si lamentò del fatto che gli stessi inondando le scarpe. Cercai di andarci leggero ma: non era la stessa cosa.

"Lo stai stritolando."

"Scusami, ma non sento il tatto."

La mano di ferro non era munita di alcun sensore ad alta tecnologia in grado di farmi sentire se il pisello di mio fratello fosse moscio, duro o fosse rimasto tra le mie dita dopo l'ultima scrollata.

"Hai finito?"

"Adesso mettilo dentro."

Lo lasciai, non so con quale delicatezza, ma a giudicare dalle grida di Knife non fu un abbandono morbido, il mio.

"Che ne pensi?" chiesi e mi sedetti su un sasso a guardare il cielo alzando la testa quanto bastava per non farmi bruciare le retine. Domandai al sole se

avesse anche da accendere visto l'impeto che metteva nel cuocermi la pelle.

"Penso che sei uno stronzo" rispose Knife: "Sanguino."

"Cosa pensi della storia di Mich?"

"Che vuoi che ne sappia."

Mich aveva la mente malata come la maggior parte della gente che faceva parte del Domino, non si dovrebbe credere a una mente malata come non avevano creduto alle sue fandonie i giudici in tribunale quando disse che la sua padrona di casa nel tritacarne c'era caduta per caso cercando i suoi occhiali. Il suo difensore non doveva sentirsi troppo fiero di sé nel cercare di evitare la forca a un tipo come quello.

Insanità mentale: stronzate.

Uno che ammazza una vecchia perché gli ha chiesto di abbassare il volume della Tv quando il volume è già al minimo tanto da doverlo abbracciare, quel televisore, per capire cosa stia dicendo Woody Allen al suo psicologo, è insano quanto uno che non lo fa. Tutto dipende da quanto valga per te la vita di una persona e da quanto ti piacciono i film di Woody Allen.

Mich, sarà anche una mente malata, ma io ho visto nei suoi occhi la verità.

"Un fantasma", dissi.

"Dove?" rispose Knife.

"Parlo di Fossil, idiota."

No, non ho mai creduto ai fantasmi, fin quando non ne vedrò uno continuerò a non crederci. Forse Fossil li aveva drogati con qualcosa, forse vendono anche dei sieri, delle droghe capaci di far vedere sorci per gatti o gatti per sorci.

Mi avvicinai a uno dei corpi stesi in terra: "Sai, penso proprio che sia Roger. Chissà cosa ci fa qui."

“Il morto ammazzato.”

“Già, ma cosa ci fa qui morto ammazzato?”

“Gli avranno sparato.”

Knife irriterebbe un monastero di lama in Tibet.

“Sì, non farebbe nessuna differenza se ti ricordassi che Roger è un secondino?”

Pensai al fatto che in carcere a volte i secondini passano tanto di quel tempo con i galeotti che sembra quasi non esserci più alcuna differenza tra loro e noi, se non gli si guarda attentamente l’uniforme.

Mi alzai e mi avvicinai a lui.

Era vestito come noi, come un giocatore. Non credo che Roger Shift abbia ammazzato qualcuno e sia stato giudicato in un solo giorno per poi essere mandato qui. Anche se avesse ammazzato sua moglie (e dai suoi racconti, avrebbe dovuto) nessuno si sarebbe sognato di portare qui un brav’uomo come lui. L’avevo visto il giorno in cui venne il vicegovernatore a spiegarci la faccenda del gioco. Aveva un’aria strana, Roger, si morsicava con i denti il labbro inferiore scuotendo la testa. Era proprio accanto alla cella in cui mi trovavo. Provai a chiedere qualcosa ma mi disse di stare in silenzio. Alla seconda richiesta di spiegazioni mi colpì con il manganello proprio sul naso che fuoriusciva da una delle sbarre. Era un bravo secondino, ma uno del braccio D, che pur sempre equivale al peggior maniaco stupratore di un carcere standard. Scuoteva la testa, Roger, mentre ascoltava le parole del vicegovernatore, la stessa testa che io stavo tenendo tra le mani in quell’istante. Avrei voluto che parlasse, che mi dicesse come mai era finito lì, ma se la testa era intera, lo stomaco era invece squartato da tanti di quei proiettili che ci si poteva armare un intero esercito.

Per essere così vicino a noi dovevano averlo caricato nel nostro stesso aereo, ma lui non era un assassino, era solo un po' incazzato con la moglie nevrotica.

"Avrà ammazzato la moglie" disse Knife.

"No, c'è qualcosa di più, Knife, c'è qualcosa di più."

Riprendemmo la corsa in auto e portammo con noi Roger ben sistemato nel cofano.

In testa avevamo un elicottero che ronzava, poco più in basso delle strane mosche verdi. Corremmo fino alla prima duna e coprimmo l'auto di cespugli. Quelli non ci videro e passarono avanti, le mosche restarono. Ed il chirurgo aveva detto che ci avrebbero ammazzati senza quell'operazione e in quel momento mi sentii in debito con lui.

L'elicottero ci aveva ormai superati e noi ci riavvicinammo al cofano dell'auto.

"Puzzerà! Che idea è quella d'infilare un morto nel cofano sotto un sole del genere?"

"La stessa idea che hai avuto tu" dissi a Knife.

"Quale idea?", mi chiese.

"Hai detto che è una cattiva idea infilare il morto nel cofano e io ti ho risposto."

"Io non ho parlato" mi rispose e agitò la zampa coi coltelli sulla sua tempia come a dirmi che ero matto.

"Allora, mi rispondete o volete continuare a discutere?", si sentì la voce, ma Knife non aveva parlato davvero stavolta e in una zona desertica dove io e mio fratello siamo gli unici vivi, la probabilità che sia il morto a parlare è alta e non ti rincuora, specie dopo un racconto come quello di Mich.

"E' il morto", disse Knife.

"I morti non parlano", risposi, ma non ero pienamente sicuro che fosse così.

“Mi sentite o no?” continuò la voce.

Shift aveva un buco in pancia che ci si poteva guardare attraverso. Cominciai a pensare che Fossil fosse davvero un fantasma e che non fosse l'unico.

Chiesi a Knife di aprire il cofano.

“Perché io?”

“Perché io sono il fratello maggiore.”

“Ed io sono il minore ... dovresti dare il buon esempio.”

La voce continuò: “Non fate tante storie e aprite quel cazzo di cofano che non abbiamo tutta la vita.”

Lui non di certo, ma aveva tutta la morte che, non so quanto duri, ma penso più di una vita nella Domino Games Area.

“Dovevamo legarlo, prima di metterlo là dentro” disse Knife.

“A chi salterebbe in testa di legare un morto?”

“A uno che ha sentito la storia di Mich. Tu l'hai sentita la storia di Mich no?”

“Insomma, mi rispondete o no? Mi sentite quando parlo?”

Io cercai di mantenere la calma, ero armato più di un plotone in trincea ma non mi sentivo sicuro, forse servivano i coltelli. Dissi a Knife di conficcargli uno dei suoi coltelli nel cuore, se Shift un cuore ce l'aveva ancora.

“Non appena aprirò il cofano, tu gli pianterai un bel coltello nel cuore”.

“Non erano paletti di legno?”

“Quello è per i vampiri.”

“E' lui cos'è?”

“Non so.”

Mi venne in mente di chiederglielo.

“Roger, sei un vampiro o un normale zombie? Te lo chiediamo perché ...”

Feci cenno con la testa a Knife di darmi un perché, io non ne avevo uno disponibile.

“Perché ...” balbettò lui.

“Perché ...” balbettai anch’io.

“Perché anche noi siamo vampiri, se tu sei uno zombie, non c’è alcun bisogno di succhiarti.”

“Già, perché non ci piace il sangue degli zombie sa di ...”

“Sa di merda, ecco ... preferiamo quello delle donne in rosso, più dolce, più vivo, buono come la birra ghiacciata sotto un ombrellone a Palm Beach.”

Knife cominciò a fantasticare come se quel sangue l’avesse bevuto davvero. Se Roger fosse stato un vampiro, ci avrebbe già scoperto.

“Quindi esci da lì e stringiamoci la mano” disse.

“Già, da vampiro a vampiro.”

Knife si guardò la mano e uscì con uno scatto tutti e dieci i coltelli guardandomi con una faccia quasi commossa: era la prima volta che riusciva a farlo senza doversi aiutare.

“Succhiami l’uccello. Ma di che cosa state parlando? Roger chi? Io sono Ed stronzi”, si sentì la voce con un leggero fruscio di sottofondo.

“Ed, cosa ci fai nel cofano?”

Aprimmo di corsa ricevendo in cambio un tanfo di secondino morto e quasi al forno che ci fece tirare indietro la testa.

“Non sono nel cofano, idiota, sono nelle vostre braccia.”

La voce di Ed proveniva dal braccio di Knife, da un piccolo congegno che pensavamo servisse ad arrieggiare le ossa o cose del genere, da chirurghi malati.

Si sentì un fruscio e poi: “Mi sentite? Il segnale va e viene.”

“Ti sentiamo, Ed.”

“E’ una radio, solo adesso sono riuscito a mettermi in contatto con voi.”

“Ci hai fatto prendere un botto. Da quanto ci ascolti?”

“Da quando scrollavi il pisello di tuo fratello. E’ stato eccitante ragazzi, davvero.”

Ed ha un senso dell’umorismo che non mi piace, è troppo sicuro di sé, dovrebbe avere paura dei mostri che ha creato, ma li prende per il culo invece, alla faccia di ogni Dr Frenkeinstein che si rispetti.

“Dicci che vuoi.”

“Levate subito quel morto dalla macchina e dirigetevi a Eldorado, è stato avvistato Fossil, tre volte e ... levate quel morto dalla macchina.”

Lo disse due volte. Doveva stargli a cuore l’odore dell’auto o il segnale di ricezione continuava a fare brutti scherzi.

“Cosa sai dirci di Roger Shift?”, chiesi: “E’ un secondino, non dovrebbe essere qui.”

“L’unica cosa che so è che la sua puzza vi porterà dietro animali di ogni genere, compresi i ranger e i giocatori. Gettatelo via.”

“Fossil era da solo?”

“Beh, se così si può dire”.

Non sopporto le frasi a metà.

“Puoi dire di tutto Ed, di quello che devi dire”.

“E’ stato visto a distanza di due minuti in due basi lontane cinquecento chilometri l’una dall’altra e le ha fatte saltare entrambe nello stesso momento. Solo o no, quello è pericoloso, ma voi proverete a farlo fuori.”

Fossil era forse munito di dinamite e comandi a distanza. Doveva esserci un posto ben fornito da qualche parte e noi dovevamo cercarlo, perché a giudicare dalle doti di Knife che non riusciva a beccare neanche un serpente con la sua mano ninja, non avevamo altre chance di farcela. Il serpente lo morsicò proprio sui coltelli e rilasciò tutto il suo veleno. Knife gli gridò che non poteva ammazzare un cyborg.

Mi avvicinai a lui e sgozzai il serpente.

“Che non ti venga in mente di pisciare adesso, non con tutto quel veleno sulla mano” e lo trascinai con me.

Mano, chiamai così quel marchingegno che gocciolava schifezze.

“Li lavo.”

“Con quale acqua?” lo lasciai osservare la distesa di sabbia che aveva davanti: “Raggiungi la prima fontana che trovi, Knife, io ti aspetto.”

La sete si faceva sentire, dovevamo fermarci a una base.

La guardai anch'io, la distesa, e osservai il calore uscire dalle sabbie roventi. Dovevamo fare in fretta, dovevamo bere, uccidere Fossil, procurarci delle scarpe, uccidere e poi ancora uccidere, farci una scopata e poi ancora uccidere, mangiare, tornare da Ed, organizzarci, uscire da quel posto, vedere cosa c'era fuori, fin dove si spingevano i confini e poi ancora uccidere.

Dovevamo, avremmo dovuto, se a qualcuno non fosse venuto in mente di farci fuori prima, perché, assetato e affamato com'ero, cominciai a venirmi la paura di non potercela fare. Per quanto mi sentivo un duro, mi mancavano le forze. Stringi i denti Freak, stringi i denti mi dissi. Osservai l'orizzonte, le steppe e quei cactus dalla forma umana che si avvicinavano a



noi come bestie inferocite, armate e che si trascinavano dietro la loro pesantezza.

I cactus contengono acqua.

Lo dissi a Knife.

“Loro ci daranno da bere” indicai i cactus.

“Sei sicuro Freak?”

“Sì” dissi, “basta infilzali con i tuoi coltelli e avrai l’acqua che vuoi, credimi”.

Caddi in ginocchio: “Fallo e basta.”

Knife non conosce il deserto quanto me. Volevo fare il sommozzatore da bambino, invece trafficavo coca per i Gambino per i deserti messicani.

Mi disse “va bene” e si avvicinò a un cactus, ma invece di fare quello che gli avevo chiesto, gli parlò. Non gli avevo detto di parlare col cactus, ma lui lo fece. Non aveva preso le sue medicine. E’ matto, Knife è matto.

“Piantagli un coltello lì dov’è più gonfio” e lui fece come gli dissi. Poi sentii degli spari. Nella Domino Games Area anche i cactus sparano e Knife corse verso di me a una tale velocità che non mi spiegai da dove potesse prendere quelle forze. “Scappiamo Freak, ti avevo detto che non era una buona idea ammazzare il capo della squadra per un sorso d’acqua.”

Ero come ubriaco, alzai la testa verso lui e: “Capo di che?”

Vidi centinaia di bifolchi venirci contro agitando le armi.

“Avrei giurato fossero cactus”, dissi a Knife che cercò di schiaffeggiarmi con i gomiti, ma ero troppo stanco e svenni.

Adesso avevo tutta l’acqua che desideravo, stavo sognando le Maldive, le vedevo come fossero un’immagine immobile su una confezione di olio solare.

Una bella venere di colore che mi accarezzava l'uccello, lo faceva con delicatezza e poi ci sbavava sopra, ci sbavava ... quanto sbavava però.

Al mio risveglio un cane aveva la bocca all'altezza delle mie palle. Tra i denti aveva una morsa che lo fermava dallo strapparmele. La morsa era tenuta da una mano grassa e maltrattata che doveva essere di qualcuno. Seguii il braccio e vidi la sua faccia. Non lo conoscevo.

“Dove mi trovo?”

“Alle Maldive con una splendida ragazza che vuole succhiarti l'uccello”, ripeté la voce di uno dei presenti che continuò con le sue battute come se fossimo a uno show televisivo: “Saluta il tuo uomo, Margot” e allentò la morsa del cane inferocito che si mise a ringhiare.

Chiusi gli occhi per un istante: forse le Maldive erano la verità e tutto quello che avevo attorno era un brutto sogno che stavo facendo dopo essermi addormentato tra le braccia di Margot.

Pensai a lei, ma Dio quanto sbavava.

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 18 Giugno**

*Diane, abbiamo scoperto che gettando un uomo da un'altezza di 5000 metri, questi resta vivo per 4999 metri, 99 centimetri, 9 millimetri e 999 micrometri. Trovo inverosimile che una lunghezza impercettibile come un misero micrometro sia per noi così letale.*

*Stiamo quindi lavorando all'ultimo micrometro per completare il lavoro che Dio ha lasciato incompleto.*

*Diane, il Domino non è di certo qualcosa di cui vantarsi all'Inferno, ma sono certo che, argomentato nel giusto modo, potrebbe essere accettato anche in Paradiso. Io non ho mai avuto un attimo di esitazione nell'accettare l'incarico, credo che sia necessario per il bene della razza umana, potrebbe salvare molte vite o annientare l'umanità intera. Qualunque sarà il risultato, spero che alla fine il mio conto in banca mi dia le ragioni necessarie per non sentirmi mai in colpa.*

“Credevo ve la faceste nei pressi di Big Lake.”

Non riuscivo a vedere Knife, ma solo gente con entrambe le mani e con una voglia matta di sapere cosa avessero fatto alle nostre.

“Ma cosa siete?”

“Alieni”, dissi.

“Non dire stronzate, che fine hanno fatto le vostre mani?”

Io odio la gente che non mi crede e sparai due colpi al laccio che mi teneva legato, poi un altro al naso del cane inferocito e puntai la pistola alla testa del tizio che sembrava il capo.

“Sei tu il capo?”

“No” disse quello.

Mi ero sbagliato, il capo stava dietro la schiena dei bifolchi che mi puntavano le armi addosso. Mio fratello si era liberato da tempo, ma era rimasto seduto ad aspettare che i rinforzi si svegliassero e visto che adesso ero sveglio anch’io, si alzò e puntò i coltelli come fossero pistole. Non gli sarebbero serviti a nulla ma poco male, se avessimo avuto le mani non ci saremmo liberati con tanta facilità.

“Mr Coniglietto!”. Se ne stava seduto al tavolo della base presa d’assedio con il capo chino e un cappello da cow boy. Si alzò di scatto con quella vocina stridu-

la che si portava dietro dai tempi in cui entrò nel braccio D.

“Non chiamarmi in quel modo.”

Come altro puoi chiamare uno che chiede sempre l'ora in una cella di due metri per due metri che sarà l'ultima stanza d'albergo della sua vita? Sembrava aver fretta come il bianconiglio di “Alice del paese delle meraviglie”, Mr Coniglietto.

“Sai che ore sono?” chiedeva, e McHogan, che stava in cella con lui, lo sbatteva al muro e se lo faceva davanti a tutti, quel bastardo che ci ricordava che fuori dal carcere esisteva un tempo. Era la sua coniglietta di Play Boy diceva McHogan, e noi non facevamo niente per impedirgli di fare quel che faceva.

“Mi dici che ore sono per favore?” mi si avvicinò Mr Coniglietto.

Io e Knife avevamo quindici pistole e sei fucili di grosso calibro puntate alla testa.

“Chiedi a McHogan” feci dell'ironia per sentirmi a mio agio in mezzo ai pagliacci.

“Come sai di McHogan?”

Tutti sapevano la storia di McHogan.

“Già, chiedi a lui” disse Knife.

“Gliel'ho già chiesto” rispose con quel suo muso da donnina indifesa e mi mostrò un bastone da zoppo che attraversava la testa di McHogan: “Ma lui non voleva dirmelo e allora ...!”.

L'aveva trovato e gli aveva chiesto l'ora.

Immagino la scena.

Prima era stato seviziato da tutti quei maiali in calore per poi essere ammazzato come un cane.

Non so come sia andata, ma a uno che mi s'incula ogni santo giorno, io avrei tenuto in caldo un servizio del genere.

A dire la verità, un po' mi faceva piacere che Mr Coniglietto avesse ottenuto la sua rivincita, ma solo un po'.

"Sai perché non ti abbiamo ammazzato?", mi chiese.

"Perché sei poco furbo?"

"No" sbatté la sua mano violentemente sul tavolo, "perché con te avevi quel cadavere."

In un posto in cui i vivi vogliono ammazzarti, è strano come solo un morto possa salvarti la vita.

"Cosa sai di quell'uomo? Cosa ci fa qui dentro?", mi chiese come fosse l'interrogatorio di uno sbirro.

"L'unico a saperlo è Roger, a meno che non ci sia qualche altro secondino da qualche parte. Se c'è, dubito che sia vivo."

Fece avanti e indietro dicendo che qualcosa puzzava, ma niente come uno scienziato del Domino all'interno del Domino. Poi si avvicinò di nuovo a me e mi si sedette accanto.

"Ma di cosa stai parlando? Quello è Roger Shift, il secondino."

Mr Coniglietto mi guardò negli occhi, cercò qualcosa, mi scrutò il cervello dalle pupille. Non faceva altro che ripetermi che c'era qualcosa che non andava in noi.

"Neanche tu sei messo bene."

Parlò di Shift come uno psichiatra in camice bianco mandato da Fallen Junior, uno scienziato che si era presentato nel braccio D chiedendo di parlare con i galeotti. Ma io lo conoscevo bene Roger, era mio amico.

"Voi due non mi piacete, non so cosa vi sia successo alle mani, ma il tuo amico è troppo stupido e tu troppo cavernicolo per i miei gusti."

Dal mio cervello scese una scossa verso la zona in cui avrebbero dovuto esserci le mie mani e stetti quasi per cominciare a sparare, ma cercai in me un po' di autocontrollo per capire cosa frullava nella testa di Mr Coniglietto. Lui era esattamente come lo ricordavo, io forse ero cambiato, con gli anni d'isolamento, con il caldo, la durezza del deserto, con i dolori con cui sono costretto a convivere. L'unica anomalia, in un habitat simile, è la normalità. Per questo presi la pazzia e il continuo blaterare insensatezze di Mr Coniglietto per buone e capii in quell'istante che, pure se ci hanno messi l'uno contro l'altro, qualcosa ci unisce tutti.

"Vuoi sapere che ora è? Vuoi saperlo?"

"No grazie", risposi.

"Sono le sei e mezza del pomeriggio e la temperatura supera i trentacinque gradi all'ombra. E vuoi sapere come lo so? Vuoi saperlo?"

"No grazie."

"Perché io ho un orologio, con tanto di bussola, stivali con la R e una radio e uscirò da qui presto."

Avevo detto di no.

"Ci tenevi tanto a farmi sapere quanto sei stupido?"

Non mi ammazzò e se non lo fece fino a quel momento ero certo che non l'avrebbe fatto neanche dopo, ne ero quasi certo.

"Perché dici questo?"

"Perché i ranger ti staranno al culo fino a quando non ti vedranno morto ma soprattutto io sono qui con te, è questo che mi dà veramente fastidio".

"Ma è quello che voglio" rise non conoscendo lo sbaglio che avevano fatto tutti a tenersi strette le loro mani.

Aprì la porta e mi mostrò l'esterno.

"Bella vista" gli dissi.

"Mine antiuomo, tutte attorno alla base. Non devono vedersi, ma sentirsi" disse con fierezza, quasi a contemplare un'opera d'arte. Poi mi mostrò i suoi fucili lanciarazzi.

"Ci sarà una vera e propria guerra qui, bello mio, e noi saremo i vittoriosi."

Ne era convinto, io non tanto, ma ero costretto a combattere quella guerra con loro.

"Ci aiuterai, non è così?"

"Ho altra scelta?"

"Benvenuto tra noi!" disse e mi abbracciò. Lo lasciai fare, era da tanto che non ricevevo un abbraccio e Mr Coniglietto sembrava davvero sincero.

Il vento soffiava ma non rinfrescava. Mr Coniglietto mi aveva rifocillato a dovere e questo bastava ad aiutarlo a combattere la sua guerra: qui basta poco per voler bene a qualcuno.

Non si vedeva nessuno, non era un buon segno.

"Dove hai preso tutte queste armi?", chiesi.

"A Fort Lake di El Paso c'è n'è in quantità tale da far saltare in aria l'intero Texas un'altra volta, basta corrompere i ranger corrotti."

"Ecco come Fossil si procura le armi", mi detti finalmente una spiegazione.

Ma Mr Coniglietto era pronto a smentirmi. Disse che loro avevano a disposizione tutte le armi che volevano, eppure non erano ancora riusciti a commettere le stragi che commetteva Fossil.

"E Fossil", mi ricordò, "agisce da solo."

No, certo, ci doveva essere qualcos'altro.

"Come mai ci sono ranger corrotti?"



Rise chiedendosi cosa avessi fatto per tutto quel tempo mentre lui si era dato tanto da fare. Io mi ero fatto mozzare le mani, avevo assistito all'esplosione di Dinamita Volante e avevo parlato con un vampiro che non era un vampiro, questo avevo fatto.

“Se sei un giocatore puoi fotterti, ma se sei un sovversivo, sanno che non appena uscirai da qui ti unirai ai tuoi compagni per rompere il culo a chi ha creato tutto questo. Molti di loro non vogliono avere niente a che fare con questa storia, sono stati buttati in queste terre desertiche come fossero galeotti, col rischio di finirci secchi. C'è forse una guerra fuori da qui, una ben più grossa di quella che stiamo combattendo noi. Che siano cinesi o arabi, poco importa, noi combatteremo al loro fianco per far fuori il presidente.”

Nessuno vuole che i cinesi vincano questa guerra, siamo ancora americani, per Dio! Ma mettetevi nei nostri panni. Un presidente con l'aiuto di un governatore e del figlio deficiente decide di gettarti in mezzo ad un branco di lupi inferociti perché ha speso tutti i soldi che aveva cercando di far affari con altri assassini, squallidi paki e venditori di cammelli per accaparrarsi a buon prezzo le ultime riserve di petrolio. Il petrolio è fatto di melma, resti di animali morti, rimasugli organici e nonostante tutto, quello per il presidente degli Stati Uniti d'America vale più di te che hai ammazzato circa cinque milioni di persone in meno di quante ne ha fatte ammazzare lui.

Mettetevi nei nostri panni: voi cosa fareste?

Io capivo perfettamente le intenzioni di Mr Coniglietto.

All'improvviso i cyborg che Ed stava creando avevano degli alleati con le mani. Ma aspettai a dirlo a Mr Coniglietto, prima ne volevo la certezza.

“State organizzando una fuga?”

“Sì, ci alleeremo con i nemici. Lo Stato americano non è stato un amico per noi, gli amici sono coloro che ti aiutano, giusto?”

Mi diede una pacca sulla spalla e mi disse che noi dovevamo esserci, dovevamo combattere. Mr Coniglietto era un caso Lou, la versione psycho del caso Lou, ma tutti, nella vita, un po' lo siamo.

Non disse per chi avremmo dovuto combattere, probabilmente non lo sapeva neanche lui. Del resto era rimasto in galera quanto me, aveva tastato l'aria quel tanto da confondersi le idee che invece, tra le sbarre, ti si chiariscono di colpo. La vita in prigione è dura ma semplice. Devi fare circa una decina di cose al giorno, ci sono poche notizie e nessuna di esse ti colpisce da vicino, non ci sono mai novità. In carcere sì che hai le idee chiare, che sai cosa dovrai fare da grande: niente più niente meno di quello che fai ogni giorno.

La verità è che nessuno di noi ha visto altro che la Domino Games Area e una cella da secoli, nessuno di noi sa cosa veramente stia succedendo fuori perché nel braccio D non abbiamo mai avuto né giornali né TV. Da quel buco a diciassette piani piazzato in un'isola del Pacifico siamo stati gettati qui come sacchi di patate e pretendiamo di sapere la differenza tra un arabo, un americano e un cinese. Siamo il frutto di racconti e di promesse, di storie narrate da donatori di speranze, la nostra mente è offuscata da droghe di cui non conosciamo la provenienza e che forse ci stanno già uccidendo poco a poco.

“Sei sicuro che ci sia una guerra in corso?” domandai.

“Se non c’è già, ce ne sarà una presto” e il desiderio di vendetta di Mr Coniglietto si fece chiaro attraverso un ghigno e cominciò a splendere lucente negli occhi di tutti gli uomini del covo.

Erano passate ore da quando avevamo posato il culo per terra aspettando che i ranger ci bombardassero in quel bunker armato che Mr Coniglietto aveva creato. Io decisi di telefonare a mamma Ed, ma non trovai il pulsante che mi permettesse di farlo. Mi allontanai e dissi semplicemente: "Pronto."

"Shhh" sentii, "parla piano."

La voce di Ed uscì dal mio braccio e mi disse di non farmi sentire. Io scoprii che bastava semplicemente dire "pronto" per telefonare.

"Potevi mettere un pulsante" chiesi a Ed.

"Vuoi anche la tv satellitare?" mi rispose.

"Sì può avere?"

Ed smosse un po' di catarro dalla gola e lo sputò.

"Sono in collegamento con voi, sempre, non avete bisogno di pulsanti."

"Quindi anche se non dico 'pronto' ...?"

"No, deficiente, nessuna parola in codice, basta che mi colleghi. Non sempre posso, non sempre c'è il segnale, ma sappiate che sono con voi il più possibile."

Ed si era creato una specie di Grande Fratello personale e a me questo non andava a genio, ma niente di tutto ciò che accadeva mi andava a genio e allora lasciai correre.

“Abbiamo degli alleati” dissi a Ed che smosse altro catarro dalla gola e lo sputò, facendomi schifare del mio stesso braccio che non era già un piacere alla vista.

“E’ una trappola, scappate da lì, adesso.”

Quello che non volevo sentirmi dire, Ed me lo stava dicendo e non andava troppo per le lunghe: “Vi hanno già rintracciati. Se vi ho levato quei fottuti microchip dalle mani ci sarà un motivo. E voi che fate? Vi unite a persone che i microchip ancora ce li hanno?”

Si sentì di nuovo il catarro salire dalla gola di Ed.

“Non farlo”, dissi.

“Cosa.”

“Smettila di sputare, mi fa schifo.”

“Non sto sputando.”

“E’ da quando ci siamo collegati che lo fai.”

Ed disse un’altra delle cose che non volevo sentirmi dire:

“Oh cazzo, ci hanno beccato. Interrompo. Scappate!”

L’interferenza aumentò, adesso sembrava che ci fossero un manipolo di fumatori incalliti a scatarrare sul mio braccio. Andai da Knife e gli dissi di alzarsi, ma lui era alla seconda mano di poker con tre bifolchi. Lo chiamai ma non aveva intenzione di avvicinarsi a me, anzi, mi mostrò il modo in cui riusciva a tenere le carte tra i coltelli.

“Visto Freak?”

“Bravo” risposi, “se usciremo vivi da qui apriremo un circo e gireremo il mondo.”

Knife non stava facendo altro che godersi la libertà, perché quella in confronto ai sudici monolocali che lo Stato ci aveva assegnato per anni era comunque un

posto nel mondo, una parte degradata, pericolosa, sporca di mondo, certo, ma somigliava comunque tanto ai quartieri in cui due come noi sono costretti a bazzicare per guadagnarsi da vivere.

Afferrai Knife per la maglietta e lo costrinsi ad alzarsi. Uno dei bifolchi mi puntò la pistola e disse: "Non prima di finire la mano."

"Mio fratello non ha una mano per sua fortuna".

"Non fare lo spiritoso, stavo vincendo" disse il bifolco tirando a sé i proiettili che c'erano sul piatto.

Mr Coniglietto mi bussò sulla schiena: "Qualche problema, Freak?"

Fosse stato solo "qualche" sarei rimasto calmo a gustarmi una birra, ma di problemi ce n'erano qualcuno in più di qualche.

"E' una trappola, ci stanno venendo ad ammazzare."

"E' quello che volevamo" disse Mr Coniglietto, "e appena arriveranno noi faremo la festa a loro."

Se fosse stato così semplice Ed non avrebbe mostrato segni di paura, ma qualcosa nelle mie braccia mi portava a fidarmi di quel maniaco omicida che si era mangiato le mie mani come ci si fida del parroco all'oratorio.

Chi era l'intrappolato e chi ci teneva in trappola?

Non ci voleva molto a capirlo, bastava guardare Mr Coniglietto e avrei ottenuto la mia risposta. Lo guardai negli occhi, quindi, ma quelli stavano in terra assieme alla sua testa appena mozzata. Il corpo era rimasto in piedi il tempo necessario per capire di non averne più motivo.

Le donne in nero lanciavano lame affilate e pugnali dovunque ci fosse un bifolco. I pokeristi stavano chini sulle loro carte, gli altri erano un po' sparsi do-

vunque. Io ero ancora vivo e Knife aveva un coltello conficcato nella gamba. Lo presi e lo spinsi a terra quando uno dei bifolchi cominciò a sparare. Tutti gli altri lo seguirono a ruota e fu un vero massacro.

“Lo sapevo” piagnucolò Knife, “sono un caso Lou. L’uomo dei coltelli, ucciso da un coltello.”

“Non dire stronzate” risposi, “non sei un caso Lou e non stai morendo.”

“Sto per morire invece, tu che ne sai, sei forse un dottore tu? Non abbiamo idea quanto sia scesa in profondità la lama.”

Presi il coltello dal manico e lo tirai fuori con forza. Poi indicai il punto esatto della lama in cui il sangue cominciava e dissi:

“Tre centimetri appena, adesso sappiamo con certezza che non stai morendo!”

La luce della luna permetteva d’intravedere le ombre delle donne in nero ben mimetizzate nel buio che correvano per la locanda scansando i proiettili.

“Usciamo da qui strisciando” dissi a Knife.

“Non posso fare altrimenti con un coltello nella gamba.”

“Un altro?”

“Te l’ho detto, sono un caso Lou.”

Avevo appena deciso di togliergli anche quello ma mi fece subito cambiare idea: “Alziamoci e facciamole fuori queste puttane.”

Tolsi la mano dal coltello e mi trattenni dal piantargliene un altro sulla gamba sinistra.

“Striscia, ho detto, se non vuoi finire come Mr Coniglietto” e dopo essermi beccato una serie d’insulti lo convinsi a trascinarsi via restando col culo bene aderente al pavimento.

Ci spingemmo fino alla porta, l'aprii e scivolammo fuori, poi ci infilammo sotto le scale e lì restammo a sentire le grida dei bifolchi trucidati in casa loro. Quelle donne dovevano conoscerli bene a giudicare dai cazzi mozzati che venivano tirati fuori dalla finestra. Da quel che ha raccontato Ed durante l'arco del tempo passato alla clinica di chirurgia estetica degli orrori, la prima donna in nero del Domino si chiamava Monita, una lanciatrix di coltelli del Circo di Broadway, nella sua precedente vita. Trovato il suo agente (collega e consorte) a letto con la contorsionista, decise di chiudere il suo ultimo spettacolo facendo un numero di alta maestria: bendata, di spalle a testa in giù.

Solo Robin Carnaveza, il più grande dei lanciatori, aveva provato una simile impresa prima, ma Monita non si sentiva di certo inferiore. Compì la sua impresa alla perfezione, circondando il suo collega di coltelli e disegnandone la sagoma palestrata, legandogli anche un ciuffo di capelli all'insù con un coltellino da cucina. Fu la lama nelle palle il fuori programma. Gl'incidenti capitano e non si può essere di certo incolpati di tentato omicidio quando svolgi un lavoro del genere, a meno che gli sbirri, oltre a raccogliere le palle del malcapitato amante, non debbano anche raccogliere il cadavere della contorsionista dentro la ghiacciaia del frigo, intera e ben piegata. Accanto alla ragazza c'era anche un pacco di patatine surgelate e una vaschetta di gelato al cioccolato consumata a metà che Monita doveva aver ingurgitato, in lacrime, di fronte a qualche film drammatico un solitario sabato sera.

Monita passò alla storia come la "tagliacazzi".

Finì in Tv, c'erano dei Talk Show sulla sua storia con tanto di uomini indignati e di femministe a difen-



derla. Il vicegovernatore pensò bene di dare al popolo maschile, sentitosi colpito nell'orgoglio, la possibilità di prendersi la propria rivincita. La fece legare a una delle Cadillac come donna in rosso e ... potete immaginarvi cosa le venne fatto dai partecipanti al Domino.

La poveretta dovette subire così tanti stupri da perdere sensibilità in ogni buco del suo corpo, fin quando un giorno si presentò a lei uno dei ranger che sfilatosi la cintura, la mise in posizione ed ebbe la bella idea di penetrarla analmente. Il cazzo del ranger fu per Monita il pass per la libertà. Strinse tanto quel maledetto culo da far gonfiare il pene dello sbirro, poi con un colpo secco glielo strappò dal corpo. Prendere delle chiavi dalla tasca del poveraccio non era difficile per una che se n'era stata per giornate intere legata a un volante con la sola possibilità di usare le gambe e i piedi. La storia continua con Monita che gira per la Domino Games Area liberando le donne in rosso stuprate e vestendole con le divise nere dei giocatori bianchi, ma con un lavoro di cucitura di tutto rispetto che mostrava le curve e che stringeva ai fianchi. Ora Monita era lì, con le sue puttane addestrate, a vendicarsi e a cercare di tagliare il cazzo anche a me, che non avevo fatto niente di male se non dell'ottimo sesso con tre ragazze in cambio di qualche sigaretta durante uno dei tanti tragitti verso il nulla delle dune sabbiose. La carneficina era finita da un pezzo, non si sentivano più grida, ma solo i passi scalzi delle donne che cercavano me e Knife e per quanto potessi vedere i loro piedi di donna sporchi e sensuali, non mi si drizzava per nulla, anzi, il mio cazzo avrebbe voluto scomparire, nascondersi da qualche parte.

Si fermarono due piedi nel sottoscala, due passi avanti e due indietro, due avanti e due indietro. Scalciarono proprio sulla nostra testa.

“Potete uscire” disse una voce femminile.

“Non ci penso neanche” risposi.

“Vi faremo uscire con le cattive, allora.”

E lo fecero.

Avevamo una ventina di pistole puntate in ogni punto del nostro corpo. Knife fu il primo a uscire ma lui non aveva mai fatto sesso con una donna in rosso, i suoi genitali erano salvi, io invece ...

Mi tenni la mano sul pacco, non intendevo levarla a costo di difendere la mia virilità con la morte.

“Non toglietemelo”, dissi, ma Monita uscì una delle sue lame e me la puntò indicando laddove il vento non soffia e il sole non batte.

6,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 21 Agosto**

*Diane, non credo che queste attrezzature possano sopportare pressioni così alte e tutta questa umidità. Noi uomini, forse, con un po' di buona volontà e d'incoscienza, ma le macchine non annoverano tra i loro pregi l'incoscienza, quindi abbiamo chiesto di provvedere immediatamente. Alcuni dei computer sono andati in tilt e al terzo mese di lavoro non abbiamo ancora raggiunto risultati soddisfacenti. Roger è l'unico tra gli scienziati con cui ho stretto una reale amicizia, l'unico che sa che non sono un militare, per questo gli permetto di stare in stanza con me e di chiamarmi semplicemente Nat. E' un bravo cristiano e racconta diversi aneddoti divertenti che qui, oltre ai film di Ted Malcovich, il ping pong e il flipper sono l'unico svago. Roger è fuggito dalla moglie, una modella italiana bella come il sole di Portofino che non appena scoperte le uova al bacon e i cheeseburger americani è diventata una grossa balena con la fissa per i vecchi serial dei Soprano. E' uno che sa fare il suo mestiere Roger e per creare dei prodotti soddisfacenti, assieme ai ragazzi della Fox è entrato in ogni dannata cella del braccio D del carcere di Saint Patrick uscendo con storie al limite dell'im-*

*maginario. Qualsiasi immaginazione, dice, è solo una mollica di pane in confronto alla verità che si cela dietro le sbarre. Io non posso ricambiare di certo raccontando le mie, di storie. Non credo sia divertente la modalità con cui le cellule Alfa di un embrione sottoposto al trattamento Loundres nell'ovaia meccanica, si moltiplicano mantenendo inalterata la loro natura biologica. Queste sono le uniche storie che ho. Avrei dovuto godermi un po' la vita come ha fatto Roger, ammiro la sua capacità di rimanere colto pur mantenendosi divertente, di saper pensare al lavoro con dedizione senza però tralasciare i piaceri della vita.*

*Diane, verrà una donna, tra qualche giorno, si chiama Irine La Motte, non so se questo peggiorerà le cose, vista l'astinenza e la mandria di giovani imbufaliti assuefatti dal porno chiusi tra queste mura. Staremo a vedere. Viviamo una vita così riservata e monotona che solo un piccolo cambiamento potrebbe alterare l'armonia e l'equilibrio del gruppo.*

Mai voce femminile fu così gradita alle mie orecchie:

“Freak, che sorpresa, credevo di averti visto a Sierra Blanca.”

Era Sarah, la prima delle donne in rosso che incontrai a Eldorado.

Dietro di lei c’era Linda, la seconda.

“Non sono mai stato a Sierra Blanca.”

“Freak” rise una di loro, “il Dio del sesso in auto. Non mi dispiacerebbe un altro servizietto”, disse la bionda con la quarta abbondante ridacchiando con le sue amiche.

“Neanche a me” ribatté Linda.

Non avete idea di quanto il buon sesso possa salvarvi la vita. Io ne ho avuto la conferma vedendo la faccia compiaciuta delle due donne.

Quando ci allontanammo dalla piccola bottega degli orrori di Ed, mi misi alla ricerca di alcune basi da svaligiare. Osservando la sabbia rovente mi chiedevo cosa ci fosse sotto i nostri piedi se non delle croste di pelle bruciata di cui non sentivamo neanche più l’esistenza. Si erano formate delle suole in cotenna umana che sarebbero andate in cancrena come le nostre braccia se non avessimo fatto qualcosa. Dovevamo cercare degli stivali e li trovammo grazie all’incontro

con due ranger, un certo Nick Cock e un certo Paul Mal. Approfittai del viaggio per avere dei piacevoli incontri con Linda, Sarah e la tettona bionda. Fu la cosa più giusta che potessi fare perché adesso il mio cazzo era salvo e con lui tutta la futura generazione di Freak.

Monita vuole la testa del vicegovernatore quanto la voglio io.

Erano rimaste nascoste nel buio della locanda per intere giornate, aspettando di far fuori Mr Coniglietto e i suoi, in silenzio, senza mangiare né bere, ad attendere l'occasione giusta per spazzarli via proprio nel momento in cui si sentivano più sicuri, attornati dalle loro mine, carichi di armi da fuoco. E' proprio quando ti senti più sicuro della tua vita che la morte ti coglie di sorpresa. Portava le vesti di un angelo e muoveva quel suo culo assassino come fosse in passerella. L'arma micidiale la portava con sé, avvenente, soda come una teenager palestrata che nella vita ha soltanto visto abiti di marca e utilitarie per giovani Barbie in carne. Nonostante la guardassi con vogliosa insistenza non avrei mai osato mettergli dentro qualcosa, avevo l'impressione che sarebbe riuscita a spaccare in due un asse di ferro.

Knife ebbe una pessima idea: "Cosa dici, le chiediamo se è vera la storia?"

Alle pessime idee non si risponde.

"Le chiediamo se ha davvero fatto quella cosa con il culo? Che dici?"

Knife non è stupido, è solo curioso come un bambino di otto anni o un esaltato che non prende i suoi calmanti da giorni.

"Senti, è vera la storia di ...".

Lo zittii con una gomitata quasi a sfondargli il setto nasale e lo lasciai indietro sanguinante.

La curiosità dei bambini di otto anni è stupida. I bambini di otto anni sono stupidi. Knife è stupido.

Camminammo.

Le ragazze avevano una mappa dettagliata di dov'erano piazzate le mine, stilata con cura e minuziosa osservanza per i particolari. "Qui" disse una di loro, e tornammo indietro come se avessimo tutto il tempo.

Una lanciò un coltello e boom, la mina lasciò una voragine. Di nuovo, lo stesso tragitto e poi una voce "qui" e poi ancora "qui" e questa cosa andò avanti per un'ora.

All'arrivo degli elicotteri dei ranger noi eravamo già lontani e a piedi stavamo raggiungendo il quartier generale delle donne in nero, una chiesa rasa al suolo dai bombardamenti. Monita aprì la botola e noi scendemmo i gradini che portavano alle catacombe.

Si sentì scoreggiare e tutti si voltarono verso me, alcune risero.

"Problemi di stomaco?"

Alla seconda scoreggia si sentì un "Ah, Dio Dio Dio" e dissi al mio Grande Fratello di farla finita.

"Ed, sei di nuovo in collegamento?"

"Oh, che Dio sia lodato" disse Ed, ma non credette opportuno smettere con i rumori.

"Potresti far smettere il mio braccio di scoreggiare?"

Le donne in nero non portavano microchip con loro e si muovevano solo per il sentimento di vendetta, il migliore dei motivi per uccidere, che ti porta a stare pressata nel legno marcio di una locanda per giorni pur di raggiungere il tuo scopo. Knife veniva trattato come un bambino, seduto su una sedia e coc-

colato da una Tailandese che per quanto mi riguardava poteva aver sparato a un prete, ma in quel frangente sembrava semplicemente una premurosa mamma con gli occhi a mandorla. In quel covo non c'era spazio per i giudizi, solo per uccisioni, vendette interrotte da pochi sguardi languidi e vogliosi che ci ricordavano d'essere ancora umani. Decisi quindi che tutto quello che avrebbe detto Ed sulle donne in nero non lo avrei preso in considerazione.

“Lascia perdere quelle sguadrine e proseguite per la vostra strada, dovete raggiungere Fossil mentre io tolgo i microchip dalle mani dei nuovi arrivati.”

Ed ha sempre una strana fretta di farci incontrare Fossil, come fosse un agente di un'agenzia matrimoniale on line.

Sentii il rumore di una motosega e una voce “cosa cazzo ti salta in mente ... e l'anestesia?” e poi Ed che ripeté la sua cantilena sul fatto che lui non è un medico e non ha di quella roba. Ma non è vero, ne ha di anestetici, non li usa perché prova gusto a tagliuzzare la gente.

Solo un tipo come lui può starsene chiuso in una cantina a mozzare mani a un mucchio di assassini e uscirne illeso.

“Siete state a El Paso?” chiesi a Monita.

“Non ancora, ma ci arriveremo.”

“E come?”

“Con tanta buona volontà e un paio di gambe per una.”

Le guardai le cosce mentre straccio dopo straccio rimase in mutande di fronte a me. Sporche di fango, brillavano di sudore, ma erano ugualmente la cosa più bella che avessi mai visto.



“A El Paso possiamo incontrare i ranger corrotti e farci dare le armi per ...”

“Per cosa?” domandò, “per farci scannare da Fossil?”

Anche tra loro era arrivata la notizia del figlio del diavolo, il fantasma.

“E del morto che ti porti dietro? Che mi sai dire?” mi chiese e si sfilò le mutande e le cambiò con un paio pulite rubate in una base.

“Potresti evitare?”

“Cosa?”

“Di continuare a ...” la indicai.

Lei non mi fu d’aiuto e si voltò.

“Ok, fai come se niente fosse” e risposi alla domanda girando per la camera come se fossi davvero interessato agli oggetti che stavo osservando. Parlai di Shift: ma che dire?

“L’hanno buttato qui dentro perché sapeva qualcosa. Lo sento. L’ho visto nel suo sguardo quel giorno in prigione, sapeva qualcosa su tutta questa storia del Domino.”

“Cosa sapeva?”

“Non ha voluto dirmelo, faceva fatica a parlare senza un pezzo del suo stomaco.”

“Ho sentito che Mr Coniglietto parlava di lui come uno scienziato.”

“Se è per questo, Mr Coniglietto ha avuto anche la cattiva idea di chiedere l’ora a un detenuto nel braccio della morte e di barricarsi in una locanda circondandosi di mine.”

Si era vestita, non sapevo se considerarlo un sollievo o meno, ma almeno così il mio cazzo sarebbe stato più al sicuro: meglio nelle mutande che tra le cosce di qualche signora per il momento.

“Quello che penso” disse, “è che qui non ci sarà nessun vincitore oltre Fossil e che questa cosa è stata architettata da tempo dal porco e da tutti i porci che ci hanno infilato qui dentro contro la nostra volontà.”

“Cosa farete a El Paso?”

“Aspetteremo gli altri fricchettoni come Mike e usciremo per far fuori il presidente, il vicegovernatore e tutti coloro che sono coinvolti in questa storia”.

“Chi è Mike?”

Monita aprì la porta del bagno e ci mostrò il cadavere di un ranger: “Quello è Mike.”

Il corpo era in terra a mani giunte. Le chiesi come mai non l'avessero buttato nel cesso, seppellito, dato in pasto agli uccelli.

“Perché merita una degna sepoltura”, rispose guardandomi storto come se gli avessi offeso un fratello.

“Un ranger?”

“Mike non è un ranger”, spiegò, “fa parte di un'associazione umanitaria cristiana chiamata 'movimiento de liberación cristiano' che operano a livello mondiale per far cessare il Domino”.

I tizi, i libertadores, sono riusciti a infiltrarsi tra i ranger ma hanno avuto la brillante idea, quella di tenere in dosso la divisa. La loro parola d'ordine avrebbe dovuto farli riconoscere ma hanno avuto la seconda e ancora più brillante idea di usare la frase “Cristo è con te.”

Non si può parlare di Cristo all'Inferno e quegli uomini, persone di fede, persone che sono abituate a lottare per i diritti umani, a manifestare nelle piazze, hanno fatto la fine che meritavano.

La storia di Mike è breve.

Monita lo mette sotto con l'auto, lo lega per bene e comincia a seviziarlo con oggetti di varia misura. Il ragazzo, sfinito, mostra la croce e rivela i suoi obiettivi umanitari. Monita gli crede e lo porta con sé al quartier generale delle puttane in nero. Apre la botola, scende le scale e senza neanche il tempo di salutare, Mike si ritrova un coltello nelle palle. Monita cerca di fermare le sue donne ma quelle lo fanno fuori.

In giro per la Domino Games Area ci sono un mucchio di fricchettoni come Mike che se la passano male.

“C'è un problema”, disse la voce dal mio braccio.

Era Ed, sembrava agitato e pronto allo scontro.

“Siamo spacciati, sono in venti, almeno” disse.

Si sentì un casino e poi rumori di armi che strisciavano tra loro appena prese dalle casse.

“I ranger, per Dio, ci hanno beccati.”

Sentii quattro semplici parole e capii tutto: “Cristo è con te” e poi una manciata di proiettili coprirono il mio “no, sono solo dei fricchettoni.”

Una sinfonia di colpi spezzò le mie frasi, poi la quiete.

“Tutto a posto, ma dobbiamo cambiare postazione, ci hanno scoperti, forse sono le tue puttane ad averci tradito” disse Ed agitato.

Venti fricchettoni ammazzati da un branco di criminali che ridevano credendo che i ranger si fossero rincoglioniati.

Spiegai la situazione a Ed e lo tranquillizzai.

“Che cosa hai fatto al braccio?” chiese Monita.

A lei spiegai tutto per filo e per segno: “Sono un Alieno venuto da un pianeta lontano con una radio ficcata su un braccio.”

“Che programma ascolti, Alieno?”

“Star Trek.”

“Beh, allora dì al tuo comandante Kirk che noi non siamo delle puttane.”

Fossil, che dire, vecchio amico traditore, la mia memoria non fa altro che parlarmi di te.

Il primo ricordo che ho di Fossil è di lui che mi salva la pelle da un tizio di nome "Samuel il cuoco", che si vantava di dovermi aprire in due e riempirmi di acqua, sale e limone per ottenere delle sbalorditive interiora al carpaccio da gustare con gli amici del Braccio D. Tutto quello solo perché gli avevo fatto saltare le palle non appena entrato in cella: permaloso.

"Oh che bel faccino", mi aveva detto cinguettando dopo aver perso la virilità, "ho voglia di te questa sera, bambolina."

Non parlai, ero un tipo riservato, ma mi avvicinai alla branda, svitai il tubo del lavandino e dopo essermi avvicinato a lui glielo ficcai diritto su per l'apparato genitale dicendogli:

"Sono molto pretenzioso in fatto di sesso, spero che con questo riuscirai a saziarmi."

Quando mi portarono in isolamento avevo le mandibole lacerata dai colpi di manganello e gli occhi gonfi e colmi dell' oleoresina urticante del pepper spray. Lui, invece, se ne stava in infermeria con un tubo di trenta centimetri al posto del cazzo.

Dopo un mese dalla sua guarigione, decise di rivelare a Fossil come mi avrebbe cucinato.

“Dev’essere buono” disse Fossil.

“Il primo assaggio sarà il tuo. Il cuore è la parte più dolce!”

“Sei anche romantico, oltre che gentile.”

Fossil non lo conosceva affatto, almeno prima che Samuel non gli raccontasse di lui.

Era il proprietario del “Monkey Mou”, un locale molto conosciuto a Los Angeles ed era anche un ottimo cuoco, le sue portate avevano delle ottime recensioni su alcune delle più importanti riviste alternative di cucina californiana, come “Cibo per cani”, “Se proprio non c’è altro” o “Gastronomic-Gastrenteric”.

Il Monkey Mou era frequentato da quel tipo di vip che per acquistare pregio, si facevano fotografare a tavola con il popolo, un tipo di gente che a Samuel il cuoco non andava a genio.

Così, quando l’attore, regista, showman, Ted Malcovich si presentò con fare tracotante al suo cospetto, chiedendo di essere servito in quindici minuti e con il dovuto rispetto, Samuel seguì gli ordini: lo servì in un quarto d’ora con piroette e inchini, ripieno di funghi, pollo pan grattato, formaggi e un leggero contorno d’insalatina verde.

Quando i commensali si chiesero che fine avesse fatto il loro illustre amico, erano già alla seconda razione e ai complimenti allo chef.

“Bella storia” disse Fossil.

“Te ne racconto una io.”

Samuel era tutto orecchie.

“C’era uno, giù a South Lake, che è entrato in una bettola e ha chiesto una birra. Lui beveva pensando ai cazzi suoi quando un tizio pelato e grasso gli cominciò a raccontare la storia della sua vita. Quello ne aveva le palle piene della propria, di vita, figuriamoci di

quella degli altri, ma si sorbì per filo e per segno ogni stronzata che quel figlio di puttana diceva circa la moglie troia, i figli incompetenti, la suocera che aveva l'arteriosclerosi. Nonostante il tizio gli stesse rubando la tranquillità per piacere personale, lui se ne stava a bere e ad ascoltare. Appena finito l'ultimo sorso, sai cosa fa? Si alza, guarda il grassone pelato e gli pianta un chiodo in fronte con il palmo della mano, come se quella fosse un martello ... ti rendi conto?"

Samuel se la rise: "Dai amico, un chiodo con un palmo, è assurdo."

"No, no, aspetta" disse Fossil, "e la storia non è di certo finita qui! La parte migliore deve ancora venire."

"No! Dai, racconta."

"Certo" disse, e dopo aver infilato la mano in tasca bisbigliò un: "Quel tizio ero io."

Samuel si ritrovò con un chiodo in testa ed io uscii dall'isolamento con un problema in meno.

Andai da Fossil e gli strinsi la mano senza dire grazie, un cenno con la testa era bastato ad entrambi, così come spesso bastavano due, tre cenni per dirci quello che dovevamo, senza spendere parole inutili.

Fu così che diventai amico di Fossil: con il silenzio. E lui quel silenzio, a quanto pareva lo apprezzava moltissimo.

Adesso quella stessa persona se ne stava di fronte a me.

Fossil, vecchio amico traditore, perché l'hai fatto?

Impalato, non mi osservava neppure, e mentre Monita gridava di scappare, io continuavo a cercare il suo sguardo, ma non lo trovavo, non ci riuscivo.

Poi capii: lui, uno sguardo non ce l'aveva.

Se ne stava sul ciglio della porta a farsi apprezzare in tutta la sua prestanza fisica.

“Cosa fa?” chiesi.

“Non so”, rispose Monita.

“Cosa fa?” chiese Knife.

“Sta fermo, non vedi?” risposi io.

“Dovrebbe sapere che non si sta fermi di fronte a Freak e Knife”.

“E a Monita” continuò Monita.

“Ok, Freak, Knife e Monita, non si sta fermi comunemente nella Domino Games Area.”

Stupido sì, ma non quanto noi che armati fino ai denti non lo crivelliamo, sgozziamo e tutte quelle cose che saresti tentato di fare a uno come lui. Impalati noi e impalato lui.

“Cosa aspettate a sparargli?” si sentì Ed intervenire, con quella sua voce stridula resa ancora più fastidiosa dalle interferenze, “volete che vi ammazzi prima lui?”

“Già” rispose Knife, “perché non lo ammazziamo?”

Avevo cercato Fossil in lungo e in largo per la Domino Games Area e adesso che l’avevo di fronte non avevo il coraggio di piantargli una pallottola in faccia. Tutti i miei discorsi sulla vendetta erano andati a farsi fottere come una delle puttane in nero di Monita che gli si scaraventò addosso con una delle sue lame affilate.

“Figlio di mille padri, ti sparcchio la faccia! E’ per colpa tua che siamo tutti qui”, gridò e di seguito emanò una strozzata richiesta d’aiuto.

Fossil si era chinato così in fretta che la ragazza aveva piantato con forza la lama sulla porta, poi si era rialzato e l’aveva afferrata per il collo lasciandole in gola soltanto la fessura necessaria a far passare quel



soffio d'aria che bastò a farle ripetere qualche parola di pentimento.

La uccise con dolcezza e noi assistemmo, languidi.

La sollevò di venti centimetri da terra e poi la posò senza vita adagiandola come una bimba fa con la sua bambola quando la mette a dormire.

Nessuno di noi si era mosso per salvarla. Neanche Fossil si era mosso, stava lì a difendersi come un qualsiasi essere umano, ma era il modo in cui lo faceva che non lo rendeva umano.

Un essere umano fugge, un essere umano non alza per il collo una donna di quella stazza?

“Un essere umano non porta una felpa dell'U.S Army su dei pantaloni beige” disse Monita.

Fermai una delle puttane che gli si stava fiutando contro.

“Ed”, chiamai, “sta solo difendendosi, non muove un dito se noi non lo disturbiamo”, ma la mamma non rispose, si sentì invece una voce di sottofondo dire: “Avvicinatevi alla Chiesa, aprite la botola”.

Ed dalla sua radio stava guidando qualcuno verso il quartier generale delle donne in nero: i cyborg, i rinforzi stavano arrivando da noi.

Fossil non si era più mosso dall'ultimo sgozzamento, ma io avevo come la sensazione che lo avrebbe fatto presto. Dissi a Monita e Knife di seguirmi.

“Dove vuoi andare?”

“Più lontano possibile da qui.”

Knife stava preparando i suoi coltelli e mentre le sue braccia sembravano sicure di ciò che facevano, lui balbettò cose del tipo: “Uh... ma cosa... ho perso il controllo.”

“L'hai perso davvero se hai deciso di ammazzare Fossil con quel servizio di posate che hai sul braccio.”

Ma lui continuò a balbettare: “No, l’ho perso davvero il controllo.”

“Dovremmo trovare le tue medicine.”

I suoi piedi lo trattennero al terreno, ma il suo braccio si allungò come a voler raggiungere Fossil. Qualcosa in lui non andava, ma non era il suo cervello. Per un momento ringraziai Dio o chi per lui che l’avesse creato così deficiente da scegliere dei coltelli a un fucile come protesi per il suo braccio. Mi avvicinai e lo tirai a me, ma adesso anche l’altro braccio stava armandosi ed era pronto a lanciare le lame seghettate.

Fossil ci guardò ed io tentai di calmarlo.

“Fossil non farci caso” dissi, “sai com’ è fatto mio fratello, è un po’ fuori, lo fa per attirare l’attenzione.”

“Non dire stronzate Freak, queste braccia si animano da sole”.

Chiesi a Monita di trattenere Knife.

C’è qualcosa nei microchip che Ed ci ha impiantato nelle braccia, che spinge le nostre armi a scagliarsi verso Fossil e lo scoprimmo nel peggiore dei modi.

“Cosa stai facendo?” chiese Monita.

“Non lo vedi?”, risposi.

“Già, ma perché lo stai facendo?”

“Per evitare di fare compagnia alla tua amica sul pavimento.”

Per la prima volta nella mia vita cominciai a sentirmi sicuro solo disarmato e mentre i miei muscoli iniziarono a contrarsi, io riversai centinaia di pallottole dal mio avambraccio in terra, tutte, fino all’ultima, poi corsi ad aiutare Monita. Mi chinai, le mie braccia mi strattarono in direzione di Fossil come fossi un burattino e loro il burattinaio ubriaco che mi guidava.

“Disarma mio fratello” gridai a Monita e dissi di farlo in fretta perché i passi dei cyborg erano sempre più vicini.

“Come?” chiese lei mostrando la faccia impaurita di donna. Quella faccia la guardai per pochi attimi, l’avrei richiamata alla mente per ricordarmi che Monita non è donna solo nel corpo.

“Aprigli il braccio e tiragli fuori le lame.”

“Oddio” disse schifata.

Monita donna era piacevole al pensiero, ma aveva scelto un pessimo momento per ricordarsi di esserlo ancora.

“Disarmalo o qui finiamo tutti ammazzati”.

In piedi di fronte a Fossil, sparai a vuoto verso il suo corpo immobile sperando che non si sentisse in pericolo o quanto meno ferito nell’orgoglio. Ero ridicolo, ma meglio che morto. Non appena Monita tirò fuori dal braccio di Knife le sue cianfrusaglie, si sentì la voce di Ed, ma stavolta non proveniva dalle mie protesi, ma da quelle dei cyborg alleati.

Ed l’incitò a massacrare Fossil.

Che il Dio degli assassini vegli su di loro.

Con quel fare da stupidi, io e Knife spingemmo le nostre gambe a non ascoltare le nostre braccia, le nostre orecchie a non ascoltare le grida di aiuto delle altre donne in nero ch’erano rimaste ad aspettare i rinforzi, a cercare di non sentire le grida degli uomini che venivano crivellati di colpi. Ero sicuro che Fossil non si fosse ancora mosso dal ciglio della porta.

Indicai a Monita l’uscita e una volta fuori mi coricai sotto il cielo stellato dietro uno dei pilastri della chiesa rasa al suolo.

“Quello era un Fossil da difesa, ma chissà dove ce ne sono altri da combattimento”, pensai ad alta voce.

“Perché, ci sono altri Fossil?”

“No, di Fossil ce n'è uno solo, ma di macchine di morte con la sua faccia, a centinaia.”

E mi lasciai ventilare dal primo vento fresco della notte.

Fossil, vecchio amico traditore.

“Vedi Freak?”, mi disse mentre stava insegnandomi a boxare nella palestra dell'atrio, “non fare come le checche che vedi in TV, non aspettare mai che siano loro ad attaccarti” e poi si scaraventò su di me mollandomi un cazzotto sull'occhio sinistro che mi coricò: “Ma attacca sempre prima tu se non vuoi finire dove sei adesso”. E rise. Fu l'unica risata di gusto che gli vidi fare, forse l'unica vera risata di tutta la sua vita, se vita la sua si poteva chiamare.

Fossil non sarebbe mai rimasto fermo ad aspettare che lo colpissi, quel mostro con la sua faccia non era lui, lo conosco bene io: è il mio peggior nemico.

Gli spari erano cessati da un pezzo. C'era una colonna di fumo che usciva dalla botola della Chiesa. Le urla si erano tramutate in lamenti, ma ormai non mi davano più nessun fastidio. Sapevo che nell'attimo in cui sarebbero aumentate di tono, dopo qualche respiro affannato si sarebbero affievolite del tutto ed io me ne sarei rimasto coricato a osservare il cielo ancora una volta pensando che avrebbe potuto essere l'ultima volta. Sapevo di aver pensato la stessa cosa il giorno prima e invece ero lì, di nuovo, a guardare gli uccelli della morte girare in tondo, sicuri che da qualche parte, sotto di loro, ci fosse una cena che gli avrebbe permesso di vivere ancora un giorno. Il cielo era la mia certezza di essere sopravvissuto, la terra era invece la loro. Avevamo molto in comune io e quelle insignificanti bestie, tranne con una di loro, che ad un

certo punto mosse le ali malamente come per tenersi in equilibrio su uno spago invisibile legato all'aria e precipitò. Una volta a terra mi ricordò che non si può mai cantare vittoria, ma che se ne può scrivere la musica, per lo meno.

“Scusate” disse Knife dopo aver abbattuto l'anima-le, “è partito da solo, era rimasta una lama da qualche parte.”

Guardai Monita per rimproverarla di non aver svuotato bene il braccio di Knife.

“Avresti potuto farci ammazzare” avrei voluto dirle, ma il suo viso non stava guardando altro che l'asse di legno di fronte al quale era seduta, come se quell'asse fosse una croce o una qualsiasi immagine mistica. Da qualche parte in questo posto, un Cristo c'è stato, ma è stato sfrattato dalla guerra.

“Chissà se almeno lui l'hanno risparmiato” sembrava chiedersi Monita.

Mi avvicinai a lei, le mie braccia indolenzite non avrebbero potuto abbracciarla, ma anche se fossero state in forma, non sarebbero state in grado di farlo comunque: ci vuole più coraggio ad abbracciare Monita che a uccidere un uomo. Sentì la mia vicinanza e si coprì il viso con un po' di capelli liberi in fronte ma non si voltò. Per un attimo capii di essere l'unico uomo a cui era capace di dare le spalle senza preoccuparsi: perché l'avevo salvata, perché l'avevo protetta, perché non aveva altra scelta che provare a fidarsi.

“Piangi?”, le chiesi.

“Non dire stronzate.”

“Sarebbe normale.”

“Allora perché tu non piangi?”

Mi zittii perché non conoscevo la risposta ed è meglio stare in silenzio che dare una fiacca replica a una domanda decisa.

Mi discostai ma lei mi chiese di restare, che non voleva allontanarmi, che ...

Non avevo intenzione di farle da balia e lei non aveva intenzione di darmi l'opportunità di esserlo.

"Nessuno è uscito da quella botola, neanche il so-  
sia di Fossil."

"Ti aspetti ancora che esca qualcuno?"

"Spero di no, che siano amici o nemici."

Knife parlò con il suo braccio ma Ed non rispose. Volevamo sapere dove si trovasse e il perché di tutto quello. Provai anch'io imperterrito fin quando non sentii un fruscio.

"Ne è rimasto qualcuno? Mi sentite? Chi è rimasto vivo mi dia una risposta."

Ed a un tratto non era più la nostra mamma, ma quella di tutti i suoi cyborg, noi invece eravamo i suoi unici figli adesso, almeno fin quando non avrebbe partorito altri cyborg.

"Io e Knife" dissi, e in contemporanea sentii "Io e Freak" dall'altra parte.

"Parlate uno per volta" disse Ed.

Guardai mio fratello e gli chiesi di tacere aggrottando le sopraciglia.

"E Fossil?"

"Morto anche lui" sentii, nello stesso istante in cui lo dissi.

Guardai ancora mio fratello Knife, feci cenno con la testa per fargli capire che non volevo nessun'altra discussione a tre.

"Cazzo" disse Ed e poi lo ripeté altre quattro volte:  
"Chi c'è lì con voi?"

“Io, Freak e Monita” sentii nello stesso istante in cui dissi: “Io, Knife e Monita.”

Mi alzai, afferrai Knife e gli dissi di guardare il mio volto. Aggrottai le sopracciglia ancora una volta, mi riuscì bene come non mai prima, e gli dissi che quello voleva dire che ero visibilmente adirato. Poi mostrai come muovo il collo da destra verso sinistra e da sinistra verso destra dicendogli che quel gesto era il tipico gesto di chi vuole che qualcosa finisca. Io volevo che lui finisse di rispondere alle domande di Ed che ci rimproverò: “La smettete di parlare tutti insieme?”

“Sta parlando anche tramite il mio braccio” mi rispose Knife mostrandomi i quattro coltelli centrali e dicendomi che quello era il tipico segno che serve a indicare a un fratello di andare a farsi fottere.

Ed bestemmiò un Dio che non avrebbe potuto sentirlo perché questo è forse l’unico posto al mondo oltre agl’inferi dove non osa mettere piede.

Monita afferrò le braccia mie e di Knife e con forza se le portò entrambe alla bocca.

“Dovresti essere felice, Ed. Siamo vivi.”

“Felice di aver perso dieci dei miei ragazzi? Tutto quel casino per niente!”

Sì, Ed si sente davvero la nostra mamma.

8,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 13 Dicembre**

*Diane, sono un topo in una grossa gabbia che smembra suoi simili in gabbie più piccole. Ho appena tagliato in due una di queste bestie e le altre sono rimaste immobili a osservarmi per pochi secondi, sembravano dirmi "adesso toccherà a te, Dottore". Sto sperimentando la mia pellicola neuronale sui loro corpi fragili, ma senza successo. Il rigetto li stronca dopo pochi minuti e in un certo senso mi rincuora sapere che la mano di Dio l'ha sempre vinta, ma non è ciò che penseranno i miei capi, quindi devo trovare un modo, Diane, devo inventarmi qualcosa.*

*I topi hanno fatto molto per la scienza, ma credo che abbiano ancora delle potenzialità inesprese da mostrarmi. In seguito a degli esperimenti su alcuni topi da laboratorio noi medici abbiamo scoperto una proteina in grado di far recedere la massa tumorale di un carcinoma maligno. Abbiamo poi continuato gli esperimenti s'un secondo campione scoprendo come agire sul DNA eliminando così i rischi di malattie cardiovascolari.*

*Non sappiamo se anche l'uomo risponderà allo stesso modo alle cure, ma adesso sappiamo con certezza*



*come guarire da centinaia di malattie dieci specie diverse di roditori. Diane, questa è una grande era per i sorci.*

Abbiamo percorso tutta la fottuta Via Rivera a bordo di una Cadillac, staccato le braccia a un giocatore, usato Buck il licantropo come rampa di lancio, fatto saltare un'intera squadra del Domino, ucciso un ranger e tutto per sentirci dire da Ditch che probabilmente il vicegovernatore non si trova all'interno della Games Area e che non l'ha mai visto in vita sua.

Questo lo sapevamo già, ma dov'è adesso esattamente?

Voglio la testa del vicegovernatore sul mio comodino: devo procurarmene uno al più presto.

Mentre la base viene fatta saltare in aria da Knife io mi tolgo gli stivali e prendo una boccata d'aria prima dell'arrivo degli sbirri.

"Non prendertela, avevo avuto una visione Freak", dice Knife ed io prendo dal sacco un flacone della sua medicina appena acquistata dall'unica base attrezzata di farmaci nel raggio di due miglia.

"Prendi queste e ti passeranno" gli lancio l'ansiolitico chiedendogli di rientrare in macchina.

"Non ne ho bisogno, sto bene" dice Knife impalato di fronte la scritta Rivera Est, "ti dico che le visioni le ho davvero."

"Ci credo" rispondo, "stai parlando con il cartello stradale."

Monita ci fa notare che abbiamo dei meravigliosi stivali, ma che abbiamo dimenticato una cosa importante.

“Cosa?” chiedo e mi fa cenno di guardare alla mia destra.

Un ranger mi punta la pistola alla testa.

Ora siamo nei guai.

“Il fottuto amore di nostro Signore Gesù Cristo regni su di te, brutto pezzo di merda” mi dice.

Un fricchettone.

Un fricchettone incazzato o forse solo indeciso.

“Guarda che noi siamo i buoni, bello mio. Sbaglio o voi state dalla parte dei galeotti?”

Gli tremano le gambe, lo sento perché la pistola sulla mia nuca trema con quelle. Mi meraviglio che non l’abbiano ancora fatto fuori.

“Cerca di stare calmo e smettila di farmi i grattini e di strofinarmi la tua canna addosso, non è né il luogo né il momento adatto”

Lentamente mi volto e seguo con gli occhi Monita che blocca i coltelli di Knife pronto a far fuori il giovane. Non è grasso, è solo corpulento, ma i suoi atteggiamenti sono da grasso bambolone troppo cresciuto.

“Voi libertadores dovreste ...”

“Non c’è più nessun libertadores” grida sputandomi in faccia la poca saliva rimastagli, “li avete fatti fuori tutti.”

Capisco a chi si riferisce: ai bifolchi. Ma noi siamo diversi, almeno all’interno della Domino Games Area, noi siamo di colpo diventati i buoni o almeno questo è quello che vorrei fargli credere.

All’interno del gioco non ci sono dei veri e propri buoni. Siamo tutti degli assassini, dei poco di buono, ma di colpo, in questo nuovo mondo è come se il cielo

abbia cominciato per la prima volta in un'eternità, ad accontentarsi. Quindi, tra tutti, noi siamo i buoni anche se per il prete vestito da ranger è difficile giudicarsi e per questo non molla il grilletto un attimo.

Chi sono veramente i buoni?

Mr Coniglietto alleatosi ai cinesi per uccidere il presidente? I ranger che fanno semplicemente il proprio lavoro? I cyborg che vogliono sconfiggere la prima pedina? Le donne in nero? Chi partecipa al gioco solo per istinto di sopravvivenza? Fossil?

Convengo con il giovane pastore fricchettone che il cattivo è in verità uno solo: il governo.

“Non mi hai convinto lo stesso” mi risponde.

Non ho mai parlato per più di cinque minuti di fila e il fallimento della mia prima arringa mi fa saltare i nervi tanto da indurmi a cercare di atterrare il fricchettone che invece atterra me.

Capisco perché è ancora vivo.

“Ci siamo addestrati con i ranger, prima di venire qui.”

“Hai fatto bene i compiti” dico, “ora toglì il piede dalla mia faccia.”

Monita ha un'idea migliore: “Noi conoscevamo Mike.”

Poteva tirarla fuori subito, ma qualcosa mi dice che ha aspettato di vedere il mio naso sotto uno stivale per puro piacere.

“Mike? Padre Michael? Che fine ha fatto?”

Sia Monita che noi pensiamo che non sia il caso di dire al pastore che il suo amico è finito con un coltello nelle palle dopo essere stato investito e seviziato dalla lì presente donna in nero, quindi optiamo per una coraggiosa morte avvenuta con l'intento di divulgare la parola di Dio.

“Ha convertito dei fratelli” dico.

“Già e poi come un vero Gesù ha guidato alcuni di noi alla salvezza” balbetta Monita schiarendosi la voce.

“E poi l'hanno crocifisso” partecipa Knife con una delle sue.

Lo guardiamo male, l'immagine di Cristo con un coltello nelle palle non è l'icona migliore per un cristiano, anche se la crocifissione e la lancia al costato, non sono poi questa sciccheria.

Il grassone lo portiamo con noi da Ed. Ci dirigiamo a Fort Lake subito dopo, senza passare da Sierra Blanca a farci strapazzare da Fossil o quello che è diventato.

Come convincere le guardie a farci uscire?

“Dobbiamo chiedere armi ai ranger corrotti e far fuori Fossil” ripete Ed dal braccio mio e di Knife, ma noi non lo stiamo ad ascoltare.

“Che cosa avete fatto alle vostre braccia?” chiede il pastore.

“Alieni” risponde Monita per me.

“Anche voi?” continua il pastore, “ne ho visto uno simile tra i ranger, prima che questa storia iniziasse.”

Faccio cenno a Knife di coprire gli altoparlanti e sussurro:

“Che aspetto aveva?”

“Era verde con le antenne gialle” dice il pastore ridendo.

Gli chiedo di fare meno lo spiritoso e di descrivere l'alieno. Poi togliamo le mani dalle nostre braccia bioniche.

“Insomma, si può sapere perché non vi sentivo più?”

Ed si è così affezionato a noi che non può stare un attimo senza farsi i cazzi nostri, noi, invece, abbiamo bisogno di un po' di privacy.

Il pastore inizia a parlare di Fossil, "il fantasma" lo chiama, "l'extraterrestre" un uomo con occhi rossi, verdi, gialli.

"Un semaforo" dice Knife.

"Che spara a raffica senza spostarsi e uccide tutto quello che gli cammina di fronte."

"Si vede che qualcuno è passato col rosso."

In verità, i led nei suoi occhi indicano la modalità del cyborg che di Fossil ha solo le sembianze. Il rosso deve essere la modalità "incazzata" il verde quella "quieta".

"E il giallo?" chiedo.

"Non ne ho idea" risponde il pastore.

Ed ha ascoltato tutto: "Devo supporre che tuo fratello sia più intelligente di te, Freak?"

"Ti ho detto che è un semaforo" dice Knife che sta limando i coltelli su una roccia.

"Il giallo indica che sta per cambiare modalità."

Ed sa bene come funziona un Fossil cyborg e gli chiedo perché. Balbetta per un po' e poi dice qualcosa che nessuno con un minimo di buon senso vorrebbe mai sentire:

"Ho tirato a indovinare. Mi sembra logico, per chi conosce il funzionamento di un semaforo, no?"

Ed finge un'interferenza e dice che deve chiudere il collegamento.

L'ho sempre detto io, che l'avrei ucciso e lui non sta facendo nulla per destarmi dalle mie intenzioni.

"Sa troppo" dico.

Knife prova i suoi coltelli appena affilati sui cactus e mentre lo fa recita dei versi in un giapponese inesistente.

“Aiakù athal!” grida e dopo aver infilzato la pianta all’altezza in cui si sarebbe trovato il cuore se fosse stata un essere umano, continua con un: “Iaì, masà!”

“Credi che Ed sappia tutto?” mi chiede Monita.

Knife ha cominciato una sorta di lotta con tutti i cactus e cespugli spogli e pietosi che ci circondano accompagnando i suoi colpi a una raffica di parole senza senso che disturbano il mio pensiero e quello di Monita che si avvicina a lui e con un “atà, kai” lo stende al suolo con il solo uso della gamba destra.

“Dicevo” continua Monita rivolgendosi a me che mi avvicino a mio fratello per aiutarlo ad alzarsi: “Pensi che sappia qualcosa?”

“Peggio” rispondo, “credo che lui faccia parte di quel qualcosa. Si prodiga troppo per essere solo un galeotto che partecipa a un gioco.”

Knife tramortito dalle percosse ha ancora il fiato per farci incazzare tutti e difende Ed come se lo avesse davvero a cuore, come se quei coltelli al posto delle mani fossero la cosa migliore che gli fosse mai capitata.

“Tutti sanno come funziona un semaforo” dice, “non possiamo ammazzarlo perché ha studiato il codice stradale prima di prendere la patente.”

“Aiò hacatà” grido e scaravento nuovamente in terra Knife.

Ed era già sveglio quando abbiamo aperto per la prima volta gli occhi spalancandoli sulla Domino Games Area.

Lui altalenava su una sedia a dondolo, noi eravamo sporchi e pronti ad ammazzarci. Lui osservava e

rideva, noi ci sparavamo addosso. Non aveva cercato di svegliarci, ma si era fatto i propri comodi. Non aveva cercato di disarmarci, ma aveva aspettato che ci svegliassimo, che scopriremmo l'arma che avevamo in tasca e ci ammazzassimo tra noi come bestie. Aveva notato me e Knife da subito e ci attirò a lui quando ci appartammo per fuggire ai colpi di chi credeva che svegliarsi con una pistola tra le mani fosse un buon motivo per sparare a qualcuno. Aveva tutto il necessario per creare mostri come me e Knife, sapeva ogni singola mossa di ogni singolo giocatore e sembrava quasi che comandasse lui il gioco.

“Alzati, adesso” dico a Knife che dopo aver urlato “yatà, akatà” scaglia le sue lame contro Monita che lo blocca per il collo e quasi gli fracassa il cranio sull'auto con dentro il pastore fricchettone in preghiera.

“Hey” chiedo al grassone, “dopo quello che ti ha fatto, hai ancora la forza di parlare con Dio?”

Tra le percussioni create dallo sbattimento della testa di Knife sul parabrezza, il pastore risponde che anche Cristo, a suo tempo, partecipò a un gioco del Domino, come tutti noi.

“Sbattuto in un deserto, nato in una caverna, sfuggito alla morte da piccolo, martoriato, ricercato, tradito e crocifisso: chi altro conosce la nostra situazione se non lui?”

Non mi sono mai sentito un Cristo prima, ma se il presidente è Dio, se Knife e Monita i miei apostoli e i cyborg Fossil i soldati romani ... Ed deve essere Giuda.

Mentre c'incamminiamo verso il quartier generale a bordo della Cadillac con il pastore dietro a guardare il panorama, sento come se i miei avambracci stessero per vomitare le mie ossa e tutte quelle cianfrusa-



glie che gli sono state legate attorno. Chiedo a Monita un fazzoletto da mettere tra i denti, ma nessuno sembra avere un panno o qualcosa di simile. Mi lamento senza accorgermene neanche. I versi mi escono dalla bocca a mia insaputa e la materia purulenta che sgorga dalle mie braccia puzza di carogna, quasi quanto me.

“Aspetta” dice Monita, seduta a lato a me. Abbassa la tutina scoprendo ombelico e fianchi. Divina e nera, sempre lucida e scolpita, mostra le sue carni fino alle cosce. Afferra le mutandine, forza gli adduttori e le strappa via con violenza. Resta nuda per un attimo. Per guardarla prendo un masso in pieno rischiando di finire fuori strada, ma a nessuno importa. Knife non è ancora nella fase acuta del rigetto e al pastore sembra che gli abbiano mozzato il pene in monastero.

“Apri la bocca” mi dice Monita ed io faccio come mi dice.

L'odore dei suoi umori rappresi sul pizzo è un narcotico al sapore di donna che mi fa calmare. L'atto d'amore più dolce che abbia mai ricevuto è ... una donna che mi ficca in bocca le sue mutandine sporche in mezzo al deserto mentre sfuggiamo alla morte. La sensazione che provo per Monita forse non la proverei più se mi fermassi adesso e le scopassi quel suo culo killer fino a perdere i sensi, ma le voglie non soddisfatte a volte possono essere fraintese e io sto pensando di amarla, quella donna. Quanti matrimoni in meno ci sarebbero, se gli uomini si scopassero la donna che amano, prima di chiederle la mano.

“Scordatelo” mi dice Monita.

“Cosa” chiedo sputando le mutandine sulle mie ginocchia.

“Sai di cosa parlo” risponde rificcandomi il suo intimo sul muso.

“No che non so di cosa parli. Di cosa parli?”

“Non parlare con la bocca piena.”

“No, se tu mi dici cosa pensi che io stia pensando.”

Monita si copre quel poco di pancia in vista, come una pudica verginella: “Stai pensando di scoparmi, qui, nel deserto, adesso.”

Non nego subito, ma faccio di no con la testa dopo aver pensato a cosa potrebbe succedere se dicessi la verità. La prima immagine che mi è passata per la mente è quella di Monita che stringe il culo e mi strappa via il pene.

“Sei un porco.”

“Non dirmi che sono un porco, per Dio, forse sto per morire, è normale pensare di farsi una donna come te, prima di passare al creatore.”

“Tutti stiamo per morire, è il tempo che ci separa dall’ultimo respiro che ci distingue, ma tutti stiamo per morire”, risponde gridandomi nuovamente in faccia che sono un porco.

“Allora tutti dovremmo scoparci a vicenda senza pensarci troppo, va bene?”

Per coprire le nostre parole, il pastore dietro a noi recita un Ave Maria, cantando, stonando ogni nota.

“Già” dice Monita.

Rallento. Il dolore alle braccia si è fatto più fitto ma l’erezione sembra fare da contrappeso come se ci fosse una lotta tra bene e male dentro il mio corpo.

“Cosa vuol dire già?”

“Quello che hai sentito” dice Monita.

Freno.

Guardo in alto.

Il cielo non è nero ma blu scuro e le stelle sembrano tanti occhi che ci scrutano, occhi lieti di vedere che tutto vada per il verso giusto: io alzato e lei piegata sul cofano dell'auto.

"Tu credi di amarmi, non è così?"

"Forse."

"Aspetta di venire, prima di dirlo."

Continuo, le accarezzo le natiche incazzato per non poter sentire al tatto la morbidezza della sua pelle, così provo con i gomiti, ma il contatto è meno intimo e comprendo per la prima volta nella mia vita il vero valore delle mani.

Monita: chissà se quella cosa col culo l'ha fatta veramente o è solo una leggenda.

Il mondo ha cominciato a evolversi quando l'uomo cominciò a porsi le prime domande, ma solo le domande giuste portano al progresso e solo quelle poste al momento opportuno. Io, col progresso e l'evoluzione non ho nulla a che fare, così, in un attimo di leggerezza dovuta all'orgasmo, chiedo:

"Hai davvero strappato il pene al ranger come dicono?"

Sento un piacere scendermi fino ai piedi e poi risalire. Il sangue mi circola velocemente per tutto il corpo, ma si blocca proprio lì, dove sembra averne più bisogno.

Sento una fitta lancinante.

"Pezzo di merda" grida Monita.

Resto bloccato dietro lei che mi trascina via dal cofano. A gambe incrociate chiude le natiche e mi lascia appeso al suo sedere giusto il tempo di farmi capire che quella del ranger non è una leggenda.

Piange, mentre lo fa, piange come non ha mai fatto prima.

“Non potevi aspettare? Non potevi scegliere un momento migliore?”

No, non la amo, lo scopro quando sento che i miei genitali stanno per essere strappati via dal mio corpo e la imploro di lasciarmi stare, di risparmiarmi, almeno fin quando non avrò portato lei e mio fratello fuori da quell’Inferno e queste mie parole la destano dal commettere il tragico gesto, tragico per me.

“Vuoi davvero salvarmi da questo posto?”

Respiro affannosamente e mi massaggio le parti intime. Si piega su di me e mi aiuta a far passare il dolore, poiché lei, le mani, le ha ancora.

“Sì” rispondo, voglioso che continui, “voglio che sia tu che mio fratello vi salviate, voglio che abbiate una vita felice, voglio che ...”

Le sue mani sono così premurose che non riesco a finire la frase.

Sì, forse la amo, lo scopro quando sento i miei genitali gridare “grazie” e farmi una standing ovation.

Sento un forte vuoto dentro, come se fossimo gli ultimi umani rimasti, persi nel vuoto, attorno a noi l'aria puzza di solitudine e le nostre parole fanno di nulla e, fortuna, nel nulla echeggiano.

"Se andiamo avanti così, ci metteremo il tempo che ci mette un sommelier a ubriacarsi" si lamenta Monita.

"Non serve correre se non sai dove stai andando", rispondo.

La piccola clinica degli orrori si trova da qualche parte tra queste colline di sabbia e solo gli uccelli, quei maledetti mangiacarogne, potrebbero indicarci

la via, se solo qualcuno di noi fosse stato attento allo scorrere del tempo e sapesse in che mese ci troviamo.

Knife è fermo di fronte a una struttura che se avesse un tetto, delle pareti e un pavimento potrebbe sembrare un appartamento. Knife è fermo di fronte a una porta in ferro piantata sulla sabbia e bruciata ai lati.

"Per te cosa c'era qui, prima?" mi chiede.

"Fumo, fuoco, grida e tanto rumore" rispondo.

"No, prima ancora".

Ci avviciniamo alla porta, c'è una scritta d'ottone con la scritta Party Galaxy. Era una casa per appuntamenti, una delle più costose, di quelle che non ho mai frequentato perché le puttane possono vestire Prada, camminare su scarpe Louboutin e avere al collo Tiffany e De Beers, ma nude su di me, muovono il culo tutte allo stesso modo.

"Il sesso dev'essere una cosa fantastica" grida Knife.

"Hey verginello" gli si strofina addosso Monita, "se vuoi ti faccio fare un giro".

Quella frase scatena l'ira del fin'ora silenzioso pastore che mi mette tra le mani una Bibbia e mi dice di leggere due righe, che io e i miei compagni abbiamo bisogno di un bagno, di una lametta e di una preghiera.

"Ricordatevi che non valete nulla senza Dio", dice.

"E lei" gli torno la sacra scrittura su un piede, "si è mai chiesto quanto varrebbe Dio senza di noi?"

Varco la soglia del Party Galaxy, guardo Monita dietro di me e penso all'ultima volta che una donna mi ha detto qualcosa di dolce.

"Questo giro è gratis": e sono già passati anni da allora.

Decidiamo di riposarci in una vecchia chiesa dirupata, visto che le nostre gambe non riescono ad andare a tempo con la nostra mente. Prima di entrare ci dirigiamo verso la Cadillac rossa schiantata sul sacro muro con un mosaico di cristo ancora intatto. Dentro l'auto c'è un cadavere con la testa poggiata sul volante: mai guidare un'auto se sei morto, potresti uccidere qualcuno! Sento dei rumori, una sagoma si fa spazio tra le ombre dei cactus e dei cespugli di spine.

"Fai fuoco a ore dodici" chiedo a Knife.

Ma lui sta fermo.

"Ho detto di sparare a ore dodici, cazzo!".

"Ho capito" risponde, "sono ancora le undici e un quarto"

Mi volto e sparo su un mucchio d'erba secca e uno stormo di uccelli, maledette bestie, vola via.

"Hai bisogno di riposo" mi dice Knife.

Ha ragione, ma non glielo dico.

Mi avvicino al piccolo falò fatto coi resti di un confessionale ridotto in pezzi dai calcinacci e chiedo al pastore se è sposato e ha una moglie, da qualche parte.

"Non nel modo convenzionale" mi risponde: "Io sono sposato col Signore."

Mi faccio più in là di qualche metro: "Ah, è gay!"

Non annuisce o smentisce, ma mi chiede di pregare con lui.

S'inginocchia di fronte all'altare della malandata casa di Dio (disordinato, non c'è che dire) e prega giungendo il palmo della sinistra al vuoto lasciato dalla mano destra esplosa su una mina a frammentazione.

"Dio" sussurra, "fammi uscire vivo da qui, mandaci del cibo e anche dell'acqua."

"Hey, Aladino" gli dico mentre mi accendo una Gold Rush trovata su una mezza panca sgangherata su un cero ancora acceso ai piedi della Madonna, "guarda che stai parlando con Dio, non con il genio della lampada".

Monita, mezza nuda, fa il suo immorale ingresso nel santo palcoscenico eucaristico con un cesto di pane probabilmente usato dai monaci prima che fossero costretti a evacuare e proprio nel momento in cui lo alza al cielo, irrompe nel silenzio un tuono che, come un vero anchorman, introduce un violento temporale.

Il pastore si volta verso me e ride: di me e di chi altri?

"Ok", ammetto la sconfitta, "ha esaudito due desideri su tre". Prendo la mia pistola e gliela punto alla tempia, "ma fossi in te smetterei di ridere e mi accontenterei".

Attorno, Knife e Monita mi dicono di smetterla. Li ascolto. L'ho fatto solo per convincere il pastore che Dio è un essere capace di abbandonarci sul più bello, per questo andrebbe giudicato anche lui. Lo farò se un giorno lo incontrerò e voglio vedere come si difenderà.

Dio sarà anche un grande architetto, spero per lui che sia anche un grande avvocato.

La chiesa sembra tranquilla ma è proprio nella tranquillità che il caos raggiunge la sua più alta espressione.

Non appena svegli, riprenderemo il cammino.

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 12 Aprile**

*Diane, mi diceva sempre mio padre che un ricco stupido è un ricco, mentre un povero stupido è solo uno stupido.*

*Io voglio essere uno stupido ricco, non ricco come JR di Dallas, ma ricco come Richard Gere in pretty woman e a giudicare dalle donne che ho frequentato, sono già a buon punto. Voglio vivere in un Hotel, voglio un attico con vista sui cartelloni pubblicitari con la mia faccia sbronza e sorridente stampata sopra. Voglio essere quel ricco che se gli chiedi quanti soldi ha in banca ti risponde "in quale di preciso?", quel ricco che non ricorda neanche quale presidente, re, regina siano stampati nei contanti perché non porta mai contanti con sé e poi alla mia morte voglio nascondere tutti i miei soldi in un posto sperduto del pianeta e organizzare la caccia al tesoro più grande che sia mai esistita dai tempi dei pirati. Voglio essere così ricco che i bambini a Natale cominceranno a scrivere a me piuttosto che a Santa Claus. Per raggiungere tutto questo, devo riuscire a comprendere perché le scimmie clonate nell'ovaia meccanica che ho ribattezzato "La mamma" muoiono dopo pochi giorni e dopo aver perso prima la*



*ragione. Io e i ragazzi ci siamo dovuti improvvisare cacciatori per riuscire a scovare le scimmie impazzite e farle fuori tutte. Sono state due ore divertenti, tanto che i ragazzi mi hanno chiesto di produrne una decina ogni settimana, così, per tenerci in forma visto che qui non svolgiamo alcuna attività fisica. Abbiamo un piccolo zoo privato nel settore 22, con capre, cani, gatti e opossum ma nessuno di questi animali risponde come mi sarei aspettato. Le scimmie, anche se non vivono a lungo, riescono comunque a raggiungere uno sviluppo completo degli arti, degli organi e dell'apparato cerebrale. La nuova arrivata, la dottoressa La Motte, sembra appena tornata dall'Isola di Wight, trova tutto questo disgustoso e crede di stare partecipando a una ricerca che cambierà il destino del pianeta. Lo cambierà di certo, in bene o in male, ma a me hanno chiesto di concentrarmi sul male, che è la porzione del progetto che porta più contante. In particolare la dottoressa mi rimprovera di essere cinico, stronzo, privo di emozioni, idiota, ipocrita, un autentico pezzo di merda e non sopporta che io beva durante le ore di lavoro e che non rispetti la vita nonostante sia capace di crearla in laboratorio, anche se malamente.*

*Credo si stia innamorando.*

*Diane, è scientificamente provato che un uomo che svolge vita sana e regolare vive in media dieci anni in più di un uomo che fa uso di alcol e droghe a meno che questi non venga investito, non cada da cavallo o da una moto, non inciampi, non si avveleni per cause accidentali, non venga ucciso, non gli prenda fuoco la casa, non mangi per sbaglio cibi letali al proprio organismo, non gli esploda la bombola del gas, non anneghi, non gli si fermi l'auto sui binari, non cada da una rupe, non si suicidi, non venga sbranato da un animale, non gli*

*caschi un vaso in testa, non cada l'aereo su cui sta viaggiando, non muoia durante l'uso di un macchinario nelle ore di lavoro o di svago, non venga colpito da un fulmine, non venga colpito da infarto durante un atto sessuale o attività sportiva, non gli si para il paracadute durante un'esercitazione militare, non muoia soffocato da una polpetta durante una cena, non rimanga schiacciato da un ascensore o non venga colpito dalle più di cinquecentomila malattie trasmissibili fin'ora conosciute.*

*Diane, credo però che da oggi in poi cercherò di rispettare le regole della dottoressa La Motte, visto che è l'unica donna presente e che sia a lei che a me verrà prima o poi l'impulso di sbatterci a vicenda in una gabbia per scimmie.*

“Non ci hai ancora spiegato perché tu non hai alcun microchip nelle mani, Ed.”

“Voi cosa avreste fatto se vi avessero chiesto di scegliere tra tutto questo e la morte?”

Non rispondiamo.

Ed non ha idea che gli monteremo un frullatore al posto della testa, un forno a microonde al posto dello stomaco e lo useremo come robot da cucina. Non lo sa e non deve saperlo fin quando non avremo letto le istruzioni su come si trasforma una feccia umana in qualcosa di utile.

“Ho solo fatto quello che sapevo fare meglio.”

“Lo stronzo?”

“No, il costruttore di cyborg.”

Che razza di lavoro è il costruttore di cyborg? Non è un lavoro, non è un hobby è solo la convinzione di una mente malata che la creazione non sia un'esclusiva del padreterno. Fatto sta che il costruttore di cyborg migliore che ci sia in circolazione è anche il peggiore degli individui esistenti, fatta eccezione per me, Knife e Fossil e forse quello stronzo del vicegovernatore. Comunque sia, rientra tra i primi dieci.

E' per via di Ed che ci troviamo con della ferraglia al posto delle braccia, grazie a lui stiamo per essere ammazzati perché ha avuto la bella idea di far aziona-

re automaticamente le nostre armi alla presenza di Fossil e ancora meno furbamente, ha anche fatto sì che tutto quell'affare del Domino iniziasse.

“Il Domino ci sarebbe stato con me o senza di me. Non sono l'unico costruttore di cyborg al mondo.”

Nonostante i potenti, i politici e i magnati ...

“Scommetto che gli altri frequentavano la tua stessa parrocchia.”

... non ci sarebbero guerre se non ci fossero i soldati.

“Ridi pure, ma stai per assistere a qualcosa di grande. Siete solo macchine da guerra che ...”

Non fa in tempo a finire la frase che comincia ad avere degli spasmi. Si spinge in avanti, le vene sulle sue tempie cominciano a gonfiarsi e per la prima volta lo vedo davvero in difficoltà.

“Ok, ok, sto zitto!” grida.

“Con chi stai parlando?” chiedo, ma non può rispondere perchè comincia a vomitare sangue.

“E' rosso” dice Monita, “almeno è segno che è umano.”

Non lontani da noi ci sono migliaia di galeotti pronti a farsi ammazzare per una vittoria che probabilmente mai avranno.

Ed è legato a un palo e mentre Monita ci inietta della morfina per farci sopportare il dolore ancora un altro giorno, Knife arriva con un microonde e lo poggia ai suoi piedi. Sfoglio gli appunti di Ed e gli chiedo dove voglia piazzata la spina.

“Potrei fartela uscire da dietro.”

“Ottima idea” dice Knife che si occupa dei fogli in plastica che Ed mette di solito come seconda pelle, laddove le terminazioni nervose sono troncate.

“Lasciate stare quella roba” grida Ed, “sono nervature bioniche delicatissime.”

Knife ha appena tranciato la coda di un lucertolone e gli ha appiccicato su uno di quegli affari che a contatto con la cute o i muscoli, si fonde totalmente con essi. All'estremità di quello che si presenta come un foglio trasparente pieno di striature, ha incollato la coda del lucertolone che si muove come se fosse ancora attaccata al corpo.

“Vedi Freak? Funziona”, dice Knife felice.

Com'è bello il disincanto dei bambini.

Ed è un genio ed è un peccato che la sua testa debba essere rimpiazzata da un Batidora Philips con spremiagrumi incorporato. Ha inventato una nervatura bionica in grado di rimpiazzare quella umana. L'ha applicata addosso ai cyborg che le forze militari americane useranno nella guerra contro i cinesi. Tutte buone idee, se non fosse per l'ultima pessima quanto discutibile idea di testare questi esseri dalle sembianze di Fossil su di noi. Con questo non voglio dire che non avrebbe dovuto testarli sui galeotti, il suo errore non è stato quello, ma non avrebbe dovuto trascinare in questa storia me e mio fratello. Non è stato furbo.

“Non siete comuni galeotti. Nessuno meglio di voi due può contrastare quegli esseri, vi ho creato per questo.”

Ma a ogni parola vomita sangue e giura a se stesso che starà in silenzio.

Ci sono Fossil da combattimento e Fossil da difesa.

Noi non abbiamo ancora incontrato nessun combattente, ma a giudicare dalle storie che Mich ci ha riferito, pochi sono coloro che hanno guardato negli occhi quei mostri e sono sopravvissuti per raccontarlo.

“Guardate le vostre braccia” dice Ed, “perdono pus in continuazione. Se mi ammazzerete non vivrete a lungo. Di me ce n’è uno soltanto, di voi invece, una miriade.”

Fermo Knife che ha la motosega tra le mani e sta per staccargli un braccio.

“Non farlo!”

“Non puoi sempre fermarmi sul più bello.”

“Non hai idea di quanto sarà meglio quello che varrà dopo, fratello.”

Ed sorride. Sembra avere capito di aver detto la frase giusta al momento giusto.

“Ripeti” gli chiedo.

“Hai sentito bene. Siete stati clonati, così com’è stato clonato Fossil. La guerra che qui dentro si combatte è tra te e quello zotico che ha partecipato per primo al progetto Domino.”

“Ripeti” gli chiedo.

“Stanno testando la potenza dei cyborg e voi siete le cavie.”

“Ripeti ciò che hai detto prima” gli chiedo ancora una volta.

“Ci sono dei cloni che vi somigliano e che girano cercando Fossil, quindi per me non valete nulla, ma io per voi valgo un tesoro.”

“Ripeti ancora una volta, tesoro” dico.

“Ma che, sei sordo?”

Mi avvicino a Ed e comincio a colpirlo ripetutamente col calcio della pistola. Perfino Monita, che non ha mai paura di nulla, si allontana da me due passi e chiude gli occhi per non vedere tutto quel sangue sparso con inumana violenza.

Il dono più grande che Dio ha fatto agli uomini è l’individualità ed Ed ha preso quel regalo da sotto l’al-

bero, l'ha scartato e poi vi è saltato sopra frantumandolo in mille pezzi proprio il giorno di Natale.

Ed mi ha ucciso Dio, Ed mi ha ucciso Babbo Natale.

Lo colpisco fino a farlo svenire e il male che provo al braccio mentre lo faccio, mi fa urlare ancora più forte che:

“Io sono Freak, l'unico, inimitabile, mai nessuno sarà come me e questo è il più grande dono che Dio mi abbia fatto. Nessuno potrà mai togliermelo.”

Poi, in ginocchio, chiedo al pastore di confessarmi.

Mio padre non l'ho mai conosciuto veramente. Tutto quello che so di lui è che si era fatto rifare le tette e le labbra e aveva aperto un night club all'Havana col nome di Aisha. Ma mia madre, lei era la persona più dolce e buona che avessi mai conosciuto. Per lei esistevano solo la sua casa e la sua fede.

Vivevamo nei sobborghi di Topeka, in un paesino che tutti chiamavano “Apple Asylum” perché quello era l'unico posto in cui si coltivavano ancora le mele con i metodi antichi: facendole crescere spontaneamente aspettando con pazienza l'alternarsi delle stagioni. Niente biogenetica e pesticidi, solo acqua. Ad Apple Asylum tutto era pressappoco come quegli alberi verdi, rigogliosi e lenti. Io e Knife siamo cresciuti con le torte di mele, il succo di mele, le mele caramellate e ci ubriacavamo di Sidro al liceo. Come tutti i ragazzi alla nostra età odiavamo il sapore delle mele e quel posto, eravamo piuttosto attirati dal progresso, dalle grandi città tecnologiche e da pasti che non sapessero di frutta. Per i vecchi, noi saremmo cresciuti tutti sani e forti per quel loro attaccamento alle tradizioni e alla buona nutrizione, per i vecchi noi eravamo benedetti dal cielo. Ma più che di una benedizione, noi avevamo bisogno di un po' di whiskey e di un

hot dog. Così andammo via per cercare successo a New York, Los Angeles, Miami, Chicago, Boston, Detroit, Philadelphia, Washington, Memphis, Atlanta, New Orleans, San Francisco ma nessuna città sembrava capirci. Non è che fossimo capaci di far qualcosa, ma speravamo che il sogno americano potesse avverarsi anche per noi e che, anzi, avesse nei nostri confronti un occhio di riguardo regalandoci oltre alla realizzazione del sogno, anche un sogno da poter inseguire, visto che non avevamo la minima idea di ciò che avremmo voluto diventare. Per due ragazzi di provincia cresciuti a torte alla frutta e vitamine, il Sushi bar e i Mc Donald's erano troppo, così tornammo all'ovile dopo qualche tempo.

La prima collina che ci portava a casa, dava di solito sugli immensi meleti che annunciavano le prime abitazioni dei contadini del nostro paese.

Ciò che ci trovammo davanti fu invece una distesa di terra arida e case desolate.

Una volta entrati nel nostro piccolo bilocale a Whitehorse Road trovammo nostra madre vomitare della roba giallastra in un secchio blu: un pessimo accostamento di colori. Gli avevano asportato qualche metro d'intestino per via di un'infezione batterica causata da un bacillo chiamato "Mosquito Morbillus" che aveva causato la morte della metà della popolazione di Apple Asylum. Lei era stata fortunata perché almeno aveva vissuto abbastanza da darci la soddisfazione più grande che noi, ragazzi cresciuti ad Apple Asylum, potessimo ricevere, sentirle dire finalmente: "Che Dio maledica la frutta e tutte le fottute mele del mondo".

Per noi fu una gioia che mai potremmo spiegare.



Prima di morire, mia madre mi disse le parole che avevo appena gridato al vento sperando che almeno lui potesse sentirmi.

“Tu sei unico, inimitabile, mai nessuno sarà come te e questo il dono più grande che Dio ti ha fatto: l’individualità. Nessuno potrà mai toglierti questo dono.”

“Padre” dico, “ho peccato.”

“L’ho visto” dice quello tenendomi la testa.

“Crede che il suo Dio mi perdonerà?”

“Credo che il mio Dio sia più incazzato di te, in questo momento e che se ne stia su una nuvola a masticare pop corn sperando che porti a termine la tua missione.”

Mi volto verso Knife che mi dà una pacca sulla spalla:

“Non disperare Freak, guarda il lato positivo.”

“E qual è il lato positivo, Knife?”

Dalle distese di Hidalgo, oltre l’Edward Plateu, dal gran Canyon a Van Horn, ci sono centinaia di altri Freak che urlano a squarciagola quanto siano stanchi e incazzati e altrettanti Knife sorridenti e sulle spine a rassicurarli:

“Non so, speravo me lo dicessi tu.”

Monita cerca di svegliare il Dottor Frenkeinstein, ma quello sembra averne per un bel po’ con tutte le legnate che ha appena preso.

I cyborg non siamo noi, noi siamo solo dei topini gettati nella tana del serpente e non siamo gli unici.

Capisco perché ogni stronzo che m'incontra, pensa di avermi già visto a Coleman, Stanton, Matador o Dickens. C'è qualcuno che si aggira con la mia faccia in ogni angolo del Texas, che si spaccia per me, scopa con le mie donne, parla come se avesse il mio passato e racconta le mie stesse storie.

"Ed" chiedo, "ci hai fatti tutti uguali?"

Ed non risponde, mi dice di andare a farmi fottere come se questo possa cambiare qualcosa nella mia già abbastanza fottuta vita.

"Sai cosa intendo."

"No, non so affatto cosa intendi."

Allargo le gambe e indico la patta dei pantaloni.

Se la ride e dalla risata capisco che in giro c'è qualche Freak che ce l'ha così piccolo da rovinare da solo la nomea di tutti gli altri.

"Ce ne sono di tutte le tipologie" risponde Ed.

"Cosa vuol dire!"

"Non sempre escono perfetti. Ce ne sono di magnifici, vere e proprie macchine da guerra, scaltri, intelligenti dei veri macho e poi ..."

So già che il contrario di scaltro è stupido, che il contrario di magnifico è insignificante ma è il contrario di macho che mi preoccupa.

“Poi cosa?”

“Poi ci sono quelli come te!”

Lo prendo a schiaffi. Sembra non sentire più il dolore, anzi, è come se cercasse di farmi incazzare per prenderle.

“Non dirmi che ci sono anche delle checche, Ed.”

“Già” dice sputando il sangue che ha tra i denti, “ce ne sono alcuni con la fica se ti può interessare.”

Knife e Monita stanno collegando tutte le radio alla stessa antenna principale. Non hanno idea di come funzioni una radio e neanche io, ma nonostante tutto mi siedo con loro e osservo i fili come se ne capissi l'utilità in base al colore.

“Dobbiamo contattare tutti i Freak esistenti, li voglio qui, uno per uno.”

“Hey” dice mio fratello, “ti ricordo che ci sono anche un bel po' di Knife.”

Lui è quasi eccitato all'idea di incontrare i suoi cloni, pensa che sia un modo per conoscere meglio se stesso.

“Quelli li terrei volentieri lontani da noi, non oso immaginare cosa potrebbe succedere raggruppandoli tutti in un unico posto.”

Della dinamite in terra mi suggerisce un'idea.

Sparo un proiettile al pavimento e poi poggio la canna della pistola sulla spalla di Knife quasi bucanogliela e facendolo gridare fino a fargli perdere il controllo dei coltelli. Mi getto su Monita e le risparmio una lama al viso.

“Perché l'hai fatto? Perché diavolo l'hai fatto!”, grida Knife.

“Già” chiede Monita, “perché?”

“Quel segno, amore mio, gli salverà la vita.”

I miei occhi rimangono fissi al pavimento. So già cosa sto per sentire e Dio mi fulmini se non mi pentirò di quello che ho detto nell'istante stesso in cui sentirò parlare di quanto lei tenga a me, di quanto ha sempre desiderato sentirmi dire una cosa del genere e di quanto anche lei è innamorata follemente di me, di quanto sono stupidi gli uomini a non ripetere quelle parole più spesso alle loro donne.

So già che dirà:

“Ti sei bevuto il cervello?”

No, non era questo ciò che avevo in mente.

Pensavo più a un “dillo ancora” e non a un “non dirlo mai più, intesi?”

“Cosa ti è preso? Dovresti esserne fiera.”

“E per quale motivo, sentiamo? Credi troppo in te stesso. La mamma non ti ha insegnato che una scopata non si nega a nessuno?”

Mia madre no, ma a giudicare dai suoi precedenti, la madre di Monita è la classica madre che dà questo genere d'insegnamenti ai propri figli.

“Ci sono centinaia, forse migliaia di persone come te.”

Non è una metafora, ci sono davvero.

Così la stringo a me e la bacio:

“Sì, ma nessuno ti bacerà mai così.”

Non mi ero sbagliato, proprio in quel momento Monita mi ripete le parole che pensavo non avrei mai voluto sentire ma di cui in realtà avevo bisogno:

“Allora giurami che me lo dirai più spesso.”

La bacio ancora mentre Knife tagliuzza ogni cosa attorno a sé gridando aiuto.

“Smettete di pomiciare voi due e aiutatemi a fermare questa roba.”

Ma farmi staccare un orecchio da lui non è quello che ho in programma, così, per bilanciare la sessualità di tutti i Freak che non hanno avuto il dono divino della mascolinità, tiro via le mutande a Monita e ringrazio il buon Dio di essere io il vero Freak.

C'è qualcosa che mi tormenta oltre al dolore che provo per colpa del mio corpo che vomita le cianfrusaglie che Ed vi ha infilato dentro. Devo avere una febbre da cavallo, è l'unica spiegazione plausibile agli incubi che continuano a confondermi, così nitidi da sembrare reali eppure così assurdi. Continuo a sognare il mio passato: i contadini di Apple Asylum, i compagni di scuola, mia madre e le sue torte di mele. sento i rumori, gli odori e perfino i sapori, ma non riesco a vedere chiaramente i volti della gente che mi circonda. Posso sentire Knife che canta "Nine to five" di Dolly Parton sulla strada per New York seduto sulla spalliera del sedile a braccia aperte come se volasse, ma non riesco a vedere New York, né ad aver ben chiara la statua della libertà, il Rockefeller Center o Madison Square Garden. Mio fratello mi dà le spalle come ogni altra persona che si materializza nella mia mente. Guarda la strada che scorre dietro di noi immersa nel fumo della marmitta e dopo l'ultima strofa urla prendendo una nota acuta e così perfetta che risuona nelle mie orecchie come un ultrasuono in quelle di un cane.

Io gli chiedo di smetterla, che mi sfonda i timpani, ma lui noncurante si rivolge a un vecchio contadino

con un cappello di paglia che gli fa ombra sul viso e che morde una mela ai bordi della strada.

“Il suo udito è più sensibile dello standard.”

“Bene”, risponde il contadino, “forse è lui quello giusto.”

Il cartello di fronte ci avverte che dopo sessantadue miglia appena saremo al confine.

Nel mio sogno, il ricordo di Fossil è un’immensa schiena tatuata che mi dice che il Domino è l’unica via di fuga da quell’Inferno, che devo pensarci bene.

“Tutti siamo destinati a morire, qui, tanto vale lottare, non ti pare?”

“Vuoi fuggire da un Inferno per rifugiarti in un altro Inferno?”

“Preferisco vivere gl’Inferi da demonio che da dannato.”

Gli urlo di guardarmi negli occhi: “Non crederai davvero alle loro storie, non è così?”

Di fronte a lui c’è Roger Shift, l’unico secondino che abbia mai desiderato essere un galeotto del braccio D. Anche lui è di spalle, sembra insofferente per il suo stato di uomo libero, dice che la libertà è un’utopia che gli uomini intelligenti dovrebbero smettere di rincorrere.

“Mi stai dando del deficiente?” chiede Fossil.

“Ti sto aprendo gli occhi” risponde Shift come se sapesse una verità che noi non sappiamo ancora, ignaro che per quella stessa verità sarà ammazzato.

Tutti camminano all’indietro nel mio sogno e nonostante chieda loro di voltarsi, non sembrano darmi retta.

Posso vedere tutto il mio passato, ascoltarlo come si ascolta un disco che salta. Apple Asylum, il viaggio in cerca di successo, il mio lavoro da strozzino per i

Gambino, il braccio D e poi ... tutto si ripete, senza sosta, come se non ci fosse più nulla oltre.

Di ritorno da un lungo viaggio mi ritrovo nel salotto della mia vecchia casa ad ascoltare i lamenti di mia madre che maledice ogni frutto della terra e anche lei, come tutti gli abitanti di Apple Asylum non mostra il suo volto. E' rivolta verso lo schienale del divano e grida il mio nome.

"Ramon" dice e poi ripete un numero, il 74.

Ramon è il mio vero nome e 74 non ho idea di cosa voglia dire. Non è la mia data di nascita, né il mio numero fortunato non è neanche la rivelazione onirica per una sicura vincita al lotto visto che ci vorrebbe almeno un altro numero per poter tentare la fortuna con un ambo almeno.

Mi avvicino a lei. In terra c'è un secchio blu con sopra scritte delle lettere. Contiene un liquido giallastro. Lo discosto schifato e chiedo a mia madre cosa voglia dirmi.

"Ramon 74" mi risponde, "mi senti?"

"Sì che ti sento, mamma."

E' lì che capisco che qualcosa non va e non perché la gente che incontro è di spalle e cammina all'indietro, non perché vivo in una cittadina che puzza di mele, non perché non ho sentito una sola cosa sensata uscire dalla bocca di chi mi circonda, ma perché ottingo in sogno la più sconvolgente delle rivelazioni:

"Io non sono tua madre, ora rimettiti a dormire. Non ho ancora finito con te."

Nudo, di fronte a lei, osservo le mie mani scheletriche e le venature che le circondano, poi un rumore assordante e un dolore sul culo.

Grido e mi chino strofinandomi in terra come per spegnere il fuoco che mi ha invaso alla sprovvista.



“Cosa vuol dire che non sei mia madre, chi sei allora. Di chi sono figlio?”

Knife mi mette una mano sulla spalla.

“Questo ce lo chiediamo da tempo e penso che l’umanità se lo chiederà ancora per secoli.”

Spingo mia madre a me con le poche forze che mi rimangono e scopro una donna stupenda. Ha gli occhi cerulei, un viso da fatina delle fiabe e degli occhiali con una montatura nera che le stanno d’incanto. La scollatura le mostra il principio di un seno esagerato che nasconde una femminilità che mi spaventa e mi compiace allo stesso tempo: è mia madre e sono eccitato e nudo di fronte a lei.

“Ho detto che non sono tua madre.”

Si sente una risata. Knife ride come ride una persona colta, con la giusta pausa tra il primo e il secondo “ah”, in un misurato quattro quarti.

“Il bambino è diventato un uomo prima del tempo” dice.

Mi volto, ha la faccia tonda e sproporzionata per il collo che la regge.

“Non c’è nulla da ridere” dice mia madre, “cerca piuttosto di rimmetterlo a nanna.”

Poi un dolore, stavolta sul collo e io che urlo ancora:

“Mamma.”

In quel momento, tutti gli abitanti di Apple Asylum e tutti i galeotti del braccio D, si voltano verso me intonando in coro un:

“Ho detto che non sono tua madre!”

E infilano una forcina nelle loro lucenti chiome, tirano su gli occhiali e dopo una smorfia, ritornano a darmi le spalle.

“Dovremmo fare qualcosa” sento.

Monita mi tiene la canna della pistola come se fosse una mano. Si è così abituata alla mia condizione che non ha alcuna paura che le spari un colpo in pancia per sbaglio. Potrebbe succedere, ho completamente perso ogni sensibilità all’arto.

“Il rigetto ti sta ammazzando. Hai una febbre altissima. Non so quanto resisterai.”

Lei non mi dà le spalle, non mi è ostile e soprattutto è la figura più normale che mi si sia materializzata di fronte dal mio risveglio.

Knife grida: “Il rigetto sta ammazzando anche me e vorrei almeno una parola di conforto prima di passare a miglior vita. Non credete che la meriti anch’io?”

Il pastore fricchettone è appena tornato dalla sua gita verso mondi sconosciuti e non ha trovato altro che corpi maciullati nel giro di qualche chilometro.

“Posso confessarti, se vuoi, per alleviare le sofferenze della tua anima.”

“La mia anima sta benone, padre, è il mio corpo che sta male. Preferirei mi procurasse dell’antidolorifico invece di starsene lì a ripetere sermoni.”

Il sole è di nuovo alto e il patimento di atroci dolori in una stamberga nel mezzo di un deserto è una perfetta riproduzione dell’Inferno, ma c’è chi sta peg-

gio di noi. Roger Shift per esempio, putrefatto e punzecchiato dagli insetti, riverso in un fossato e rivestito di catrame per coprirne il tanfo ed Ed, legato a un palo, bruciato dal sole e circondato dagli uccelli che aspettano solo un suo cedimento per consumare il loro pasto. Non li invidio affatto ... gli uccelli intendo. Mangiare Ed è come pranzare alla mensa comunale di Calcutta.

“Hey. No, non preoccupatevi per me, io sto bene. C’è il sole, la spiaggia, gli uccelli e ... potreste portarmi per caso un Margarita?”

Il pastore sta cercando dell’antidolorifico in mezzo a decine di boccette senza etichetta contenenti capsule colorate che possono racchiudere qualsiasi cosa, da varechina a elisir dell’eterna giovinezza.

Immobile di fronte alla cassetta dei medicinali osserva che:

“Sarebbe meglio tirare giù Ed.”

“Neanche per sogno” dico.

“Così morirete tutti e tre.”

Ed alza il capo e urla che faremmo meglio ad ascoltare il pastore, che siamo delle pecorelle smarrite che hanno bisogno di ritrovare la strada. Poi si guarda attorno come a cercare qualcosa appena persa:

“Insomma, cameriere, questo Margarita? E’ da un quarto d’ora che l’aspetto. Volete che venga a farmelo io?”

Monita toglie le boccette dalle mani del pastore e risponde:

“Arriva subito signore.”

Prende un bicchiere d’acqua e scalda una forchetta al fuoco della fiamma ossidrica.

“Cos’hai intenzione di fare?” chiede il pastore.

Monita, l'angelo più bello dell'Inferno del Domino: non si può chiedere di più in un posto come la Games Area. Ha avuto la buona idea di far provare tutta quella roba colorata a Ed fin quando non avesse rivelato quale fosse tra tutti, l'antidolorifico.

"Vuoi dirmi quale di queste è la medicina giusta?"

"E tu cosa mi daresti in cambio?" ride Ed uscendo la lingua e muovendo il bacino.

Sudicio di sudore, polvere e cattivi pensieri, ha anche il tempo di pensare al sesso e continua a sbavare sperando di ricevere in cambio qualcosa. E' in preda alle allucinazioni, rintontito dal calore, la sua materia grigia è quasi sul punto di ribollire, ma quello non è nulla in confronto a ciò che sta per sentire.

"Che ne dici di farti ammanettare al volante di quell'auto e di festeggiare i vecchi tempi?"

Monita non gli permette di dire altro e lo inforca per bene. La sua lingua adesso sembra uno spiedino sulla piastra di un barbecue nel giardino di Belzebù. Cinque minuti in quel modo e non sentirà mai più nessun gusto, vivrà nel ricordo del sapore metallico e del sangue.

"Ora basta giocare Ed, fai il tuo dovere o la prossima forchetta ti arriverà diritta alle palle."

Ed piange, lo fa come se preferisse morire all'istante che continuare a subire quelle torture. Sbatte le palpebre. Monita tiene la forchetta diritta e ferma in modo da fargli vivere le suppliche come fossero un martirio.

"Vuoi aiutarci e mettere fine alle tue sofferenze, Ed?" chiede:

"Fai sì con la testa se vuoi o non fare alcun cenno se non vuoi."

Nonostante abbia fatto le scarpe di cemento armato a più di mille debitori dei Gambino e con quelli pavimentato tutto Lago Sant'Angelo, le torture di Monita mi mettono agitazione, non per la vista del sangue e del dolore nel viso di Ed ma per l'immagine contorta ma posata che la donna sta dando di sé.

Se Ed dirà di sì, se accetterà di aiutarci, infilzerà la sua lingua sulla forchetta fino quasi a staccarsela. Può evitare il dolore solo non accettando, ma poi ne subirà le conseguenze.

Il pastore osserva, quasi estasiato dal fatto che il demonio esista sul serio.

"Hey Freak" mi chiama Knife, "non credi che sia anche un po' un onore, essere considerati supersoldati?"

"Non sei tu il supersoldato, Knife, tu sei la cavia di Fossil. E' lui il supersoldato."

Knife pensa un attimo e poi continua.

"No, non hai fatto attenzione alle parole di Ed. Lui ha detto che ci hanno mandati qui per sconfiggere i Fossil e ... capisci cosa vuol dire?"

"No, non capisco."

"Vuol dire che se li sconfiggeremo saremo noi i supersoldati. Intendo i Knife e i Freak."

Mio fratello vuole combattere una guerra per accaparrarsi il diritto di combattere un'altra guerra. Per lui questo è motivo di entusiasmo nonostante i patimenti e non posso far altro che evitare di dargli dell'imbecille visto che è quasi in fin di vita.

Il nostro destino dipenderà da quanto sarà forte e acuto il grido di Ed. Se Monita gli infilzerà le palle, Ed avrà deciso di morire e urlerà come una teenager in un film dell'orrore, se invece accetterà, il suo dolore sarà rabbioso per aver dovuto sottostare alla trappo-

la ingegnosa di una donna a cui un momento prima aveva chiesto una scopata.

“C’è un solo Knife e solo un Freak” dico, “gli altri sono solo delle copie.”

“Se è così perché non c’è scritto 1, sul tuo culo?”

“Cosa vuol dire?”

Knife cerca di alzarsi e di scostarsi i pantaloni.

“Non dirmi che non hai mai visto i numeri che abbiamo sul culo.”

Non ho mai pensato di guardare il culo di mio fratello o almeno non ho nessun ricordo dell’evento. Gli unici ricordi sono quelli: le mele, il braccio D, il viaggio verso mondi sconosciuti, i Gambino.

“Non mi sono mai guardato il culo né tantomeno ho mai guardato il tuo.”

Novantasette, è questo che c’è scritto sulla chiappa destra di Knife.

“Settantaquattro” dice, “il tuo è il settantaquattro.”

Mi scosto anch’io i pantaloni, cerco di guardarmi ma non ci riesco. Chiedo al pastore di avvicinare lo specchio perché io ho un problema alle mani: non le ho.

Lo specchio riflette il mio sedere e il pastore ripete ciò che vede.

“Quattro” dice.

“Sette” dice.

Che letto al contrario fa settantaquattro.

“Non temere, tutto ciò che è materia vivente è Creato e tu quindi, sei una creatura di Dio, figlio mio.”

Funziona così, quando hai delle pistole al posto delle mani: per far fuori chi hai di fronte ti basta che il cervello mandi alle armi lo stesso impulso che un normodotato manda alle sue mani quando deve indicare qualcuno. Così a me basta indicare chi voglio am-

mazzare perché gli si piazzì una pallottola in corpo. Questo l'ho imparato strada facendo.

Perché si ricarichi la canna, basta invece mandare l'impulso "autostop". Se vuoi mettere la sicura ti basta mandare l'impulso "Ok" lì dove dovrebbero trovarsi le dita e per toglierla basta mandare a quel paese col dito medio.

E' difficile concentrarsi sul meccanismo quando non sei ancora sicuro della tua identità, quando per un po' la concentrazione si abbandona alle emozioni e il tuo stato da cyborg viene sostituito col ricordo che hai di te ancora uomo. Così mando a fanculo il pastore e indico la sua testa e per poco non gli spappolo le cervella.

Non so ancora se io sono il vero Freak, forse quel numero è solo un numero e basta, forse hanno cominciato dal settantaquattro per procedere a ritroso, non so perché avrebbero dovuto farlo, così come non so milleuno altre cose, quello che so per certo è che vorrei uccidere Ed che invece ha deciso di rimanere vivo e grida come se avesse appena scoperto quanto fa male a volte, dover ammettere di essere attaccati alla propria esistenza seppure grama e insignificante.

"Palle?" chiede Knife.

"Lingua" risponde il pastore.

Creature di Dio.

Anche la mia merda è marrone, ma non basta chiuderla in due strati di pan di spagna e dargli una spolverata di zucchero a velo per poterla chiamare gâteau de chocolat.

Se fossi una moto da corsa, basterebbero un cambio d'olio e un pieno di benzina per rimettermi in sesto, ma sono un cyborg e ho dentro me sangue e budella oltre che ferraglia e non posso far altro che pen-

sare che il mancamento che sto per avere sia l'ultimo male prima di morire.

“Cristo è con te!” sento.

E' l'unico sollievo che ho, sapere che all'Inferno avrò qualcuno capace di fare degli strabilianti giochi di prestigio.



13,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 15 Settembre**

*Diane, questa è stata davvero una settimana da sballo. Dopo aver fatto rapporto all'azienda madre per comunicare il successo parziale della clonazione sulle scimmie, mi sono stati mandati finalmente dei campioni di DNA umano con esplicita richiesta di passare finalmente al livello successivo. Così ho aperto le gabbie e dato il via alla caccia d'autunno. La dottoressa La Motte non era affatto d'accordo circa lo sterminio d'innocenti animali ormai divenuti inutili per l'esperimento, così ho dovuto iniettare in ogni esemplare parte del fluido cellulare preso dalle scimmie rabbiose dei primi esperimenti per rendere le bestie meno innocenti. Qualcuno di noi durante i giochi ha riportato ferite più o meno gravi, ma niente di serio. La dottoressa La Motte pensa che stiamo per impazzire davvero, ma le ho spiegato che l'unico modo per normalizzare qualcuno in questo posto è rendere folle anche tutto ciò che lo circonda.*

*Credo che non sappia nulla del Domino, sono piuttosto convinto che creda di far parte di una qualche missione umanitaria per la salvaguardia del pianeta. Non ne sono certo, il Domino è un argomento tabù.*

*Non credo di essere innamorato e non credo neanche che lei lo sia di me, ma abbiamo raggiunto un accordo: il sesso. Il sesso mette d'accordo ogni scuola di pensiero, ogni cultura, religione, politica perché il sesso è sapientemente ignorante, spiritualmente ateo, diplomaticamente apolitico. Diane, la carne di scimmia è un buon afrodisiaco, quasi quanto l'astinenza.*

I libertadores cercano di destare Monita dal tagliare un altro lobo a Ed che sta operandomi e cambiando la nervatura bionica.

Se non le spiegherò dettagliatamente ogni passaggio dell'operazione, gli trancerò l'orecchio per intero.

"Non voglio che piazzino uno dei tuoi marchingegni esplosivi nel braccio del mio uomo" dice Monita.

"Non impiegherei tutto questo tempo se Knife non si fosse messo a giocare con le lucertole. Vi avevo detto che le pellicole neuronali sono roba delicata."

"Io non ho giocato con nessuna lucertola" risponde Knife con un atteggiamento aristocratico e garbato.

"Non parla di te" dice Monita.

La stamberga è finalmente piena di persone per bene, gente di cui fidarsi. Preti e monaci vestiti da ranger si stanno dipingendo una L sul petto con della vernice nera. Finalmente hanno capito che è stata la scelta del vestiario a decimarli e non i giocatori del Domino che hanno solo cercato di difendersi.

"Una L anche sulla schiena" dirige i lavori Knife che sembra rinato, anche più alto e grosso. Ed ha fatto un ottimo lavoro, lo ha rimesso in sesto e si appresta a riparare anche me sottolineando ogni passo dell'operazione per tenersi strette tutte e due le orecchie e dare la trasparenza richiesta a Monita che non vuole

che incappiamo in altri rigetti e trucchetti che possano farci dipendere nuovamente da Ed. Il calmante mi ha ubriacato, mi sento distaccato dall'esistenza, ma è una piacevole sensazione. Posso vedere e sentire ogni cosa tranne il mio corpo. La mia testa trema, non sono io ad aver paura ma chi la regge.

"Non lasciatelo morire" dice, "per Dio, faccia qualcosa."

Ed è visibilmente divertito dalla sua presenza, continua a sorridere chiamandolo checca e sussurrando:

"Aspetta che si svegli e ti ritroverai con un palo ficcato su per il ..."

Uno schiaffo gli fa scappare via il bisturi facendogli tagliare dei fili che non avrebbe dovuto tagliare.

"Non esagerare" dice Monita, "lui potrebbe essere quello vero."

Ed vorrebbe esplodere, ha perso il lavoro di mezz'ora in un sol colpo, ma sa che deve rimanere in silenzio per poter finire e scrollarsi finalmente quella tensione di dosso.

Il pastore parla con un certo Padre Gonzales che sembra aver perso il bon ton del bravo chierichetto mettendosi a bestemmiare come un galeotto. Sbracolato su una sedia, sembra un imprenditore in vacanza dopo anni di scrivania.

"Ne abbiamo fatti fuori più di un centinaio di quegli stronzi" dice, "ma contro i Fossil non c'è alcuna speranza."

"Già" risponde l'altro, più giovane e che sembra anche lui disconoscere le buone maniere: "Chi tra noi ha provato a farlo è spalmato sull'asfalto della superstrada per El Paso al posto delle strisce spartitraffico."

I libertadores hanno raggiunto una conclusione: anche gli angeli più splendidi del Paradiso combattono guerre armati di spade. Loro non sono stati da meno. Le loro ali sono degli scassati fuoristrada e delle cadillac rubate, le loro lame infuocate dei kalashnikov vecchi di decenni, ma il loro Dio è sempre lo stesso.

Hanno combattuto in ogni luogo della Domino Games Area o come loro si ostinano a definirla con espressioni arcaiche: Texas.

Parlano dei Fossil come esseri indistruttibili dagli occhi rossi, verdi e gialli.

“Dei semafori” risponde Knife, ma non riesco a vedere altro che la sua testa ai miei piedi. Sembra in ginocchio, sembra che gli abbiano mozzato le gambe, sembra ... un nano.

“Cosa diamine?” è la prima cosa che riesco a dire dopo ore di dormiveglia.

“Ecco” dice Ed, “si sta svegliando, io vorrei non essere presente quando aprirà gli occhi.”

M'inietta un'altra dose di tranquillante, ma non riesce a tenermi quieto. L'adrenalina che mi assale nel momento in cui rivolgo lo sguardo alla porta è così forte che tutta la morfina del pianeta non riuscirebbe a contenerla.

Me stesso, solo più effeminato e sculettante, entra dalla porta e chiede:

“Allora, mandria di bifolchi, come sta il nostro fratellino?”

“Fottiti” penso e armo la pistola. Poi punto il dito verso l'uscita e comincio a sparare un colpo dopo l'altro sotto i click del grilletto automatico gridando a squarciagola contro il mio incubo peggiore.

“Calmati” mi dice Ed, “sei scarico”.

Un altro Freak, rincoglionito come fosse Knife e bavoso come un lattante si rivolge a me dandomi del lei.

“Si calmi”, mi dice, “neanche per noi sa, è stato facile.”

Alla porta, il Freak culattone mi sorride: “Io invece sono contento di avere un altro me così irsuto e passionale” e si morde il labbro. Mi sta prendendo per il culo.

Ed ride e per quello riceve un altro schiaffo da Monita.

“Non prendertela con me, dovresti ringraziarmi di non avergli caricato le cartucce, altrimenti saremmo tutti all’Inferno.”

Ha ragione Ed, non siamo tutti all’Inferno, ma solo io.

Sono legato e ho così tanta corda attorno che per poco la sedia su cui me ne sto seduto non collassa per il troppo peso. Se succederà allora sì che vedranno di che pasta sono fatto.

Uno dei tanti Freak messo a farmi da guardia osserva Monita, la mangia con gli occhi, ma come un bambino mangia con gli occhi Minnie che sfila durante una parata a Disneyland, per quello non lo uccido, per quello e per la corda che ho attorno.

“Cos’è, non hai mai visto una donna in vita tua?”

“Cos’è una donna?” mi chiede quello che a quanto pare sa a malapena di essere un uomo. Forse è proprio lui, il Freak privo di genitali di cui Ed mi aveva parlato. E’ sempre meglio del Freak frocio che continua a raccontare barzellette sconce al resto della ciurma, almeno lui non ha dovuto scegliere.

“Una donna è quell’essere che unisce un paio di scarpe Prada a un cappello di chiffon” rispondo.

“Capisco” dice il Freak cretino che mi è venuto a tenere compagnia: “Quelle che ha in dosso sono calzature Prada, quindi?”

“Sono i suoi piedi, deficiente, solo così neri incastrati e callosi che sembra indossare un paio di scarpe con suola in gomma.”

Monita mi sente, si volta verso di me e poi china il capo e si squadra. Fa una smorfia, come se la mia osservazione l’avesse disturbata. In una vita passata era stata anche lei una donna, adesso era soltanto la donna, l’unica. La possibilità che io non possa scegliere la rende insicura circa il mio amore per lei. Io la vedo bellissima e di lei sono sempre affamato, glielo dico con gli occhi in continuazione ma lei non sembra farci caso più di tanto: non posso biasimarla, visto che sono stato in grado di mangiare le mie mani a pranzo.

Il Freak pensatore fuma una Marlboro e a ogni sospiro la osserva e ne ammira la combustione da ogni parte. La gira su due dita come fosse un pollo sulla brace ed espira il fumo a mezza bocca.

“Hai una relazione con quella donna, fratello rabbioso?”

“Io non ho mai relazioni, al massimo ho riassunti” rispondo.

Il penseroso mi osserva senza accennare un assenso o un dissenso, non riesco a capire se provi per me l’odio che io provo per lui e per tutti i suoi simili che per volere di un destino avverso e bizzarro sono anche simili a me.

“L’amore può distruggerti il cuore o può darti una nuova vita” dice, “ma non sembri uno capace di impegnarlo, quel cuore.”

“Ho un cuore solo e mi serve per pompare sangue al cazzo quando mi va di farmi una scopata.”

“Ecco, vedi?” mi si avvicina e mi getta il fumo in faccia, “non mi meraviglierei se la tua donna stesse già per scegliere uno di noi, tu sei il peggiore tra tutti i Freak e pretendi di essere anche l’originale.”

Spinge con il piede la sedia tenendo cento chili in bilico su due sostegni e facendomi dondolare.

La verità è che quel maledetto numero uno stampato sul culo non ce l’ha neanche il Freak che io odio di più, il gay spassoso che ha sempre la battuta pronta e che mi osserva speranzoso che accetti la mia condizione di copia mal riuscita. Il numero uno tra i Knife, neanche quello c’è e questo mi fa pensare che forse gli originali non esistono e i numeri sono stati messi a caso per non farci scannare a vicenda. In realtà è il Knife intelligente a farmelo notare.

“E’ logico” dice, “è forse l’unica cosa logica che c’è in tutto questo marasma di assurdità.”

Se esiste lui, può esistere di tutto.

“La mia copia è alquanto stupida, non trovi?”

“E’ mio fratello” rispondo, “potrei farti mangiare la lingua per ciò che hai detto.”

“Attento” mi ammonisce puntandomi il dito contro, “è lì che ti sbagli. Lui è solo la copia che ti è stata messa vicino. Per quanto mi riguarda, io potrei essere il vero Andrew, tu il vero Ramon e potrei essere io, quindi, tuo fratello. Devi cambiare ottica se vuoi placare la tua rabbia, devi cominciare a guardare da decine di prospettive differenti.”

Per quanto mi riguarda, ogni essere umano del mondo potrebbe essere stato scambiato nella culla da un’infermiera distratta spiritosa o semplicemente brillante che non ha accettato la fatalità. Immagino



una donna grassa, sui quaranta, decisa a dimostrare al mondo che gli umani sono capaci di vivere in simbiosi l'uno con l'altro senza bisogno di legami di sangue, a dimostrare che le somiglianze sono in realtà punti di vista, reali solo perché noi vogliamo che siano tali. La donna, negli anni, ha creato una setta coinvolgendo milioni di altre infermiere facendo sì che noi tutti diventassimo figli di genitori altrui. Così, se nella mia mente è lucida l'idea che una tale idiozia sia stata possibile, è presente anche l'idea che mio fratello è colui che io credo che sia e non chi mi dimostra con la logica, di esserlo davvero. Knife, quello stupido e in preda alle allucinazioni, è sangue del mio sangue e nessuno che abbia una laurea ad Harvard o abbia girato l'Europa, può permettersi di criticarlo. Non posso uccidere il Knife intelligente che recita frasi in francese e in tedesco citando autori a me sconosciuti, non posso neanche scacciare la mosca che mi ronza sul naso.

“Hai i miei stessi ricordi, non è così?”

“Già” risponde lui, “i Gambino, la nostra amata Apple Asylum e quel fottuto Fossil”.

Uso la logica per la prima volta contro uno che sono certo sia stato progettato per sconfiggermi su quel campo come in tutti gli altri campi in cui il cervello è portato a governare l'istinto.

“Quindi non hai girato il mondo, né tantomeno hai studiato quegli scrittori che hai appena citato.”

Vedo un me stesso di fronte a me, spiazzato come un calvo a cui si toglie il parrucchino.

“La tua intelligenza quindi, non è altro che ...”

“... un innesto” risponde lui, che ha capito a cosa volevo arrivare.

Ride di gusto, sembra essersi accorto di colpo di non avere poi quei superpoteri che pensava gli fossero stati donati dal cielo. Di fronte a me, il Freak pensieroso e quello timoroso osservano la scena e stanno in silenzio. Adesso avrebbero dovuto rivalutare Knife, quello vero, vero per me.

“Non sei poi così intelligente come pensavi, non è così?”

Tutti, attorno a me, credono di essere gli originali o almeno lo sperano. Nessuno di loro ha dato per scontato di essere una copia. Per tutti è come un gioco a quiz, bisogna arrivare alla fine del Domino, sconfiggere Fossil per scoprire chi di noi sia il vero Freak e il vero Knife.

Per il Knife intelligente, però, non c'è più gioco.

La nostra personalità non può andare oltre a ciò che i nostri ricordi possono averle attribuito. Se hai passato gli ultimi vent'anni in galera, nel braccio della morte, non puoi ricordare cose che in galera non ti sono consentite, come le puntate della tua telenovela preferita o aver prestato servizio come artificiere durante l'attacco terroristico al Super Bowl, quelli sono solo innesti extra per influenzare il carattere e creare così checche o superuomini.

Il Knife intelligente quindi si alza, si dirige verso il retro della stambergia e non si vede per qualche secondo. Poi un colpo di fucile fa tremare le travi in legno e mette in allarme coloro che si trovano dentro. Mi osservano quasi increduli di vedermi legato nonostante uno dei cloni sia in terra con una pallottola in testa.

“Diamine” dice il Freak timoroso e, nei modi più svariati, tutti gli altri cloni dicono tutti la stessa cosa, ma usando termini differenti.

Chiedo al bel tenebroso Freak di accendermi una sigaretta e di mettermela in bocca.

Io tra loro, sono l'unico Freak capace di ammazzare qualcuno nonostante sia annodato a una sedia da sedici metri di corda spessa. Io non ho vissuto nient'altro oltre alla rabbia per un'infanzia gioiosa nel paradiso delle mele, un lavoro da due soldi e la galera, per questo vengo chiamato il rabbioso, perché ho tutte le ragioni per esserlo, per questo il perfetto, tra loro, sono io. Il Freak allegro ed euforico invece, sembra del tutto fuori dal contesto e saltellando ripete:

“Questo è quel che si dice perdere la testa!”

Due, tre volte.

“Dimmi un po', fratello, ti hanno iniettato tutto il repertorio di Chaplin e Groucho Marx per ridurti così?”

Con gli occhi spiritati, mi si avvicina e mi osserva, poi prende una pezza, alita sul mio viso e mima il gesto di pulire uno specchio.

“Io, i miei innesti li faccio da solo.”

Mi apre la bocca e c'infilava dentro le due dita che stringono una pillola bianca, un acido. Nel momento in cui gli stacco con un morso le falangi, si getta in terra urlando che adesso non potrà mai più infilarci le dita nel naso.

Mi ritrovo di colpo un centinaio di pistole puntate contro.

“Ok, amico, adesso ci hai stancato! Hai intenzione di ammazzarci tutti?”

“Stava per drogarmi”, mi difendo, ma questo non basta a placare la loro ira.

“Posate quelle pistole” dice uno dei libertadores osservando poco lontano, “mi sa che le cartucce vi serviranno.”

Si sentono urla indemoniate e spari.

C'è ancora gente che gioca al Domino e noi che siamo le pedine, se loro giocano, siamo costretti a giocare.

La maggior parte dei ricordi che appartengono a ognuno di noi Freak e Knife numerati, riguardano le storie dei galeotti, come quelle del soldato Lou, di Ed e la sua mamma a benzina, di Fossil, dell'attore Malcovich cucinato e servito ai suoi amici e molte altre. Questo perché quando passi vent'anni nel braccio D, l'unica realtà che valga la pena vivere è quella che tu crei o quella che gli altri creano per te raccontandoti la loro vita o quella dei loro ex compagni di cella. Molte di quelle storie hanno probabilmente solo un fondo di verità, altre sono così incredibili da sembrare invenzioni e per questo le consideriamo reali. Fatto sta che queste storie sono state sentite solo da due di noi, gli originali. Gli altri le avranno ascoltate in mp3 mentre erano in cella frigorifera o le hanno ricevute come innesti.

Scrooge per esempio è sempre stato un uomo distinto, quasi non si direbbe che stia venendo verso di noi agitando un bastone come fosse uno scimпанzé, vestito di una divisa nera e della pelle di un animale come giubbino nonostante il caldo afoso.

Lui è un magnate dell'edilizia, conosciuto come l'uomo che costruì Echo o il benefattore. Echo si trovava a sud del Montana a trenta chilometri dalla fabbrica di carne in scatola Ya-Ya Meat ed era abitata

soltanto dagli operai dello stabilimento, per lo più poveracci che erano costretti a lavorare dieci ore su ventiquattro per vedersi sottrarre metà dello stipendio per delle abitazioni costruite a immagine e somiglianza della Ya-Ya Meat, tonde come le confezioni e con l'immagine di una mucca sorridente scolpita in ogni porta, stampata in ogni zerbino e presente in ogni angolo delle strade di Echo, in cartelloni pubblicitari e semafori. La quantità di Ya-Ya Meat ingurgitata da quegli uomini li aveva fatti diventare obesi come la mucca Ya-Ya. Tutto riconduceva alla carne in scatola, anche i loro lavoratori, corpulenti e mollicci, come fossero coperti di strati di gelatina. Tutti loro erano mucche sorridenti, pronte al macello ma felici di esistere per l'esistenza altrui.

Non era per quello che Scrooge veniva chiamato il benefattore e neanche perché era un brav'uomo, ma anzi, era un avanzo di galera già da molto prima che varcasse la soglia di una cella. La cosa che gli riusciva meglio era la compravendita di merce rubata che andava da tele antiche, gioielli e denaro falso acquistato al 30% del suo valore e poi riciclato. L'idea migliore che a Scrooge fosse mai venuta in mente fu di mettere quelle preziosità sotto gli occhi di tutti, in modo che nessuno potesse mai vederle. Dove? Ma semplice, tra le mura di Echo.

Bastava mettere il tutto in valigie di metallo e murarle durante la costruzione delle case. Quando c'era bisogno di una di quella valigie, Scrooge usava recarsi dal padrone di casa e offrire il proprio lavoro gratuitamente.

“Abbiamo rilevato delle perdite dalle tubature del gas” diceva e via un muro e recuperata una valigetta.

“C’è un’inclinazione anomala in quell’altro muro” diceva e giù una parete con dentro una tela del ‘600. E così continuò fin quando la Ya-Ya Meat diventò la Fitness&Health e gli appalti della Echo passarono a una nuova azienda edilizia che si mise in testa di eliminare l’architettura a scatolame di quegli edifici e di crearne alcune tubolari tali da dare la sensazione di snellezza e da ricordare le confezioni di L-Carnitina e Micro Mass. A nulla valsero i tentativi di Scrooge di fermare i lavori, di riappropriarsi degli appalti, così, dieci giorni prima dell’inizio dei nuovi lavori, senza neanche aspettare che le case fossero sgombrate, decise di piazzare delle cariche in tutta la città da lui creata e far cadere giù ogni muro che contenesse la sua merce. Echo, in una sola notte, divenne un mucchio di cenere, oggetti preziosi e ciccioni senza vita. Quando la polizia lo trovò a bordo vasca di un “sette stelle” negli Emirati, disse semplicemente che l’aveva fatto per fare del bene a della povera gente, di aver dato alle loro mura un valore aggiunto, ecco tutto. In verità, i superstiti di Echo che trovarono gli oggetti preziosi e il denaro non recuperato da Scrooge si arricchirono sul serio, ma questo non evitò all’imprenditore un arresto e una condanna a morte per strage.

Ora, Scrooge grida a squarciagola che mi farà la pelle. O forse lo grida al Freak accanto a me che tenta di slegarmi chiedendomi di difenderlo da quel maniacco omicida.

“Sai chi è quello?” mi dice tremando.

“Vuoi dirmelo tu?”

“Lo chiamano il benefattore” e poi comincia a raccontarmi l’assurda storia di Echo così come ce l’ho nella mia mente, senza saltare un particolare, anche quelle peculiarità create dall’immaginazione e che

niente hanno a che vedere con la realtà ma che servono solo al fine di una buona narrazione.

“Dio, davvero non sai chi è?”

“Non credi che se lo sai tu, potrei saperlo anch’io?”

Indica il tipo calvo che salta una duna con una moto da ranger e che grida che gli devo un testicolo.

Il Freak checca mette le mani ai fianchi.

“Allora?” chiede a tutti noi con la faccia uguale, “chi ha tagliato un testicolo a Porno Jim?”

Io non taglierei mai i testicoli a un uomo perché so il loro valore. Uccido, se proprio devo, ma non taglio testicoli. L’unico che potrebbe fare una cosa del genere è una donna o per lo meno, un Freak con la fica. Così ci voltiamo tutti verso lo scherzo della natura e lo ammoniamo.

“Cos’è, invidia del pene?”

“Ma sapete chi è quello?” risponde lui, ermafrodita e intento ad insegnarci ciò che vorremo non sapere.

“Non credi che se lo sai tu, potremmo saperlo anche noi?” gridiamo in coro come un mucchio di polli.

Abbiamo davvero qualcosa in comune oltre alla faccia, io e quei Freak. Tutti noi abbiamo creato attorno a noi uno scompiglio tale che il gioco del Domino non è più una gara tra galeotti, ma una lotta tra Freak e il resto del braccio D, tanto che adesso loro camminano in squadre, decisi a farci fuori.

Porno Jim era il re del porno di New York. Aveva iniziato organizzando orgy party nei locali durante la festa della donna o gli addii al celibato. Sapete, quei party dove dei camerieri in doppiopetto e senza mutande ti arrivano ai tavoli con il loro cazzo su un vassoio offrendolo come antipasto prima delle scaloppine e del pesce? In seguito, aveva pensato bene di mettere su una vera e propria casa di produzione specia-



lizzandosi in voyeurismo e in amateur. In poche parole, in quei film le telecamere nascoste non erano realmente nascoste e l'attrice amatoriale era una puttana professionista, ma semplicemente obesa e malcurata per dare l'impressione della donna comune, come se le donne comuni fossero tutte dei cessi. Anni di figa e scopate possono davvero stancarti e farti divenire insensibile al sesso, tanto che devi inventarti qualcosa per stimolare la tua fantasia. Se tu sei il produttore di un film hard, la roba che produci deve per prima piacere a te e poi alla gente a cui intendi vendere, altrimenti non godi del lavoro che fai per campare. Si specializzò quindi in *Animal*, sesso con gli animali, poi divenuto *animal legal seventeen*, sesso fatto con animali da diciassetenni pornstar consenzienti, poi divenne *amateur animal legal voyeur seventeen*, ovvero sesso fatto da ragazze adescate per strada e consenzienti di diciassette anni con telecamere nascoste. Alla fine divenne VAV-FALS Sex ovvero *Virgin amateur voyeur fetish animal legal seventeen sex*: sesso feticista fatto con animali da ragazzine 17enni alla prima esperienza sessuale con telecamere nascoste.

Le stanze del Motel di Porno Jim, usate come set, erano dotate di ogni sorta di attrezzo e di telecamere a ogni angolo con effetto sgranato per dare la sensazione di qualcosa di poco professionale. Dentro la stanza, una ragazzina entrava con un branco di cani, si denudava e si legava mani e piedi a gambe aperte pronta a farsi leccare ogni orifizio da bestie di qualsiasi razza, per di più pitbull e pastori tedeschi che davano un'idea di mascolinità. I primi davano la sensazione dell'uomo irsuto e macho latino, i secondi l'effetto feticista. I "tedeschi" indossavano anche col-

larini di pelle per dare un tocco di classe alla performance.

A farti finire nel braccio D, non è solo la cattiveria e la spiccata propensione all'illegalità e al cattivo gusto, ma spesso semplicemente un'idea sbagliata. Scrooge non sarebbe qui se non avesse pensato di far saltare in aria Echo durante la notte, mentre gli abitanti degli edifici dormivano e Porno Jim, essere deviato ma non assassino, non avrebbe subito una condanna a morte se non avesse letto "Perfect dog training" di quel mese.

Aveva scoperto, che al contrario di molti esseri umani, per i cani l'appetito sessuale non è incrementato dal cibo. Niente peperoncini, ostriche e petali di rosa per loro, il cibo piuttosto dà alla bestia svogliatezza e sonnolenza. Pensò che se avesse dato da mangiare ai cani, si sarebbe trovato con una ragazzina legata e un branco di pornoattori a quattro zampe per la stanza a sbadigliare, così tenne gli animali a stecchetto. Una delle cose da tenere in considerazione è che se i cani leccano una figa umana, lo fanno spesso per il senso del salato, del gusto e non per procurarsi un'eccitazione. Tutta questa cultura fu la causa della tragedia. Jim si ritrovò a cercare di aprire una porta chiusa dall'interno da una puttarella poco sveglia con un Pitbull tra le gambe a sverginarla con i denti. Il sapore del sangue, leccata dopo leccata, risvegliò le altre bestie che la divorarono in diretta streaming su [www.pornojimproduction.us](http://www.pornojimproduction.us)

Ora lo stesso motivo che ha portato quella mandria di senza testa a finire nel braccio D, li sta portando nuovamente alla morte: un'idea sbagliata, il problema di tutti i galeotti del Domino. Le idee sono delle armi cariche che vanno messe nelle mani di chi sa

usarle. Nonostante tutti i Freak e i Knife differiscano tra loro per migliaia di piccoli particolari, c'è invece qualcosa che li accomuna tutti, ovvero l'attitudine a rompere il culo a chiunque intralci il loro cammino. Noi non siamo come quei bifolchi, noi non gridiamo minacce da lontano con visi deformi e sopracciglia aggrottate. Non agitiamo nessun'arma ma ce ne stiamo immobili ad aspettarli, a pensare come farli fuori prima che raggiungano l'ultima duna, sicuri che nessuno di noi sopperirà, perfino il Freak ritardato, quello con il cervello di un bambino e il pisello di un quarantenne osserva l'orizzonte caricando la sua pistola come se in lui fosse scattata un'idea. L'idea accomuna tutti gli esseri umani, ma è l'uso di quella che ci rende grandi o feccia.

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 21 Luglio**

*Diane, mai credere a una donna che non esce da anni da un bunker nel sottosuolo del Texas e che ti dice di aver preso la pillola. Non c'è alcuna farmacia attrezzata per questi bisogni in un laboratorio ideato per soli uomini. Così la dottoressa La Motte, per il mio compleanno, ha preso delle mentine dal cassetto spacciandole per anticoncezionali. Poco male, almeno aveva l'alito fresco quando mi ha detto di aver rovinato la mia vita. Dovevo immaginare che mi avrebbe fregato prima o poi. Si lamentava spesso del fatto che dopo tutto quel tempo cominciava a sentirsi sola. Per un attimo mi pentii di aver ucciso tutti gli animali domestici del settore 22. E' rimasta solo qualche bertuccia messa da parte per i test biologici di base, ma non è bastata a quanto pare.*

*Diane, con il lavoro che faccio qui è come diventare papà ogni giorno, ma questa cosa del mettere incinta è diverso dall'introdurre embrioni in una macchina a forma di vagina.*

*Diane, Brady ha dato segni di squilibrio, così abbiamo deciso di sopprimerlo.*

*“E’ folle sopprimere un uomo perché ha un amico immaginario, dottor comandante, non è follia, è solo che mi sento solo dottor comandante” mi ha detto.*

*Non ho preso la decisione da solo, io e il fantasma di Oscar Wild che da qualche giorno si è materializzato nel mio armadio, abbiamo deciso che quella di Brady non fosse solitudine, ma autentica follia. Ho nascosto la cosa agli altri per non scatenare il panico.*

Io sono Freak, quello rabbioso, è così che gli altri mi distinguono da loro. Se sono tale lo devo solo a chi non mi ha innestato altro che rabbia, a chi non ha pensato di mettere tra i miei ricordi una donna che mi donasse il proprio cuore completamente, che mi desse modo di non essere quello che sono, un feroce spezza schiena che tiene tra le mani la testa di uno dei galeotti e la frantuma su una pietra senza un briciolo di pietà.

“Pezzo di merda” grida Scrooge mentre gli altri vengono malmenati e fatti fuori dai miei simili, tutti con sfaccettature diverse solo perché ognuno di loro ha almeno un innesto dissimile l’uno dall’altro. Dice Ed che gli innesti sono solo dei ricordi indotti, qualcosa che c’entra con i sogni e nulla con la realtà. E’ come leggere per anni libri di fantascienza e ritrovarti a credere di sapere com’è fatto un venusiano e come si può atterrare su un meteorite con una navicella di salvataggio senza schiantarsi per via della gravità. In verità, nessuno lo sa, ma se hai avuto un innesto di quella portata, crederai di saperlo, ne sarai sicuro. Come dire a chi si trova nel braccio della morte che sai cosa si prova a vivere contando i giorni a ritroso prima del grande salto, perché hai visto Il Miglio Verde per ben due volte.

“Lo so” dico a Scrooge, “so di esserlo e se anche tu lo sai, perché diavolo hai deciso di venirmi incontro, perché non hai cambiato strada?”

Lo tengo per un orecchio e lo stordisco battendogli la testa su un masso friabile concentrandomi più sul modo per sgretolarlo del tutto. Questo mi distacca dal clima di violenza che mi è stato creato attorno e mi avvicina più all'immagine pacata di uno scultore preso da un raptus creativo. E' la pietra che deve rompersi, non la testa di Scrooge che se finirà in mille pezzi, sarà solo per la dedizione con la quale ho svolto la mia arte.

Al Freak checca hanno innestato una scopata con un galeotto, una storia d'amore finita male, come dice lui, mentre quello pensieroso ha l'innesto di un romanzo di Kerouac o i diari di qualche adolescente durante la rivoluzione culturale che scrive le buone nuove alla sua amata. L'unico amore che ho conosciuto io, invece, è quello della signora Cinelli del Bar Italia che mi ha salvato la vita perché incinta di mio figlio, che mai più rivedrò perché non è mai esistito. Non è colpa mia se sono rabbioso ma di chi mi ha portato a evitare ogni forma di affetto che non fosse per una donna girata di spalle e piegata. Il picco del mio romanticismo è un “sei stata formidabile” dopo un orgasmo, il massimo della profondità che può raggiungere il mio amore è diciotto centimetri circa e solo dalla vita in giù e non è affatto colpa mia. La frase d'amore più dolce mai detta a una donna dopo averlo fatto è “tieni il resto”.

Knife sta affettando un galeotto che dice di chiamarsi Tom e che gli chiede cosa diavolo abbia fatto alle sue mani.

“Sono un alieno” gli risponde e non gli darà mai nessun'altra spiegazione.

Eppure Monita, che prende a calci nelle palle uno sfortunato, sembra avermi dato una nuova prospettiva, quella che l'umanità intera è frutto d'innesti, che siano stati dati da esperienze reali o da lavaggi del cervello, tutti siamo frutto di un'esperienza che ci ha dato occasione di essere qualcuno piuttosto che qualcun altro. E' a questo che penso mentre un Knife grasso di fronte a me e con una pistola conficcata in bocca m'implora di aiutarlo.

“Sto pensando” dico, “posso avere un attimo per me stesso?” e poi sparo in testa al tizio che gli stava addosso e via all'altro che stava andando in suo soccorso. Quel Knife mi guarda come se fossi pazzo, ma non sono io il Freak pazzo, quello esiste e sta a due metri da lui a cavallo al Freak stupido. Gioca a fare D'Artagnan esibendo un coltello come fosse un fioretto e infilzando la giugulare di chi gli capita a tiro.

Se ogni uomo sulla terra avesse vissuto un'esperienza piuttosto che un'altra, sarebbe un uomo diverso da quel che è. Noi cloni siamo frutto dell'innesto casuale che ci è stato dato così come un uomo è frutto di un'esperienza casuale portata dal viaggio lungo una strada scelta a caso tra miriadi di altre strade possibili. Se nessun libero arbitrio può considerarsi tale in un mondo governato da un Dio, allora io e il resto degli esseri umani siamo del tutto simili. Così ogni momento che vivo, può essere una nuova opportunità di subire un nuovo innesto, di subire una nuova esperienza e di farne tesoro per creare una personalità.

“Io sono vivo, quindi” grido.

“Non ancora per molto” ripete Porno Jim mandandomi addosso almeno dieci dei suoi uomini dopo



avermi indicato come il peggiore tra i Freak. Mai elogiare così un solo Freak di fronte a un gruppo di altri Freak che scalciano per essere i peggiori, si rischia di scatenare ire incontenibili.

Tutti i miei cloni saltano addosso a Porno Jim e lo macellano senza curarsi degli altri galeotti che sono rimasti fermi a pensare se sia il caso di fuggire, visto che è palese che noi non siamo facilmente eliminabili.

“Allora?” dico: “Non avete capito che morirete come cani? Cosa aspettate?”

Ma quelli restano immobili come conigli abbagliati dai fari di un’auto, pietrificati nel vedere i resti di Porno Jim lanciati dappertutto. Ma non è quello che li inorridisce. Sembrano guardare me piuttosto, solo me, quello che pensano sia il peggiore tra i Freak.

“Cosa avete da guardare?” chiedo: “O fuggite o combattete.”

Uno di loro abbassa lo sguardo verso il masso che ho di fronte e mi porta a fare lo stesso: ho creato la scultura di una mela con la testa del loro comandante.

Ecco perché pensano che io sia il peggiore dei Freak.

Monita è la sola speranza che ho di avere il primo vero innesto decente della mia esistenza e decido di smetterla di non darle attenzioni, di non dirle ti amo tutte le volte che vuole e di non dimostrarle che per me è davvero l’unica donna e che anche tra mille altre lo sarebbe. Aspetto di sterminare altri dieci uomini almeno prima di dirglielo e che lei finisca col suo, che ha entrambe le mani spezzate e un coltello da cucina nella gamba destra.

Ciò che non mi è chiaro è perché solo io ho l’immagine di Roger Shift che mi rivela che il Domino ha qualcosa da nascondere ed è pieno di false promesse.

Chi è in realtà Roger Shift, il secondino che aveva scoperto la verità?

Lo cerco con lo sguardo ma trovo solo gente che sbraita e pistoleri che non riescono a prendere la mira. Poi lo vedo, ben sistemato in una sedia sdraio nella baracca, è l'unico tra tutti che ha ancora in dosso la sua tuta intatta. E' il più morto di tutti tra quei corpi, eppure sembra riposare. Se non fosse per i vermi che gli escono da tutte le cavità, sembrerebbe un messicano in siesta. Anch'io mi scrollo due tre vermi dalle spalle e poi penso che nessuno tra i cloni ha mai parlato di Shift, anzi, sembrano non conoscerlo.

Se è un innesto personale, che senso ha?

Monita mi chiede a cosa stia pensando.

"A nulla" dico, "è solo che forse io conosco il modo per uscire da qui."

"Che ne dici di sopravvivere? E' un buon modo", mi risponde.

"No" dico, "non è questo."

"E qual è?"

"Non lo so ancora."

"Che cosa significa? Lo sai o non lo sai?"

Io sono portatore di una rivelazione, ma non ne sono a conoscenza. Io sono la chiave di tutto, il redentore, la guerra e la pace, il mio destino, come quello di tutti, è stato scelto da un innesto casuale. Tutti avrebbero potuto essere gli illuminati, ma solo io mi sono trovato al posto giusto nel momento giusto.

Monita si ferma a osservarmi. Riceve una botta in testa e si volta schiaffeggiando e mitragliando il tipo barbuto che l'ha colpita.

Già, come non averci pensato prima? Shift.

“Dici che avremmo dovuto mangiarli?” mi chiede Knife, mio fratello.

“Certo che no, come ti viene in mente?”

“Alcuni indigeni lo facevano, dopo aver combattuto.”

“Lo faceva anche il mostro di Milwaukee.”

“E allora cosa mangeremo?”

“Tra un po’ arriveremo alla base e mangeremo.”

Nell’auto, Ed osserva l’orizzonte come se fosse in un viaggio di piacere, guardato a vista da Monita che lo mette a disagio.

“Insomma, donna, non scappo. Siamo nel deserto, dove potrei nascondermi?”

Monita gli tira un calcio in bocca e lo zittisce:

“Ci sono tane dappertutto per le serpi come te.”

Gli anfratti rocciosi che abbiamo attorno sono come nuvole, ma noi non siamo degli ottimi sognatori. Mentre Monita riesce a vedere ogni sorta di oggetto e il pastore ogni sorta di viso, Knife può solo vedere una quantità d’immagini limitate. Questo è il segno evidente che l’immaginazione non è altro che una miscela di quello che abbiamo vissuto e non ha nulla di ultraterreno e lungimirante. La mela che ho scolpito con la testa di Scrooge ne è una prova evidente.

“Il soldato Lou con in mano la sua bomba” grida Knife.

Uno dei libertadores accanto a noi grida: “Quello somiglia a mia moglie Denise.”

“Io ci vedo una calibro 26, al contrario.”

Il libertadores piega la testa e dice a Knife che potrebbe aver ragione, promettendo a se stesso di osservare sua moglie a testa in giù, se arriverà vivo a casa. L'uomo che ha appena scoperto che la moglie ha il collo di una pistola a tamburo, ci racconta come sono riusciti a entrare nel Domino.

“Lui si chiamava Nat Loundres ed era un tipo che a prima vista sembrava un buon tempone, poco lo vedevo nella sua veste da spia cinese. Oltre che per il fatto che non avesse gli occhi a mandorla, non sembrava neanche tanto preso da questa storia del Domino.”

Dal cofano, Roger Shift emana un tanfo insopportabile e la mia scultura rotola qua e là. Far entrare dei preti nell'area di gioco per spingerli a fermare il Domino non è un'idea da cinesi, più da americani, per questo non mi stupisce che chi ha aperto le porte a quella gente si chiamasse Nat e non Yang o Hitachi.

“Quando in web si diffuse la notizia del Domino, si creò una rottura in tutto il mondo occidentale tra laici e religiosi. Per noi, qualsiasi morte non decisa da Dio ma dall'uomo, è da condannare, così per tutti i fedeli, per questo abbiamo creato il movimento dei libertadores. Tutto il Texas è circondato da militari, sarebbe stato impossibile creare un varco, ci sono più militari ai confini del Domino che in guerra, l'unico modo era quello di trovare qualcuno abbastanza corrotto da farci passare per ranger.”

Osservo le rocce attorno, vedo solo mele, pistole e donne, ma di tanto in tanto riesco a vedere uno di quei dannati uccelli mangiacarogne e un fiore, ma di quelli da cactus o che si trovano nelle erbacce del deserto, nient'altro. La verità che più mi fa male è che Knife ha appena scoperto che noi, quel viaggio verso i sogni una volta fuggiti da Apple Asylum, non l'abbiamo mai intrapreso davvero. Spiega al pastore come fosse stato stupido ad aver capito solo adesso di non aver mai visto il mare nonostante fosse stato nella East Coast. Dice di non avere idea di come sia fatto un grattacielo o un quadro o molti animali di cui conosce solo il nome, come se gli avessero innestato un vocabolario non illustrato.

"Quindi avete contattato questa spia" dico al libetradores che risponde di no.

"Noi non abbiamo contattato nessuno, noi non sapevamo neanche da dove cominciare e non avevamo mai neanche preso un'arma in mano in vita nostra. Il nostro modo di lottare era quello di pregare e di diffondere la voce circa il Domino e la sua crudeltà almeno fin quando non arrivò la lettera."

"Che lettera?"

"Quella che ci diceva di recarci a Groom Lake per delle importanti rivelazioni."

Ed sembra visibilmente disturbato dal continuo parlare del prete, ma non dimostra quella inquietudine tipica di chi non vuole che si sappia qualcosa, piuttosto, sembra che voglia parlare ma nonostante tutto, resta zitto e osserva i miei occhi dallo specchietto retrovisore.

"L'Area 51" dice, "alieni, il governo che nasconde le navicelle, questa roba qui. Insomma, ne avrete sentito parlare."

Il prete sembra essersi scordato che nulla di quel che sappiamo lo abbiamo appreso, ma c'è stato infiltrato a forza nel cranio con qualche strumento diabolico. E' Ed a ricordarglielo, con la delicatezza che lo ha sempre contraddistinto.

“Sono dei pupazzi, l'hai scordato?”

Monita gli calcia un'altra pedata nella mandibola e lo zittisce ancora: “L'altro ti farà molto più male.”

“Non è possibile” dice il prete, “l'Area 51 è un innesto essenziale, la trovi dappertutto, nei film, nei cartoni, nei videogame.”

Non è stata una bella mossa, quella di paragonarci a dei videogame per bambini, qualsiasi cosa siano.

Area 51 non è presente nel nostro vocabolario, ma alieni, quello sì: alieno è chi rifugge da qualcosa, contrario, avverso, estraneo, nel linguaggio fantascientifico, per lo più al plurale, gli abitanti di un altro pianeta, di un altro sistema, di un'altra galassia; in senso figurato, chi è diverso rispetto a un ambiente, a un contesto sociale.

Knife comincia ad agitarsi e a manovrare i coltelli come uno schizzato. Apro il cruscotto dell'auto e prendo una boccetta gialla.

“Prendi la tua medicina e non farci caso” dico e poi gli accarezzo la testa per tranquillizzarlo, che lui non è né un pupazzo, né un videogame, né nessuna altra cosa di cui non ci è stata approfondita la conoscenza, lui è ciò che crede di essere.

“Bene, qualsiasi cosa non sappiate sugli alieni e l'Area 51, meglio per voi, avreste dovuto scordarvela. Lì dentro ci sono solo uffici e porte chiuse, rumori continui e grida. E' una sorta di prigione segretissima, così segreta che non ci è stato neanche permesso di vedere com'è fatta. Siamo stati incappucciati e poi

portati in una grosso auditorium. Solo padre Gonzales è riuscito a vedere qualcosa da una fessura nel cappuccio, ma ha aspettato di uscire da lì per rivelarlo.”

Ed ride come se stesse ascoltando una commedia comica, che a quanto dice la mia mente, dovrebbe far ridere. L'unica commedia comica che credo di aver visto è “Un pesce di nome Wanda” e qualcosa di Woody Allen, un tizio bassino e nevrotico che somiglia a Mr Coniglietto. Chiedo a Ed cosa abbia tanto da ridere, ma quello si sporge dall'auto e tira avanti la testa come a ripararsi dai colpi che Monita potrebbe dargli sul viso per ogni sua mossa sbagliata.

“Solo dei preti potrebbero bersi delle storie simili.”

Ciò che ho di chiaro circa racconto del prete è che questi libertadores sono stati portati in un covo per alieni che in verità era un complesso di rumorosi uffici del governo, con annesse prigioni. Lì hanno incontrato un funzionario del ministero della difesa che ha cercato di convincerli che il Domino fosse un bisogno per la salvaguardia degli Stati Uniti d'America e del mondo intero. Nonostante il loro dissenso, sono stati fatti uscire da lì sani e salvi e contattati da un certo Loundres, un bontempone che si è offerto di tradire la patria proprio a un passo dalla zona militare in cui lavorava dando loro un foglio con su scritte delle importanti informazioni.

Ed ride ancora, è brutto quando ride, ma il suono della sua risata mette di buon umore e faccio cenno a Monita di non tirargli altri calci perché quella bocca ci serve, potrebbe decidere di smettere di fare il verso della gallina e parlare, una buona volta.

“Siete davvero patetici” dice e poi chiede un po’ d’acqua per schiarirsi la gola.

Knife gli guarda tra le gambe: “La tua bibita te la fai da solo, amico mio. L’acqua ci serve.”

Ed non sembra più così felice di sentire il prete parlare. Guarda un po’ tutti sperando che Knife stia scherzando.

“Insomma, non posso bere il mio piscio ragazzi, non scherziamo.”

“Vuoi bere il mio?” dice Monita, cercando di regalargli un po’ di grazia, al disgraziato.

Knife sembra essersi calmato tutto d’un tratto.

“Se posso berlo direttamente dalla fonte, io ne prenderei un sorso.”

Monita ride ma Ed non sembra eccitato per nulla:

“Io non bevo nessun piscio, da qualsiasi condotto urinario fuoriesca.”

Ho come l’impressione che Ed stia per dire qualcosa d’importante, per questo decido che potrà bere un sorso d’acqua. Poi dico al prete di continuare a parlare, non perché voglia sapere altro, ma perché ho bisogno di mantenere Ed nella storia in modo che dica quello che io già penso di sapere. Così, quando il libertadores ci racconta di essere stato portato assieme ad altri migliaia come lui al varco di El Paso, il nostro amico dissetato rivela l’arcano.

“Siete davvero così stupidi da non aver capito che vi hanno buttato qui dentro vestiti da ranger per farvi fuori tutti?”

“No” dice il pastore, “perché avrebbero dovuto farlo?”

“Perché ogni ostacolo del governo diventa di colpo un nemico. Quel Nat comesichiana vi ha ...”



Si blocca di colpo e sbarra gli occhi. Sembra che qualcosa nella sua testa stia tremando, come se il suo cervello all'improvviso avesse cominciato a sbattere violentemente nelle pareti craniche per cercare di uscire fuori.

Freno di colpo e tutte le auto attorno frenano con me o mi scansano per non investirmi.

“Merda” dice Ed, “sapevo che non avrei dovuto dirlo” e comincia a vomitare sangue.

“La boccetta blu” dice, “presto”.

La cerco nel cruscotto, ma non ce n'è di quel colore e chiedo al prete di recitare una preghiera per il nostro morente amico.

Un Freak intelligente che si è sporto nell'auto afferra una boccetta verde. Si avvicina a Ed, gli apre la bocca e la riempie di pillole.

“Ha detto blu”, gli urlo.

“Si tiri indietro prete”, dice con voce pacata, “non è ancora tempo di preghiere.”

Il sole ha scolorito la plastica trasparente trasformando i rossi in arancioni e i blu in verdi. Non è difficile per chi conosce la vita quel tanto, non c'è bisogno d'innesti per capire una cosa simile. Monita resta immobile a guardare il mio clone che la guarda a sua volta e le sorride. Io posso solo fare due cose: cercare di cambiare e usare la testa o assolvere il compito che mi è stato affidato.

Io sono Freak, il Freak rabbioso, quindi decido per l'opzione B, quella di saltare addosso al mio sosia e malmenarlo fino a cancellargli per sempre quel sorriso dal viso.

E' liberatorio prendere a pugni se stessi, è come raggiungere uno stato di coscienza superiore. Me le do di santa ragione, voglio farmi male, mi picchio

duro sul naso e sugli occhi. Tanti me attorno a me cercano di tirarmi via, di destarmi dal ferirmi a morte, mi sento come un pazzo su un cornicione e con mille voci in testa.

Tutti dovrebbero provare questa sensazione.

Penso è che Shift non fosse una guardia, ma uno che si è innestato come tale per entrare nella mia mente e che una volta scoperto, è stato ammazzato e gettato nella Domino Games Area. Per questo mi definisco "l'illuminato". Roger Shift è un sabotatore, uno scienziato come sosteneva Mr Coniglietto, uno scienziato pentito che ha voluto fare qualcosa per far cessare il Domino. Per questo lo porto ancora con me, perché è grazie a lui che io sono quel che sono: Shift è la figura più vicina a un padre che abbia mai avuto.

Lo dico a Monita che mi accarezza il viso e mi dice che non aveva dubbi sulla mia intelligenza:

"Forse l'aggettivo per te è un altro, Freak."

Sorrido e la bacio.

"Tu non sei il Freak rabbioso, tu sei il Freak completo."

"Già" rispondo, "forse sono anche più paziente di quanto pensi."

Ed seduto in terra a consumare tutta la nostra acqua, bestemmia e mi chiama:

"Hey videogame, stavi per ammazzarmi, lo sai?"

Senza perdere un attimo mi fiondo su di lui e lo riempio di schiaffi.

No, io sono davvero il Freak rabbioso e se Ed resterà vivo, dovrà spiegarmi una volta per tutte cosa diamine sia un videogame.

17,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 4 Marzo**

*Diane, dopo aver partorito mio figlio, la dottoressa La Motte è tornata subito al lavoro affidandolo ai ragazzi dell'equipe che adesso hanno un altro animale con cui giocare. E' piccolo, ma credo che qualcuno di loro aspetti che cresca per cacciarlo come una scimmia. Tra qualche anno, se saremo ancora in questo letamaio, lo addestrerò a fuggire, a mimetizzarsi e a uccidere, lo addestrerò a essere più furbo di una scimmia da laboratorio. Diane, stiamo sperimentando una cosa chiamata pellicola neuronale, delle nervature bioniche che permettono di collegare la massa umana alla massa meccanica. L'inventore è un galeotto chiamato Edward Lorens. Lo abbiamo messo in una cella per scimmie, una di quelle grandi.*

*Ha sempre un mucchio di cose divertenti da raccontare sul mondo di fuori con il quale non c'è permesso comunicare. Nella stanza undici si trova una sorta di piccolo ascensore che fa da tramite tra noi e l'azienda madre. Edward ci è arrivato con le nuove provette di DNA, piegato su se stesso e ammanettato. E' un vero genio e non capisco come un uomo così possa venire*

*trattato in quel modo. Roger però dice che non sarebbe cauto liberarlo.*

*Diane, Roger ultimamente ne dice troppe di cose, si comporta quasi come se fosse il capo. Forse devo obbligarlo a chiamarmi dottor comandante, come gli altri. Ultimamente si chiude spesso in stanza con la dottoressa la Motte e passano ore a parlare. Se queste mura non fossero così spesse riuscirei a sentire cosa dicono. Non mi piace Roger, no, decisamente non mi piace. La dottoressa ha nominato per la prima volta il progetto Domino. Ha parlato di pedine da laboratorio e questo è abbastanza per capire che Roger ha spifferato tutto. Non che m'importi, per quanto mi riguarda il lavoro procede senza intoppi, ma da qualche giorno ho smesso di far sesso. Diane, ricordami di informarmi su un gruppo di figli dei fiori che La Motte ha chiamato libertadores, credo che siano preti o pacifisti. Pensavo che quei dannati hippie fossero passati di moda da decenni e che avessero compreso che l'amore non ferma le guerre. Faremo saltare i loro furgoni Volkswagen se solo si metteranno tra i piedi, anche se io ho già pensato a un modo geniale per eliminarli con le loro stesse armi.*

Chiedo a Monita cos'è un videogame e quella stor-  
ce il naso mentre attraversiamo in lungo e il largo  
quello che una volta si chiamava Texas e che adesso  
ha l'aria di un'immensa grande pianura intervallata  
da ammassi rocciosi in granito che ricordano facce,  
mele e manici di pistola, dove neanche le grandi fore-  
ste pluviali hanno resistito all'impatto delle bombe  
nucleari cinesi.

Ogni tanto cresce un fiore, ma nessuno lo racco-  
glie, neanche Monita. Non è un fiore, quindi, un boc-  
ciolo che non induce una donna a raccoglierlo. Ho in  
mente le rose, ho in mente i fiori di melo, ho in mente  
dei girasoli, ma non so bene cosa sia un fiore, cosa vo-  
glia dire tenerne uno tra le mani e odorarlo. Non riu-  
scirei a capire la differenza tra un fiore di plastica e  
uno vero se li avessi in mano.

Ed ride.

"Videogame" dice, "è questa la definizione giusta."

"Tu non sei un videogame, Freak" risponde Moni-  
ta, ma non credo che un videogame sia qualcosa di cui  
andare fiero, lo vedo dal suo sguardo, quindi decido  
di chiedere a Padre Gonzales, lui ha sempre la rispo-  
sta a tutto.

“E’ un gioco” dice, “una sorta di Domino, ma con gente finta manovrata da gente vera. Capisci cosa voglio dire?”

Guardo le mie braccia, poi osservo Ed tremare e sbarrare la bocca per paura che gli possa uscire fuori qualche altra idiozia che lo porterebbe al creatore.

Rispondo: “Sì, credo di capire.”

Ed mi guarda, se ne sta rannicchiato in un angolo, forse pensando alla sua mamma a benzina, a un passato che gli possa lenire le sofferenze del presente e la paura del futuro. Non so bene cosa si provi ad avere un passato e cosa voglia dire il pastore con “pagheremo in futuro gli sbagli del nostro trascorso”, ma se ha ragione il suo Cristo, io parto avvantaggiato rispetto a un bel po’ di gente. E’ come se mi avessero buttato a forza in un Casinò con una grossa quantità di cash da spendere: basta sapersi gestire, non giocare troppo d’azzardo e puoi uscirne vincitore pur perdendo ogni mano.

Se quei derelitti che ho fatto fuori per tutto questo tempo, se Cocaine, Mr Coniglietto, Scrooge, Porno Jim e tutti gli altri erano divenuti in quel modo per via del loro passato, io non invidio chi ne ha uno alle spalle, non amo niente di quello che può arrivarci alle spalle, eccetto Monita che quasi a non voler essere invadente, fa sovente le sue apparizioni da dietro, posandomi prima una mano sulla scapola, stringendola dolcemente e massaggiandola.

Mi dice: “Tu non sei un videogame, Freak!”

La lascio massaggiarmi, ma non le do modo di rincuorarmi.

“E come funziona?” chiedo a Padre Gonzales.

“Un videogame?”

“Già, un videogame.”

“Non so, ce ne sono tanti. Quale?”

“Quello più usato.”

Cosciente del fatto che io non abbia la minima idea di cosa stia parlando, mi mima ogni roba che gli esce dalla bocca, anche le cose più banali che posso aver visto perché mi si trovano tutte attorno, dimenticando che non conosco soltanto ciò di cui non ho esperienza, come qualsiasi essere umano.

“Nei videogame da console di solito s’impersona qualcuno che cerca di ammazzare un bel po’ di gente cattiva prima di arrivare al mostro finale.”

“E poi?”

“Poi vinci o perdi. Tutto qui. Dipende dalle tue abilità.”

Ed ha una bomba piazzata nella testa che prima lo paralizza e poi lo fa esplodere se solo comincia a rivelare qualcosa sul Domino. Questo è segno che lui sa, per questo è così impaurito, perché noi lo faremo parlare e useremo tutti i mezzi a nostra disposizione per farci dire dove si trovano il vicegovernatore Fallen e quel bastardo di Fossil, per farci rivelare dove si trova l’uscita da questo posto e il modo per raggiungerla senza dover sterminare ogni essere che respira.

Finto come un videogame, sono stato manovrato da Ed per ammazzare un bel po’ di cattivi prima di arrivare al mostro finale. Ora vorrei vincere, altrimenti che razza di videogame sarei. Ne ho le abilità.

Ma come far parlare Ed senza farlo esplodere?

“Io sono un videogame” dico a Gonzales, “sono tutto quello che voi avete descritto.”

“Possiamo verificarlo subito” mi dice uno dei libertadores, un certo Padre Holmes che per tutto il viaggio dalla clinica degli orrori si era fatto pensieroso e solitario. Ho una pistola puntata alla tempia, ma

non ho nessuna paura di lui che ha le mani talmente sudate che se solo l'auto prendesse una buca, gli scivolerebbe via l'arma. Tutti, nelle auto accanto, vedono ciò che sta accadendo ma alzo le braccia e faccio cenno di stare tranquilli. Padre Holmes non sembra star bene, neanche noi abbiamo un bell'aspetto, ma lui digrigna i denti, torce il collo, strizza gli occhi, sembra un flipper, uno di quelli che Ed aveva nella sua stamberg.

"Di solito il personaggio di un videogame ha più di una vita" dice.

Il pastore cerca di portarlo alla ragione, lo stesso fa Padre Gonzales mentre gli altri osservano avvicinando le loro auto alla nostra per vedere cosa succede, come se stessero assistendo a un film d'azione. Capisco che a starsene nel deserto, circondati da militari e puttane ad ammazzarsi l'un l'altro e a ricercare dei cyborg indistruttibili ci si possa annoiare, ma non penso di essere stato creato per dare spettacolo e così aspetto che dica ciò che ha da dire prima di decidere se fargli implorare di ucciderlo dopo avergli spezzato ogni osso del corpo.

"Via Holmes" dice Gonzales, "stiamo solo parlando, nessuno qui è un videogame, getta quella pistola."

"Non capite?" grida Holmes, "questi ci faranno fuori uno a uno, è stata una pazzia entrare qui dentro, dobbiamo eliminarli e ritornare a casa dai nostri cari."

Per quello che ne sappiamo, dopo El Paso ci potrebbe essere l'apocalisse, ma è ammirevole il fatto che qualcuno tra di noi sappia ripetere ancora la parola "casa". Non so a cosa era abituato Padre Holmes prima di entrare nella Domino Games Area, se a moltiplicare i pani e i pesci, predicare la pace nel mondo



o promettere un Paradiso in cielo simile alle isole Hawaii stampate sul poster della birra Cintra nelle basi, ma qualunque fossero le stronzate alle quali aveva abituato i suoi fedeli, penso che quella che ha appena detto sia la più grossa fra tutte. Non può uccidermi e tornare a casa ma al massimo, a essere fortunato, potrebbe fare soltanto una delle due cose.

Glielo dico e gli faccio anche notare che ha ben poco da sperare per il suo futuro. Mio fratello Knife vorrebbe farlo a fette in quello stesso momento, ma è Monita a fermarlo.

“Ho una famiglia” mi dice, “viviamo a Chicago.”

Che romantico quadro familiare degno di una canzone di Dolly Parton.

“Mio figlio lo concepimmo la prima notte di nozze, nella nostra prima casa comprata con un mutuo a vent’anni. Ci siamo fatti da soli. Ho promesso che li avrei portati al Big Bend National Park, ma come faccio ora a dirgli che non esiste più, che è stato raso al suolo anche quello?”

La pistola che ho incastonata nella mia mano destra è puntata sulle sue palle e mi basta un “OK” per evirarlo come un Serafino, eppure non lo faccio, ma osservo di fronte a me le dune come fossero televisori che trasmettono la mia esistenza e gli parlo, come usano fare gli umani.

“La mia famiglia è una storia raccontatami mentre mi concepivano in provetta in un laboratorio isolato e in pieno deserto, circondato da gente armata. Hanno pensato bene di darmi anche il ricordo di un figlio, ma piccolo odioso e rompiballe, concepito con la moglie di un mafioso dentro un bar. L’unico amore che conosco non posso accarezzarlo perché non ho le mani e

l'unico parente che conosco non può darmi una pacca sulla spalla senza infilzarmi con una lama seghettata.”

Con la coda dell'occhio vedo Knife osservare i suoi coltelli giocandoci un po', chiudendoli e riaprendoli, mentre Monita china il capo e ascolta. La mia voce grossa com'è rimbomba tra un'auto e l'altra, tra un orecchio e l'altro soverchiando il lieve rumore delle ruote che slittano su una pianura desertica e si incamminano verso un posto in cui speriamo succeda qualcosa, qualsiasi cosa.

“Io sto lottando per uscire vivo da qui, come lei, Padre Holmes, ma l'unico scopo che ho non è quello di tornare a casa dai miei cari, come tutti voi, come lei, ma è quello di far fuori chi si è inventato tutto questo e capire se sono o non sono un videogame.”

Padre Holmes abbassa la pistola, i suoi tic metterebbero ansia a un Buddha.

“E lei”, continuo, “si lamenta per la sua situazione?”

Il silenzio della notte viene interrotto da un applauso, un corale “bravo, belle parole” proveniente da tutti i cloni senza distinzione e mi sento per la prima volta privo di un'identità, quasi non fossi più il Freak rabbioso ma quello timoroso, checca, timido o non so, il Freak vittimista che tra quelli che ho attorno manca, forse perché ucciso per primo, mentre piagnucolava seduto in mezzo a un campo minato.

Così in un solo balzo faccio saltare via la pistola al prete e gli punto una doppia canna con un mammaia di pallottole pronte a uscire e a volare nella notte senza permettere ad alcun cranio di fermare il loro cammino.

“Non si preoccupi troppo per il Big Bend National Park” lo rassicuro, “sarà fortunato se ritroverà la sua Chicago, uscito da questo posto.”

“Non mi ammazzare” m’implora pregando.

“Non lo ammazzare” mi chiede il mio pubblico.

E capisco per la prima volta cosa vuol dire perdonare qualcuno.

Ogni minuto che passa, un nuovo Freak cresce in me. Ho appena ricevuto l’ennesimo innesto che si chiama perdono.

Stiamo raggiungendo Dallas, laddove qualcuno deve dirci qualcosa o ... deve ammazzarci. Non abbiamo capito bene, ma non possiamo fare altrimenti, non abbiamo altro modo di andare avanti se non quello di esporci ai pericoli perché nascondersi o difendersi non ci servirebbe a nulla.

Dallas, quello è il punto che Ed ha indicato col dito quando gli abbiamo mostrato la mappa e alla domanda “Cosa vuol dire? Cosa c’è lì?”, ha serrato le labbra una volta ancora agitando la testa. Uno dei Knife ha cercato di farlo fuori subito gridando che probabilmente Ed ci sta attirando in una trappola, ma per qualche motivo gli ho spezzato un braccio prima che sparasse, con la prontezza di un ghepardo, qualsiasi cosa esso sia. Il mio vocabolario è corto, ma ho una vasta cultura sugli animali, specie su quelli acquatici, poiché qualcuno mi ha messo in testa che io, da piccolo, avrei voluto fare il sommozzatore. Per quelli di terra, arrivo fino a zanzara, animali che conosco bene e che se continueranno a darmi fastidio, rischieranno l’estinzione da tutti i vocabolari del pianeta. Conosco i cani, ne ho visti parecchi e poi conosco gli uccelli, brutti e col collo lungo, che non aspettano altro che

qualcuno diventi una carcassa per divorarla. Gli uccelli sono gli esseri più spregevoli che io conosca assieme ai galeotti del braccio D, eppure Monita li cita sempre come fossero Angeli. Io non ho mai visto un Angelo, ma Padre Porter alla chiesa di San Fernando sì e nei suoi sermoni sosteneva che fossero superbe entità lucenti, avvenenti, amabili, incomputabili.

Come paragonare un angelo a un uccello, allora?

Al tramonto abbiamo atteso lo sciame di pipistrelli messicani che vivono sotto il ponte del fiume Colorado che attraversa i resti della vecchia città di Austin. Questi animali dormono di giorno ed escono per nutrirsi di grandi quantità d'insetti alla sera.

Agli uomini normali le cose sfuggono di mente per semplice dimenticanza, Alzheimer o cancro al cervello e io ho sempre pensato di essere semplicemente distratto, solo adesso mi accorgo che in realtà io non ho memoria, il mio cervello è una libreria in cui archiviare notizie che non hanno nessun nesso tra loro: alieni, pipistrelli, mele ...

Quando un giorno ti accorgi che in realtà tutto ciò che vedrai da quel momento in avanti potrebbe essere la tua prima percezione reale di un immagine che hai costruito tramite delle descrizioni, ti fermi a osservare tutto, anche topi volanti che mangiano moscerini la notte e ne rimani estasiato.

Tutti noi Freak e tutti i Knife, per ore abbiamo rincorso quegli esseri cercando di afferrarne qualcuno per osservarlo da vicino. Di fronte a una rivelazione, non abbiamo più avuto differenze, siamo divenuti di colpo tutti uguali, tutti stupiti di fronte alla vita. Chi tra noi invece aveva vissuto, non faceva altro che lamentarsi del freddo e del fatto che quegli esseri potevano portarci la rabbia o altre mille malattie. Ed per

esempio, lui non sembra più interessato alla vita come una volta, eppure fu lui a creare la mamma a benzina, a dare il via agli esperimenti per tenere in vita gli esseri viventi che vedeva morire per banalità e per quello era finito nel braccio della morte. Ed non è probabilmente la peggiore feccia in circolazione, non è un Angelo ma neanche uno di quegli ignobili uccelli. Cos'ha fatto se non cercare di creare la vita o per lo meno, potenziarla? Se avessimo avuto le mani al posto di queste cianfrusaglie, forse non avremmo vissuto abbastanza, forse saremmo come tutti quegli altri Freak e quegli altri Knife morti ammazzati e sparsi per la Domino Games Area che non avendo un passato, non avranno mai più alcun tipo di esistenza. Il trascorso reale di ogni uomo è la vera chiave per la sua immortalità, non la clonazione o i superpotenziamenti robotizzati, un cyborg come noi può diventare umano solo se qualcuno s'innamora di lui tanto da ricordarlo per sempre. E' stato Ed ad averci creato e forse è stata la nostra creazione a ridurlo in quel modo, a renderlo insensibile.

Monita è l'unico passaporto per l'umanità che ho a disposizione e questo mi rende davvero differente dagli altri, mi rende speciale.

“A cosa pensi, Monita?”

Mi guarda e mi chiede di passarle il pipistrello che ho appena preso.

“Penso che mai mi sarei aspettato da te che mi parlassi di sensibilità, specie riguardo a uno come Ed.”

Ed lo ammazzeremo comunque, in qualche modo, arrivati a Dallas. O lui ammazzerà noi, è un mistero per tutti.

“Hai pensato che per qualche motivo, tu potresti essere il vero Freak?” mi chiede Monita accarezzando il topo alato che in mano a lei sembra un orsetto di peluche.

“Non sarebbe possibile. Ho un 74 stampato sulla chiappa destra e non ricordo nulla di me eccetto una vita fatta di mele e pallottole.”

“E ne conosci il sapore?”

“Delle pallottole?”

“Delle mele. Potrebbe essere quella la chiave. Se davvero hai vissuto in un posto come Apple Asylum, dovresti conoscere il sapore delle mele.”

Il sapore delle cose non si può ripetere a parole. Forse la vista di un sole che tramonta sì, il suono anche, puoi metterlo per iscritto in pentagramma, ma il sapore delle cose, quello è l'unico senso che non puoi tramandare ai posteri perché indescrivibile: mai nessun sapore sarà compreso con le parole. Devi baciare una donna per capire quanto la ami, devi inghiottire il tuo sangue per intendere il dolore, devi mordere una mela per comprendere il tuo passato.

Il Texas sembra la carcassa di uno di quegli animali che quei terribili esseri alati sopra le nostre teste adocchiano per saziarsi e noi lo attraversiamo per intero in cerca di qualche Fossil, ma troviamo solo galeotti pronti a far fuoco, nascosti tra le rovine di vecchi edifici per farci fuori.

I ranger sembrano aver smesso di darci la caccia. Ogni qualvolta ne troviamo qualcuno sulle nostre tracce per via dei microchip rimasti nelle mani di molti tra i Freak e i Knife, quello fugge via non appena legge nei nostri occhi la boria e il disgusto verso quelli come lui. Alcuni sono tenaci e dobbiamo farli fuori, ma non valgono neanche le munizioni sprecate.

Arriviamo a Thurber, una vecchia città di minatori e nell'antico salone di New York Hill piazziamo della dinamite e spazziamo via una manciata di ranger seduti a consumare i loro pasti. Lo stesso giorno approdiamo a Waco e in direzione est arriviamo a Tyler, la città del succo Red Roses.

"Conosco le mele" dico, "so di conoscerle."

Mentre gli altri Freak e gli altri Knife spendono il loro tempo a rincorrere galeotti per le strade, io e mio fratello cerchiamo le rose sperando di poterne tenere una tra le mani finalmente.

"Dici che sapresti riconoscerle?"

"Certo, sono rosse, lisce e profumano."

"Beh, anche le mutande delle donne ammanettate alle cadillac sono rosse lisce e profumano, ma non sono mele."

C'è una base, una delle poche rimaste non prese d'assalto dai galeotti, con dentro un tipo ricurvo e con le orecchie malconce, ricucite e raggrinzite come fossero foglie secche. Non appena ci vede entrare ci punta un fucile in faccia. Ha un tic al naso, tira su il muco imperterrito e ci dice:

"Cosa volete? Armi, birra? Fate presto. Non c'è molto qui, sono circondato da saccheggiatori, ma qualcosa di terza scelta è rimasta ancora negli scaffali."

"Delle mele" dico io, "un bel mucchio di mele rosse."

"Dovete gridare" risponde quello, "non vi sento bene."

Così ripeto, gridando.

L'uomo si chiama Calvin Klein, l'ha scritto sulla maglietta e fa una cosa che somiglia a un sorriso, ma lo fa con le narici.

“Senti, amico, sei venuto qui per prendermi per il culo o cosa? Io cerco solo di non lasciarci la pelle come tutti. Dimmi cosa vuoi e smamma.”

“Ha chiesto delle mele” dice Knife, che arma i coltelli, “non è forse la città dei succhi di frutta, questa?”

Calvin carica il fucile.

“Questa è la città delle bombe, dei proiettili, della dinamite e della merda, come qualsiasi altra città che incontrerete nel vostro cammino. Ora ditemi quello che volete oppure ...”

Calvin, come se non fosse già stato condannato fin troppo da madre natura, riceve una pallottola all’orecchio destro che gli salta via e gli cade in terra. Si china per cercarlo senza neanche gridare, bestemmiare o fare tutte quelle cose che un uomo normale farebbe se gli facessero volare via un lobo con un colpo di fucile.

“Brutti figli di puttana” ripete e trovato il pezzo mancante, prende ago e filo, si sistema di fronte allo specchio e comincia a ricucire inondando ogni tanto con dell’alcol la ferita.

“Servitevi da soli” dice, “per colpa vostra mi sono esposto al bancone ed ecco il risultato. Carne secca e roba in scatola, tutta lì di fronte a voi. La roba fresca è stata saccheggiata da quei due balordi lì fuori.”

In una base non si può sparare, non si può ammazzare il commesso, non si possono fare un bel po’ di cose, ma col tempo, come in tutte le società, i giocatori del Domino hanno imparato a aggirare le regole, basta solo avere molto tempo libero e altrettanto astio nei confronti di chi le regole le ha fatte. I fratelli Corsaro hanno trovato un modo per rimanere legali pur nell’illegalità.



La finestra che sta di fronte al bancone dà sullo spiazzo in cui i due si riuniscono di solito per fare il tiro a bersaglio con scatolette di fagioli, bottiglie e vecchie cianfrusaglie. Scommettono sempre qualcosa e di solito il perdente fa da puttana all'altro.

La scommessa migliore è quella di trovare Calvin esposto al bancone e fargli saltare un orecchio e, da quel che dice Calvin, Henry Corsaro è avanti tre orecchie a due rispetto a Martin che con quel nuovo centro si è portato in parità. In verità, la regola dice che non si può ammazzare un commesso, ma non dice che non si può ferirlo. Non si può far saltare una base, non si può sparare entro i confini che la delimitano, ma se riesci a ferire Calvin dalla distanza regolamentare, allora non hai commesso nessuna infrazione, sei regolare. Così il poveruomo deve osservare le sue orecchie saltare ogni volta che qualcuno entra a chiedere qualcosa.

“Loro hanno le mele?”

“Non ci sento ragazzo, devi gridare.”

Ripeto la stessa cosa gridando.

Calvin mi guarda sbalordito, ma poi fa un sorriso, felice che gli abbia posto quella domanda.

“Ma certo amico” dice, “loro hanno tutte le mele che vuoi, chiedile a loro, ma mi sa che devi farli fuori, non danno via le loro cose facilmente” e poi scuote la testa e facendolo s’infilava un ago nell’unico punto in cui la carne gli è rimasta attaccata senza bisogno di fili di cotone.

Knife cerca delle scatole di cornflakes tra gli scaffali, qualcosa con i personaggi dei Simpsons dentro, mentre io decido di affacciarmi alla porta e di chiedere ai due fratelli una mela.

Loro ridono e gridano che non hanno idea di cosa stia parlando.

“Mele” grido anch’io vista la distanza, “sono rosse e profumano. Calvin qui dice che le tenete voi ma che devo farvi fuori per averle.”

Henry Corsaro è tra i due quello che prende sempre la parola per entrambi. Sono grossi e vestiti da cowboy, la città sembra di loro proprietà ed è come se non stessero più giocando, come se si fossero stabiliti lì per la vita e si trovassero bene. Uccidono per puro divertimento e visto che non hanno idea di chi siamo, visto che tutto qui intorno è intatto, è probabile che Fossil non sia passato.

“E tu credi davvero di poterci uccidere?” dice Henry che spara colpendo la locandina di un vecchio film di Ted Malcovich alla mia destra.

Mi guardo intorno e noto che sono circondato da ombre che si aggirano in silenzio.

“Vuoi che facciamo una scommessa?”

“Che scommessa?” chiedono dopo aver abbassato le pistole interessati più al gioco d’azzardo che al Domino.

“Scommetto che riesco a puntarvi una pistola alla tempia prima che contiate fino a tre”.

“E come fai?” gridano.

“Non importa come farò, ma se ci riuscirò, voi dovrete darmi le mele.”

I due si guardano, chiacchierano un po’, sghignazzano divertiti e poi dicono che per loro va bene, ma se perdo, dovrò far loro da puttana e scendono nei particolari. I due depravati si sbottonano i pantaloni e lo tirano fuori, sicuri della vittoria, visto che ci sono circa duecento metri tra me e il posto in cui si trovano.

“Iniziate a contare” dico e mi guardo intorno, “ma fatelo ad alta voce”.

Così iniziano, lo fanno lentamente in modo da darmi più tempo per arrivare a destinazione. Sanno bene che è impossibile che percorra i duecento metri in meno di tre secondi e partecipano al gioco con le brache calate, senza chiedersi cosa ci sia sotto.

Mi guardo intorno e al loro “uno” scompaio dietro i resti di una scultura in gesso di un cantante anonimo, sculettante, col ciuffo e vestito come John Wayne. Al loro “due” sono a soli tre metri dalla base che cammino sui gomiti e al “tre” mi trovo esattamente dietro di loro che hanno due pistole puntate alle nuche.

“Allora, le mele?” dico.

“Merda amico, tre secondi fa eri a duecento metri da noi.”

“Duecentodieci” risponde Martin.

“Cosa contano dieci metri? Quest’uomo non è un uomo.”

Sorrido e recito una frase dall’Otello, qualcosa di cui non capisco il significato e poi strapararlo di qualcosa’altro in greco e narro di un tizio che di mestiere coniava frasi da mandare ai posteri per far sì che trovassero le parole giuste quando quelle venivano meno.

“Che ne dite di fare un’altra scommessa?” chiedo.

I due girano un po’ la testa per osservarsi l’un l’altro, senza fare movimenti bruschi per non lasciarci la pelle.

“Di che si tratta?”

“Scommetto che riesco a volare fino a quel tetto e a tornare qui in altri tre secondi esatti.”

Dopo quello che i due mi hanno visto fare, non sono certi di voler scommettere ancora, ma Martin crede di essere più furbo del fratello e dice:

“Cosa ti costa? Lui ha scommesso il culo, noi solo delle stupide mele.”

Henry si dice d'accordo e mi chiede di fargli vedere il trucchetto se ne sono davvero capace.

“Uno” dice e mi tiro indietro di qualche passo recitando: “Lo scopo della vita è il completo sviluppo di se stessi, ecco la ragione d'essere di ognuno di noi”.

Poi con un inchino li sbeffeggio come fossi un certo Oscar Wilde sussurrando che esseri umani si nasce, ma uomini si diventa, spunto di colpo dal tetto delle rovine di una casa dirupata alla destra dei due, guardando sotto come se d'improvviso mi si fosse presentato un burrone di cui aver paura piuttosto che un esilarante panorama di cui ridere.

“Merda” esclamo impaurito, “va bene, ho vinto, adesso datemi queste maledette mele e facciamo la finita.”

Henry Corsaro mi chiede come ci riesco e rispondo che non ne ho idea, che probabilmente sono un alieno o un mago, ma comincio a tremare e a gridare aiuto. Cado indietro, come tirato da una mano robusta e d'improvviso sembro sollevato, mi rialzo in piedi e grido: “Sono una Dea!”

“Un Dio” dice Martin.

“Gli Dei non hanno sesso, sono entità superiori” dico, “non sono certo come noi uomini, spesso racchiusi in involucri che non ci si addicono.”

Guardare gli altri due Freak fingere di essere me per fregare i due fratelli Corsaro è stato uno dei pochi spettacoli spassosi che il Domino ha concesso a me e gli altri, per un momento mi sono sentito davvero

unito ai miei cloni, come in una simbiosi perfetta e insolita per qualsiasi essere vivente. Ho riposto in loro una così cieca fiducia che sono stato disposto a scommettere il mio culo.

Così, guardare il Freak filosofo spuntare come un fulmine e puntare le pistole addosso ai Corsaro, mi ha dato la sensazione di superare la luce, di percorrere davvero quei duecentodieci metri in tre secondi e il Freak fifone, quello mi ha fatto quasi tenerezza. E' stato disposto a salire su quel soffitto per aiutarmi nonostante le sue vertigini e questa è una delle più grandi manifestazioni di affetto che mi siano mai state mostrate dopo quella volta che Betty Collette, una puttana di San Francisco, me lo prese in bocca nonostante avesse il mal di denti. Forse però lei non conta visto che in realtà non è mai esistita. E' quando è arrivata la checca che ho smesso di vedere me stesso negli occhi di un altro.

"Allora, ragazzacci" dice quello dal tetto, "cosa ci siamo scommessi?"

"Delle mele" dice Martin.

"Il tuo culo" risponde Henry.

Il Freak checca mette le mani ai fianchi e propone l'ultima delle scommesse dicendo che le due prima erano state soltanto delle prove.

"Scommettete che riesco a raggiungervi in altri tre secondi stavolta?"

Henry scosta Martin che divertito dalla cosa sta per accettare ma mette le carte in tavola: "Senti, lasciamo stare quelle stramaledette mele e concentriamoci su scommesse da uomini veri."

"Uhhmm" stringe le mani il Freak checca, "uomini veri, queste sono scommesse che mi piacciono, ma mi farò bastare le mele."

Guarda verso di me, come se mi avesse fatto un favore, come se in qualche modo ci tenesse a farmi avere quelle tanto ricercate mele e quindi chiede a Martin il belloccio di contare fino a tre.

Ci sono sette Freak, ombre nel silenzio, attorno alla base nascosti tra sassi e rovine, tutti decisi a fare di tutto perché quella scommessa non abbia luogo o che per lo meno venga vinta, così, prima che il più piccolo dei Corsaro gridi “uno” cominciamo a correre nella loro direzione più in fretta che possiamo ma al due siamo distanti, troppo, il più vicino è il Freak filosofo ma sta dietro di un bel po’, troppo per arrivare al posto giusto allo scadere del terzo secondo. Dietro una delle tante pietre da scolpire con l’immaginazione, c’è il Freak pensieroso che ci dice di ridere della vita.

“Ma guardali” dice, “mi fate pena. Tra tutti quanti voi, la checca è quello con più personalità.”

Il Freak stupido compie il primo gesto intelligente della sua esistenza, segno che l’esperienza di vita insegna e può farti cambiare. Punta una pistola alla testa dei Corsaro e cerca di sparare, ma viene fermato dal Freak fifone che gli chiede di non farlo, che potrebbe sempre succedere qualcosa, magari il nostro clone sta architettando un piano ingegnoso.

“Tre” grida Martin, “tempo scaduto”.

Seduti, ognuno con una Marlboro in mano, aspettiamo che il miracolo avvenga, ma l’unica cosa che vediamo è la checca che si avvicina con disinvoltura ai due e arrivato a destinazione chiede:

“Quanto tempo ho impiegato?”

“Non so” dice Henry, “quasi cento secondi, anche di più.”

“E quanto si era detto?”

La vista di quel Freak ha stranito anche i due fratelli. Troppo tranquillo, troppo disinvolto e poco rozzo per essere quello che un momento prima gli aveva puntato la pistola alla nuca e che li aveva sfidati dalla porta della base.

“Si era detto tre secondi.”

“Oh” esclama il nostro clone confuso, “pensavo tre minuti. Che sbadato.”

Poi li prende per mano e dice loro che come da scommessa, deve pagare pegno.

Osservo inerme me stesso dirigermi sculettando dentro un vecchio palazzo.

“E tu non preoccuparti” grida la checca all’aria, ma so che dice a me, “non hai perso nulla.”

“Con chi parli?” chiede Martin.

“Con la parte meno divertente della mia coscienza” risponde Freak la checca e poi anche loro diventano ombre nel silenzio, ma giusto per qualche secondo, il tempo che il mio grido disperato faccia fuori quel silenzio una volta per tutte e che Knife esca fuori dalla base urlando:

“Hey fratello, ho trovato Bart Simpson.”

E’ ricoperto di cereali e agita qualcosa verso il fratello sbagliato che vede andare via con due dei peggiori bifolchi incontrati nelle ultime trenta miglia.

Resta a guardare e sorride: “Ah, vedo che hai da fare. Divertiti!”

Punto con la mia pistola da duecentotrenta metri circa un pupazzo di sei centimetri infilzato su una delle lame che Knife porta al posto delle dita e sparo frantumandolo in mille piccoli pezzi gialli.

“Merda” grida mio fratello, “c’ho messo una vita per trovarlo. Era un pezzo raro quello.”

La checca è appagata e divertita, ci ha rovinato il gioco ma ha portato le mele. In un certo senso abbiamo vinto un po' tutti e per un breve periodo, anche i fratelli Corsaro. Dopo la loro disgustosa scopata, li appendiamo per le orecchie di fronte la locanda di Calvin Klein e quello per ringraziarci ci offre tutto quello che ha, senza limiti. Ci dice che corrisponderà lui stesso con gli sponsor che gli servono i prodotti. Lascio a Calvin qualcosa per mangiare e qualcosa da bere, visto che gli altri hanno deciso di approfittarsi del poveruomo e di fare razzia di ogni cosa. Calvin non ha idea di quel che sta succedendo, del fatto che probabilmente, dopo il marasma creato negli ultimi tempi, difficilmente arriveranno camion militari a portare viveri. Come noi e le donne in rosso, anche i baristi delle basi sono stati presi in giro. Chi ha organizzato il Domino sapeva bene che la situazione sarebbe sfuggita di mano a chiunque lì dentro e che i più deboli avrebbero sopperito senza possibilità di fuga. Era un bene per le carceri, liberarsi di feccia come quella, ma era un bene anche per la società. Nessuno avrebbe sentito la loro mancanza.

Arrivati nell'auto, tutti osserviamo la cassa di mele rosse che ci luccicano di fronte, alcune sono quasi marce, altre raggrinzite dal sole, altre in ottimo stato. Ognuno di noi vorrebbe dare un morso a quei frutti, subito, per capire chi sia quello vero e chi la copia, ma nessuno ha il coraggio di afferrarne uno.

Il momento della verità è giunto, ma quanto ci gioverebbe? Fino ad ora abbiamo combattuto tutti insieme, non curandoci più di chi fossimo e del perché ci trovassimo qui. Siamo riusciti ad andare avanti senza preoccupazioni, tutti uguali o almeno simili, spinti dalla stessa necessità di conoscere la verità, la neces-



sità che ci fa sopravvivere e collaborare senza troppi battibecchi. Scoprire chi tra noi sia quello reale e chi il clone, ci metterà l'uno contro l'altro, ci potrebbe demotivare.

"Allora?" chiede Monita, "le guardate o le mangiate?"

La cassa è al centro e noi, tutti attorno, la osserviamo come intimoriti dalle rivelazioni che un sapore può darci. Ci stingiamo l'un l'altro come a volerci nascondere dal nostro dovere di scoprire noi stessi.

Freak il penseroso s'incammina verso le mele e ci si siede su.

"Non so voi" dice, "ma io ho come l'impressione che tutti noi abbiamo qualcosa in comune oltre la faccia."

Si accende una Marlboro e prende una mela tra le mani, ci gioca un po' e poi la tira a uno di noi. Ne prende un'altra e fa lo stesso fin quando tutte le mele non sono in mano a tanti Freak e a tanti Knife che nonostante abbiano la verità di fronte, non provano nemmeno a osservarla.

"Sapete perché non mordete?" dice mischiando alle parole, fumo di sigaretta.

Nessuno risponde.

"Perché a voi non sta a cuore essere il vero Freak o il vero Knife, non è il corpo che vi accomuna, non sono i geni, non sono quei nasi rozzi e quello sguardo da maniaco omicida che vi uniscono così tanto l'un l'altro, ma è la voglia di giustizia."

Qualcuno muove un timido applauso, altri sussurrano, altri ridono e altri ancora borbottano, ma nessuno alza la voce perché nessuno è in grado di smentire il clone che sta filosofeggiando seduto sul loro passato e sul loro futuro.

“Ecco qual è la particolarità unica del vero Freak e del vero Knife, è quella di cercare sempre la giustizia.”

Io non dico nulla e lascio che per una volta sia qualcun altro il leader, qualcuno che sappia leggere nel mio pensiero così intensamente da poter fare le mie veci. In fondo, la ricerca del vicegovernatore Fal-  
len e di Fossil sono state la mia unica ragione di vita da quando mi buttarono giù da un velivolo abbandonandomi al mio destino. Grazie a quelle ragioni mi sono sentito davvero vivo, non agli innesti o al passato che mi è consentito ricordare, è merito di Monita e i libertadores, del Texas e di quegli esseri che mi stanno attorno osservando un frutto e temendolo come fosse una granata.

“Ora avanti” dice Freak, “chi vuole giustizia, si avvicini e posi quella mela.”

Il primo a posarla è quello che noi tutti definiamo il Knife stupido, seguito da il Freak stupido e poi appresso tutti.

“Grazie fratello” ripete Freak, “grazie” ad ogni mela che viene posata come fosse un’offerta dopo la messa domenicale.

18,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 7 Febbraio**

*Diane, ricordo che quasi piangevo quando il primo Ramon e il primo Andrew sono nati, adesso odio quegli scherzi della natura quasi quanto quel piccolo bastardo che mi somiglia e che non fa altro che cacare, mangiare e piangere. Un clone ci mette circa trenta giorni per completare il suo processo di sviluppo, poi Roger e il suo equipe innestano i ricordi creati dai ragazzi della Fox e per due giorni circa dobbiamo sorbirci i racconti strampalati di esseri amorfi che non hanno idea di dove si trovino. Alcuni di loro pensano di essere stati rapiti, altri pensano invece di essere degli alieni, altri chiedono che fine abbiano fatto i loro superpoteri e il loro costume.*

*“Mi sento debole, bastardo di un Luthor, questo posto è pieno di criptonite, non è così?”*

*Ho cercato il colpevole di tutto questo, ma i ragazzi della Fox si coprono il culo tra loro, credo che si siano coalizzati contro di me e che presto o tardi creeranno un innesto che convinca i cloni di essere degli assassini assoldati per uccidermi. Devo far fuori ognuno di loro, prima che loro uccidano me. Per questo, adesso le storie che formeranno le personalità dei cloni, le creerà*

*Roger e sotto la mia sorveglianza. Edward mi ha detto che da qualche parte c'è un altro istituto come il nostro in cui vengono svolti gli stessi esperimenti su un campione di DNA perfezionato con le più moderne tecniche di medicina informatica, dice di averlo sentito dal tizio con la sedia a rotelle, chiunque sia. C'è quindi un altro Usa Exp Department che avrebbe creato cloni umani praticamente perfetti, il connubio ideale tra uomo e macchina. A noi, agli scribacchini, alla dottoressa e a Roger, il compito di rendere i cloni più umani possibili, ai nostri concorrenti, quelli di renderli più macchine.*

*Diane, Roger ha consigliato di smettere d'usare l'ovua meccanica e di prendere in considerazione l'idea di allevare l'embrione in un ovulo umano, quello della dottoressa. Lei si è trovata d'accordo, io meno, ma non ho potuto far altro, visto che i cloni da me creati si sono rivelati forti e robusti, anche intelligenti, ma il loro processo d'invecchiamento è troppo veloce e dopo poche settimane me li ritrovo anziani e tremanti. Ti ho già detto che la dottoressa La Motte è cambiata, sono quelle lunghe conversazioni con Roger.*

*Diane, le giornate sembrano così lunghe, gli anni passano e solo Dolly Parton riesce a rendere tutto questo meno difficile. Ci è arrivato un cd della cantante con alcune idee su un innesto di personalità firmate Ramon. Non sono un granché ma non ci è stata data possibilità di scelta, il materiale viene dai piani alti dell'azienda madre.*

La cassa di mele è scomparsa nel nulla, nessuno sa ancora chi sia stato e nessuno se l'è chiesto.

Dopo l'esperienza con i Corsaro, ci siamo diretti a sud verso Jacksonville. Lì dove una volta c'era la I-45 si vedono le rovine del carcere di Huntsville che ci evoca ricordi e ci rende silenziosi. Forse nessuno di noi è mai stato in carcere davvero eccetto Ed, ma in mezzo a tutta quella sofferenza preferiamo rimpiangere ciò che non abbiamo mai vissuto che goderci quello che stiamo vivendo. L'unico a sembrare in vacanza con gli amici del college è il Freak pensieroso che mostra il dito medio al carcere e osserva che niente è meglio della libertà e lo dice proprio mentre passiamo radenti a una delle cento recinzioni di filo spinato che portano alla muraglia di soldati armati e pronti a sparare a chiunque cerchi di fuggire. Sostiene che nella vita le carceri sono infinite, cambia solo la distanza tra le pareti che ci racchiudono e la disposizione delle vie di fuga. Nel mondo ci sono diversi miliardi di galeotti, racchiusi tra i due poli con un'unica fuga: il cielo. Chi ha provato a fuggire, non è arrivato più in là della Luna, chi non ha voluto neanche tentarci è un lungimirante che non ha voluto barattare una piccola cella come la Terra per una più grande qual è l'Universo.

Nessuno ha parlato eccetto uno dei Knife che ha proposto di cantare una canzone, la nostra canzone.

“Nine to five di Dolly Parton” ripetiamo in coro.

E’ l’unica che sappiamo.

Cantando ci siamo diretti nel cuore del Texas, la Hill country, colline dolci e paesaggi infiniti costellati da ranch e animali al pascolo completamente cancellati e rimpiazzati da macerie e da quei cactus che crescono dovunque ci sia terra morta. Abbiamo pranzato al ristorante Frederiksburg e gli abbiamo dato fuoco assieme a un gruppo di galeotti senza capo. Abbiamo toccato i punti più a ovest con Sant’Angelo e Abilene, attraversando luoghi dove un tempo si estendevano praterie sconfinite lungo strade statali sgangherate, semideserte e assolate.

Sulla I-20 verso Dallas abbiamo scorto un capanzone con serpenti a sonagli in esposizione e ci siamo fermati.

Nella base c’è una donna in rosso legata al volante e accanto a lei un tizio di nome Turtle John. Quando ci vede arrivare prende in mano il fucile e ci chiede di andar via senza nessun garbo.

“Altrimenti?” chiede Ed.

“Farete la fine di tutti quegli altri che si sono avvicinati alla tana del serpente”, risponde mostrandoci la collinetta dove ha ammassato i corpi di tutti i galeotti e i ranger fatti fuori.

E’ un sovversivo, come noi. Il ragazzo ha talento e difende la sua squaldrina come un vero cavaliere, peccato che non abbia la giusta regalità per trattare con gente come noi. Così decidiamo quasi all’unanimità di avvicinarci e di farlo fuori. L’unica a non aver alzato la mano durante la votazione è Monita.

“Sta solo difendendo la sua donna” dice.

“Cosa ne sai tu che è la sua donna?” rispondo armando la pistola: “Potrebbe essere un maniaco che difende la sua scopata sicura”.

La ragazza è giovane e bella, sembra colombiana. Molti di noi vorrebbero essere al posto di Turtle John e uccideremmo per un bocconcino come quello, quindi non lo biasimiamo affatto, l'unico suo errore è stato minacciarci. Monita è ancora il difensore delle donne in rosso, disposta a sacrificare la sua vita per salvarne quante più possibile. Così si mette in mezzo e spalanca le braccia.

“Cosa diavolo fai adesso?”

“Mi spiace” risponde, “non posso lasciartelo fare.”

“Guarda che è lui che ha alzato prima le armi, togli di mezzo.”

Turtle John urla con la voce strozzata di un teenager:

“Sei tu ad avermi puntato con la pistola e continui a farlo.”

“Non ti sto puntando, ti sto indicando” rispondo, “questa pistola è anche la mia mano.”

“Cosa diavolo sei?”

“Un alieno” rispondo e non gli darò nessun'altra risposta.

Monita mi guarda, gli altri mi stanno dietro in attesa di un mio cenno, ma non si aspettavano di sentirmi dire:

“Come vuoi tu, vai a controllare, ti aspettiamo qui.”

Dietro sento dei lamenti, qualcuno ride, ma quando mi volto cala il silenzio.

“Qualcuno ha qualcosa da ridire?”

Il giovane Turtle John accoglie Monita come fosse un suo parente, le dice che non voleva mancarle di rispetto, ma uccidere qualcuno per salvarsi la pelle per

lui è diventata un'abitudine, come lavarsi i denti la mattina o il dopopranzo al cesso con il giornale, sempre lo stesso. Ormai non lo legge più, dice, ma tenerlo in mano è già qualcosa. Non arrivano più giornali da un pezzo nella Domino Games Area.

“Sapete cosa sta succedendo per caso? Mi avevano detto che fosse tutto sotto controllo e invece ...”

Indica la discarica dei rifiuti umani che ha di fronte. Non ha avuto neanche il buon gusto di coprire i cadaveri e ... quegli uccelli, quei dannati uccelli.

La ragazza si chiama Liza, “occhi dolci” la chiama lui che si siede accanto a lei e l’abbraccia.

“Vorremmo sposarci, usciti da qui”.

Si baciano, lei gli sorride strofinandogli il naso sulla guancia e la checca vedendo il tutto, viene a farmi la morale:

“E tu che volevi ucciderli. Sei fortunato, hai una donna speciale accanto.”

“Se io fossi attaccato a un volante con della dinamite dentro” rispondo, “mi innamorerei perfino di te se fossi disposto a darmi da mangiare e bere e a sparare al primo galeotto che mi si avvicina per darmi il buon giorno.”

Liza ha uno sguardo impaurito, lo bacia ma con un distacco che mi fa pensare che quella Cadillac rossa sia l'unica cosa che li legghi davvero. Liza non parla ancora, ha paura che qualcuno la faccia fuori, ma non appena Monita si mostra a lei, quella salta di gioia sul sedile e si scrolla di dosso il ragazzo che imbarazzato esce dall'auto.

“Togliti” gli dice lei, “non ne hai ancora abbastanza?”

Monita non sa di essere una leggenda, è Liza a farglielo notare quando sostiene che l'esistenza di un'e-



roina come lei è stato l'unico pensiero che le abbia dato forza e speranza.

"So che tu puoi tirarmi fuori da qui, Monita, non è così?"

"Sì, ma ci vuole tempo."

Lei ride, piange e ride allo stesso tempo mentre Turtle John, con il suo fucile in mano, resta a guardare evitando quasi di respirare per non disturbare.

"Posso dare una mano?" chiede il ragazzo.

"Togliti, sparisci, vai via da qui se non vuoi che ti faccia ammazzare da Monita e dai suoi scagnozzi" grida la colombiana e io armo la pistola.

"Dove vai?" chiede Knife.

"Coprimi, questa storia non mi piace."

Monita mi chiede qualcosa per tagliare e io gli do Knife.

"Mi bastava una lametta" risponde e poi chiede a mio fratello di tagliare i fili dell'accensione.

L'unico modo per liberare la donna ammanettata è quella di far credere al dispositivo di innesco che ci sia ancora un volante nell'auto. Per questo basta far girare l'auto in tondo muovendo con un tubo idraulico in ferro il sistema di sterzata dal vano motore. Per farlo ci vuole molto spazio e un equilibrista disposto a rischiare la pelle e capace di guidare la Cadillac a cavalcioni a un cofano mentre gli altri due cercano di staccare il volante prima che l'auto si accorga del trucco e inneschi il conto alla rovescia.

Niente di più facile per Monita, se non fosse per Turtle John che punta il fucile verso di lei e le chiede di spostarsi.

"Cosa diamine fai adesso?" grida Liza.

"Ti dimostro che sono davvero innamorato" risponde il ragazzo con le lacrime agli occhi.

Liza era una puttana di professione fuori dal Domino e ha continuato a esercitare il suo mestiere all'interno del gioco in cambio di difesa e cibo, ma da quando Monita è apparsa di fronte a lei, ha pensato bene di dire al ragazzo che ha sfruttato per i suoi scopi promettendogli amore eterno, che stava solo fingendo, che un posto come il Domino non è un buon posto per innamorarsi. Poteva aspettare di essere libera prima di gridare "libertà", ma ha messo in conto che tutti noi l'avremmo difesa.

"E il matrimonio?"

"Oddio, John" risponde quella, "sei un ragazzino che spacciava ai bambini, io sono una puttana, aspiro a qualcosa di più che a un po' di hashish."

E' da tempo che cerco di dire a Liza di far silenzio, ma non mi ascolta, sfoga tutta la rabbia contro un ragazzo che ha come unica colpa, quella di averle salvato il culo.

"Non ti ho mai stuprata, non l'ho mai fatto senza il tuo permesso."

"Cosa volevi che facessi" dice lei, "ti strofinavi addosso a me, avevi un fucile nella mani e sparavi a chiunque mi si avvicinasse. C'erano un paio di tipi niente male che hai ammazzato mentre mi erano dentro. Insomma, anche tu avresti dato il culo per un po' di cibo e per salvare la tua la pellaccia pallida, non è così?"

Monita ha l'anima che sa di caramelle, ma chiusa in un cofanetto d'acciaio inossidabile. Dal primo giorno in cui ha messo piede nel Domino si è ripromessa di liberare tutte quelle povere donne indifese e vendicarle, una ad una, ma non si è mai chiesta davvero chi siano le donne in rosso e per quale motivo si trovino qui, ammanettate nel mezzo del deserto tra ladri e as-

sassini. Sa che lei è stata incastrata da Fallen e che ha ucciso per essere stata tradita dal suo unico amore, ma quanto quella Liza le somiglia? Quanto è meglio di ogni altra feccia che le sta attorno?

Se lo chiede, si vede da come osserva i due parlare, sembra una coppia infelice, sembra che sia lei la causa della loro rottura. Monita sembra un cupido cattivo volato in terra per togliere dai cuori di quei due le frecce dell'amore.

"Mi hai detto che mi amavi" dice il ragazzo.

"Se è per questo ti ho anche detto che mi piaceva quando lo facevamo."

E poi le voci si fanno sempre più fioche, dietro di noi che ci dirigiamo verso le auto e ci mettiamo in cammino.

"Hey, dove credete di andare?" sentiamo, "non vorrete lasciarmi qui con questo schizzato."

I sogni possono considerarsi davvero tali quando sono grandi come lo stupore di un bambino che guarda in tv un elefante con un cappello, volare.

Monita ha quello stupore in volto nonostante tutto e spera che anche il mondo attorno a lei lo acquisti.

Si sente un "ti amo" e poi una forte esplosione.

Il cerchione della Cadillac ci sfreccia davanti e si ferma addosso a un masso con la forma di due serpenti intrecciati tra loro. E' bello quando pian piano, tutto comincia ad acquistare forma.

19,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 14 Ottobre**

*Diane, mi hanno detto che ho avuto un grave calo psicofisico, ma nessuno stress ti può portare a dormire per due giorni di seguito. Penso che mi abbiano narcotizzato, che sia stato Roger con l'aiuto della dottoressa La Motte. Quando mi sono alzato ho urlato che avrei scoperto il loro complotto prima o poi, ma mi hanno preso per matto. Edward mi assicura che non c'è nessun complotto, ma vatti a fidare di un galeotto.*

*Diane, quello che più mi fa rabbia, oltre al bambino che mi gira intorno e che mi chiama papà, è il fatto che senza di me abbiano raggiunto migliori risultati. Roger e la sua idea della fecondazione naturale, La Motte e i suoi ideali di libertà, Edward e le sue pellicole neuronali non sono all'altezza del progetto che stiamo portando avanti perché sono ancora legati alla loro fede scientifica, hanno perso il senso del business. Nonostante tutto continuano a parlare di scienza, di progresso.*

*Stamane uno dei cloni ha chiamato la dottoressa "mamma" e lei adesso pensa di essere sul serio la madre di quei mostri. Roger pensa che sia per via della fecondazione umana, che ci sia qualcosa nella nostra*

*materia che non può essere sostituita con una vagina meccanica.*

*“Anima” la chiama.*

*Diane, lo credo anch’io, ma mi pagano per creare, non per sfruttare il creato altrui. La materia umana è un brevetto di Dio, Diane, un brevetto di Dio, non nostro.*

Non avrei voluto che tutto quello succedesse. Mi stavano simpatici, erano stati come dei fratelli per me e pensavo che forse avremmo potuto creare una sorta di famiglia tutto fare, che ci saremmo uniti pian piano come già stava succedendo da un pezzo. Sparare in faccia a quei ragazzi era la cosa peggiore che mi fosse capitata e nonostante qualcuno mi urlava di fermarmi domandandosi cosa diavolo stessi facendo, la mia mano d'acciaio continuava a caricare pallottole all'altra che sparava lasciando cadaveri dappertutto. Ed lo sballottavo da una parte all'altra facendo anche da scudo umano per salvargli la vita, ma mentre lo facevo, lo maledicevo e ancora una volta gli promettevo che l'avrei ucciso.

“Non vedi che non puoi?” mi rispose.

C'erano le budella di un'avvenente bionda in camicia bianca sparse tutto intorno, il cadavere di mio fratello poco vicino e poi c'erano i corpi senza vita del governatore del Texas Fallen e del vicegovernatore Fallen Junior che ondeggiavano di fronte a noi, colpiti da pallottole vaganti, legati al collo da due corde ben fissate alle mani della riproduzione in marmo del Cristo di San Paolo.

“Perché diavolo non posso fermarmi?”

Uno dei Freak che mi sparava addosso, solo qualche giorno prima mi teneva la testa e tremava vedendomi sanguinante alla piccola bottega degli orrori di Ed.

“Volevamo solo impiccarlo” disse.

“Credimi, lo ucciderei io se potessi.”

Ed si faceva condurre da me, sicuro che non gli sarebbe successo nulla.

“Non ti sei mai chiesto come mai non mi hai ucciso fino ad ora nonostante tutto?”

“Non ci dormo la notte.”

Tra tutti, io sono il suo pupillo, me lo disse come se dovessi andarne fiero, mi disse che mi aveva sempre trattato come un figlio nonostante lo odiassi così tanto, che era normale che un figlio odiasse un padre in una determinata fase della sua vita ed era anche normale che avesse voglia d’ucciderlo.

Gli puntai la pistola addosso e gli dissi di andare al dunque e di smetterla di trattarmi come se avessi appena affrontato la pubertà, ma lui rise, disse che di me non aveva mai avuto paura.

“Spara” disse.

Puntai a una gamba. Non ci riuscivo, lo avrei fatto ma non ci riuscivo. Le provai tutte, cercai di pensare a qualcosa per far smuovere il grilletto di quella maledetta pistola ma nulla, non potevo far altro che starmene immobile inerme. Ero come un adolescente di fronte alla prima scopata, con un colpo in canna pronto a sparare e non avevo la minima idea di come fare.

“Tu sei la mia guardia del corpo. Non puoi uccidermi.”

Scoprii nuovamente di essere ciò che non ero, scoprii il peggior me ancora una volta svelato dalle parole rivelatrici di Ed.

“Ero sicuro che fossi Ramon 74, lo capii dal tatuaggio sul tuo culo quando ti scaraventarono davanti ai miei occhi, per questo ti ho montato quei marchingegni nelle mani, perché non ti permettono di uccidermi, ti guidano verso Fossil e mi difendono. Sarei carne morta senza di te. Ho tolto i microchip dalle tue mani e da quelle di chi ti stava vicino perché morto tu saresti morto anch'io. Io sono stato incastrato proprio come te, ma ho più cervello di quanto tizio, chi e cosa, pensano.”

Mi disse di non commuovermi, che non si era innamorato, che dovevo portarlo prima a cena come si fa con le signore.

Era vero, ero stato io a difenderlo, sempre. Non lo uccisi neanche quando mi tranciò le mani, quando se le mangiò, quando Knife aveva deciso di mettergli un frullatore al posto della testa alla vecchia stambergia. Lo avevo sempre difeso. Quando uno dei cloni di mio fratello cercò di farlo fuori, io gli avevo spezzato un braccio, ma a tutto quello avevo sempre dato una motivazione personale che nulla aveva a che fare con quella reale: io sono creato fatto per difendere uno dei chirurghi migliori del Domino, il chirurgo migliore, il santo Craal di tutti i chirurghi.

Ho per lui un amore artificiale.

Il mio cuore lo odia, la mia mente non può smettere di amarlo.

Sono l'amore vero, quello assurdo e malato.

Stavo ammazzando per lui dei miei simili, gente a cui tenevo e tutto per una stupida reazione a catena.

Non avrei mai voluto che tutto quello succedesse.



Tutto è iniziato dopo che siamo andati via dalla tana del serpente e aver assistito all'esplosiva storia d'amore tra Turtle John e Liza.

Ad Arlington, al centro tra Dallas e Fort Worth, abbiamo visto il luogo dove è stato assassinato nel novembre 1962 il presidente Kennedy.

"Credi che sia stato anche il nostro Presidente?" chiese Knife. Non lo domandò a me ma al Freak pensieroso.

"Io sono qui" dissi.

"Lo so" rispose lui.

Mi sentii tradito e per un attimo temetti che stesse scegliendo il fratello più adatto a lui tra tutti quelli che la scienza gli aveva messo a disposizione. Non si possono scegliere i fratelli, non si dovrebbe poterlo fare, ma Knife lo stava facendo, forse convinto che il nostro accoppiamento fosse solo una casualità.

Il Freak pensieroso aveva sempre l'aria di un cowboy senza l'armonica, di un messicano senza sombrero, era ad un passo dall'essere tranquillo, ma avere la mia faccia e il mio sangue non gli permetteva di esserlo del tutto. Odiavo il fatto che stesse prendendo il mio posto nel cuore di Knife, ma non fu questo il motivo per il quale lo ammazzai qualche ora dopo.

Ed non poteva dirci dove ci stava portando, ma sapevo benissimo che stava cercando di salvarsi la pelle.

Non poteva ripetere i nomi dei pezzi grossi del Domino, non poteva nominare i luoghi in cui essi si trovavano, ma poteva indicarli. Come noi, anche lui aveva un vocabolario piazzato nella testa, ristretto e letale. Ognuna delle parole vietategli poteva fargli saltare le cervella, in qualsiasi istante, quindi parlava a gesti. Non poteva scriverle quelle parole e non poteva

neanche disegnarle. La sua vita era esasperante più della nostra, non c'è che dire, per questo per la maggior parte del tempo restava in silenzio. Diceva di aver imparato a omettere certi nomi e certi termini e che con un allenamento accurato gli era più facile non dire che *tizio* si trovasse *dove* assieme a *tizio* che avrebbe fatto *cosa* per un obiettivo x.

Era così che si difendeva da se stesso, mettendo al posto dei nomi delle incognite e i generici "dove", "cosa" e "tizio". Certe volte era quasi piacevole sentirlo parlare in quel modo, era uno scioglilingua che ti faceva riposare la mente.

Tizio stava portandoci dove per incontrare cosa che forse ci avrebbe rivelato x.

Una volta in Texas abitavano ventitré milioni di persone, poi la guerra e l'esodo ridusse questo posto alla miseria. Solo qualche decina di migliaia si salvarono dai bombardamenti. Dalle pianure fluviali dell'est, ai deserti del sud-ovest, ambienti naturali che vanno dalle paludi costiere, alle foreste subtropicali, alle praterie, alle regioni semi-aride e aride, alle montagne, tutte rase al suolo o shakerate tra loro.

A Dallas non c'erano più le aziende, le torri, le banche, ma tra tutta quella desolazione, un Ranch sorgeva ricco e prospero come se fosse stato fuori dal mondo, come se non ci fosse stata nessuna apocalisse.

Fuori da Downtown si ergeva la tenuta dei tizi, i due che avevano combinato cosa, costruita in pietra calcarea riciclata.

Fallen Junior e Fallen Senior erano i due macellai che avevano costruito la loro casa all'interno del macello per osservare le loro bestie da vicino. Mi chiesi come mai e cercai di chiederlo a Ed ma al suo "perché

tizi hanno pensato cosa” gli misi la mano alla bocca per zittirlo.

Arrivare fin lì e trovare i due Fallen impiccati era stato come vincere monete di plastica alla lotteria, avevo vinto nel modo peggiore e visto che tutta la mia esistenza si basava sulla vendetta temetti per un po' di essere alla fine dei miei giorni.

Ma mi ricredetti qualche istante dopo.

Osservai i due corpi penzolanti, non avevano le mani legate e dentro non c'era stato nessun saccheggio, quindi tolsi dalla mente l'idea che fossero stati dei galeotti del braccio D a compiere l'opera.

La tenuta era posizionata in modo tale da assorbire tutta la luce solare possibile d'Inverno, dotata di impianto geotermico e cisterne.

Le terre circostanti erano ben irrigate da due torrenti e offrivano suolo ideale per far crescere grano e mais. I due avevano conservato l'attività di allevamento di bovini e avevano costruito un grande lago artificiale con centinaia di trote. Era il primo paradiso che avessimo mai visto eppure gli unici che l'abitavano si erano impiccati, al contrario di noi che all'Inferno avevamo cercato di sopravvivere a tutti i costi.

“Sapevi fin dall'inizio che si trovavano qui?” chiesi a Ed.

“Non lasciatevi ingannare dalle apparenze, dietro la tenuta si nasconde qualcos'altro.”

“X?”

“X ed Y non sono qui, ma sono sicuro che ci sia un altro corpo dentro, il corpo di ...”

“Tizio?”

“Esatto. E spero anche di trovare cosa.”

“Dove?”

Indicò la porta: “Credo che dove, sia da qualche parte.”

Il ciccione dei miei sogni era seduto a capotavola di un lungo commensale vittoriano, anche lui morto e con un bicchiere di vino ancora in mano e poggiato sullo schienale della sedia.

“Veleno” dissi.

“Anch’io avrei scelto questa morte” rispose il Freak pensieroso, “come Socrate.”

Lo riconoscevo dalla barba e da quel viso pallido nonostante con la sua stazza dovesse rappresentare il ritratto della salute.

“Nat Loundres” disse Padre Gonzales non appena lo vide: “E’ il tizio che ci fece entrare qui.”

Nell’assurdo sogno che avevo fatto tempo prima, c’era lui e una donna bionda dagli occhi cerulei ad intubarli al lettino di un laboratorio, quello che mi si presentò di fronte non appena varcai la soglia della stanza principale.

“Ci hanno lasciato qui” disse la bionda dottoressa in lacrime nascosta sotto la scrivania.

Anche lei era come nei miei sogni che pian piano si stavano materializzando.

“Si sono uccisi perché sapevano che non avrebbero avuto scampo, abbandonati da tutti, con una taglia sulla testa. E allora hanno preferito morire per mano loro.”

“E lei?” chiesi alzandola da terra.

“Io speravo che arrivassi, Ramon 74.”

La donna si lasciò sollevare senza alcuna paura nonostante sapesse il mio nome. Forse non conosceva la mia fama, ma il mio nome, quello vero, lo pronunciava come fosse mia madre.

“Lo è” disse Ed, “siete nati dalle sue ovaie.”

Avevo ritrovato tutta la mia famiglia, centinaia di fratelli gemelli e mia madre, di qualche anno più giovane di me.

La mia domanda suonò quasi banale:

“Scommetto che a El Paso troverò anche papà.”

Alla porta una serie di Knife e Freak in fila, s'incamminavano verso la donna, lenti e a occhi sbarrati. Uno dei Knife nani, l'abbracciò, poi l'ermafrodita e la checca la strinsero forte dopo essere scoppiati in lacrime e pian piano lei scomparve tra centinaia di braccia.

La dottoressa La Motte, così Ed la chiamava, fu dapprima sorpresa di ricevere tanto affetto, poi si lasciò andare e sorridente accettò il fatto di aver creato esseri umani, dei cuori a volte duri e insensibili, ma che scandivano i propri battiti al tempo del suo. Emozionata rispose: “Ed, lui sa come posso salvarvi tutti, per questo vi ha portato fin qui e mi meraviglio che ci sia riuscito.”

“E' così, Ed?”

Iniziò con una serie di “tizio”, di “cosa” e di “dove”, ma lo fermai, lo afferrai per la camicia e lo appesi al muro.

“E' così?”

“Non posso dirvelo, ma lo potrai costatare con i tuoi occhi, se la dottoressa vorrà.”

E' da quel suo “non posso dirvelo” in poi che si scatenò l'Inferno.

20,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 12 Dicembre**

*Diane, sono passate due ore da quando ho comunicato all'azienda madre che l'opera è stata completata e qui si sta scatenando un inferno. La dottoressa La Motte, Edward, Roger ed io siamo stati chiusi in sala operatoria da un gruppo di militari incappucciati. Non sentiamo altro che grida e spari. Stanno facendo piazza pulita dei ragazzi della Fox e degli altri scienziati, perfino le scimmie non sono state risparmiate. La dottoressa La Motte non fa altro che chiedere di nostro figlio.*

*"Lo avranno fatto fuori come gli altri" le ripeto, ma continua a dirmi che sono pazzo e che non devo rivolgerle la parola.*

*Pazzo, mi dice, eppure una volta le piacevo, eppure avevo avvertito che sarebbero arrivati per ammazzarci tutti mentre loro si dedicavano a quegli obsoleti ideali, alle loro ricerche, al progresso e all'anima. E adesso che le mie previsioni si sono materializzate, chi sarebbe il pazzo?*

*"Mio figlio" urla alla porta la dottoressa.*

*Diane, non posso dirle di averlo usato per i miei esperimenti, non capirebbe.*

Per capire cosa Ed abbia nel cervello bisogna prima analizzare i processi mentali che stanno alla base dell'apprendimento di un qualsiasi lessico, le capacità statistiche del cervello gli sviluppi psichici che gli permettono di estrarre le regole grammaticali del linguaggio a partire da un flusso di sillabe apparentemente indistinte.

Il nostro cervello è capace di compiere calcoli statistici per isolare le parole, in base alla maggiore o minore probabilità che due sillabe si susseguano.

Se ascoltiamo, per fare un esempio, la sequenza "odioquestimaledettisecchiblu" potremmo pensare che "secchi" sia una parola, ma che anche "chiblu" lo sia. Prima o poi, continuando ad ascoltare un flusso di frasi, s'incontrerà anche la sequenza "maledettisecchi", che contiene la sottosequenza "secchi", ma non contiene più "chiblu". Con il tempo, tenendo conto di quante volte una sillaba segue l'altra, il cervello imparerà che la successione "secchi" si presenta molto più spesso delle altre nel linguaggio che si sta apprendendo e individuerà finalmente la parola "secchi" come un'unica parola.

Il nostro cervello è un calcolatore attento e più logico e brillante di chi se lo porta a spasso, perché perfino quello di Ed, che rischia di esplodere da un momento all'altro, funziona così.

Ce lo disse La mamma, questo.

Per la nostra mente quindi, la sequenza “secchi” è una parola.

Una volta individuata la parola da un’infinita sequenza di sillabe a quella assoceremo sensazioni e stati d’animo e i cinque sensi permetteranno al nostro cervello di emettere ognuno un impulso preciso e prestabilito.

L’impulso sarà sempre lo stesso e ci darà una visuale globale di ogni parola. Una parola non sarà più un suono, ma diventerà quindi un sapore, un odore, un’immagine e una sensazione tattile e darà vita quindi un certo numero di battiti al minuto e di scambi tra neurone e neurone creando così quello che La mamma chiamava “impulso detonatore”.

Se isolando la sequenza “Dallas”, Ed il chirurgo assocerà ansia, odore di sterco di vacche, melodie folk, immagini di rodei, la sensazione tattile della carezza alla carrozzeria di una Dodge Challenger e il gusto sodo e calloso di una bistecca al sangue, ecco che la bomba nella sua testa esploderà.

Il gioco sta quindi nel far sì che in nessuna frase rientrino le parole del vocabolario proibito che Ed ha interdetto a se stesso per salvarsi la pelle

Per portarci fin lì, fino a Dallas, Ed ha sperimentato quattro dei cinque sensi che avrebbero potuto ucciderlo procurandogli tante piccole microesplosioni che gli avrebbero causato un’emorragia cerebrale. La sua unica salvezza era stata quella di controllare il senso dell’olfatto con dell’ovatta al naso, la stessa che aveva nel momento in cui lo vidi per la prima volta e che portava sempre con sé in barattoli trasparenti. Era impregnata di odori forti che lo riportavano con la mente a pensieri sicuri.



La mamma era l'ape regina del reparto clonazioni, era perfino più di Ed, più dei Fallen, più del trippone anemico Nat Loundres di cui trovammo solo il camice, sulla collinetta in cui fanno banchetto quei maledetti uccelli. Anche lei come tutti gli altri, aveva un detonatore nel cranio e non poteva dirci altro che "ci sono *x tizi, dove*, ad aver creato *cosa*" e che io e mio fratello Knife avremmo dovuto assolutamente incontrarli per capire cosa fosse veramente successo.

Tutto quell'insieme di processi, La mamma li chiamava Cross-Check, ovvero un meccanismo di controllo a vicenda che non permetteva ai creatori del Domino di rivelare la verità se non a rischio della propria vita. Ed non avrebbe mai potuto rivelare l'esistenza del laboratorio chirurgico di Dallas, dei Fallen, di Shift e di Nat Loundres così come questi ultimi non avrebbero potuto mai rivelare l'esistenza della mamma che non poteva rivelare l'esistenza dei veri ideatori del Domino.

Il loro Cross-Check poteva essere raggirato, ma ci chiedevamo fino a che punto degli esseri umani che avevano creato un disastro di monumentali proporzioni, avrebbero sacrificato loro stessi per la verità.

La mamma poteva solo manifestarci il proprio dispiacere verso una causa che aveva sposato perché pensava fosse giusta almeno fin quando non venne tradita e abbandonata al suo destino nella Domino Games Area, come tutti i suoi colleghi.

"L'ho fatto solo perché pensavo di fare del bene."

"Già" le disse Monita, "ti piacerebbe se ti legassi a un'auto e ti facessi stuprare da tutti loro?"

"Mi spiace" rispose La mamma, "non mi avevano detto che sarebbe finita così."

"Chi, non te l'aveva detto?"

Misi una mano sulla bocca di mamma e chiesi a Monita di star zitta. Lei si tirò indietro calciando via il secchio tra le mani del Freak pensieroso che cercava di farmelo notare da quando era cominciato il racconto scientifico di quella che noi chiamavamo sfiga e che Ed chiamava "ordigno neuronale".

Era blu, il secchio, dello stesso colore di quello visto nel mio sogno in cui l'innesto di una vecchia madre malata e senza intestino vomita della roba giallastra. Sopra c'era stampata una mela morsicata.

"E' lo stesso stemma che c'era nei cartelli di Apple Asylum."

La mamma era più piccola di me di almeno dieci anni ma mi guardava come se avesse vissuto dieci vite in più. Conosceva la mia storia, conosceva tutte le storie che erano state iniettate nel mio cervello e sorrideva amaramente accarezzandomi il viso e chiamandomi per nome, col mio vero nome.

"Cosa significa?"

Tutt'attorno c'erano le immagini delle mele di Apple Asylum, nei lettini, negli schermi nei macchinari, nei tubi chirurgici e perfino nei sacchetti della spazzatura.

"E' questa Apple Asylum? E' qui che sono nato?"

Ed scosse la testa e mi diede dell'imbecille.

"Non è casa tua, è solo un'azienda d'informatica specializzata in clonazione. Dio ti ha fatto di certo il meno perspicace tra i videogame."

Gli diedi un colpo in testa facendogliela sbattere al suolo e poi portai la gamba indietro pronto a lanciarli lo stivale stellato sul muso, ma mi fermai.

Aveva detto "Dio".

Ed aveva detto: "Dio ti ha fatto ..."

Era il primo che conoscessi ad aver mai associato il cielo alla mia esistenza, per questo si meritava di tenersi in bocca tutti i denti.

Ma il vero Dio, il mio personale Dio, aveva circa ventotto anni, era bella più di Monita, le portoricane e tutta Porto Rico al sole dell'Estate, profumava di qualcosa che brucia le narici ma lascia una gradevole sensazione. L'unico odore di donna che avessi mai sentito sapeva di olio per motori e sudore. Buono sì, ma non divino come quello della mamma che mi teneva per mano.

“Qual è la chiave per far fuori i Fossil, mamma?”

“La stai toccando” rispose e capii che mi stavo apprestando a diventare orfano una seconda volta.

Poco dopo mi ritrovai a puntare una pistola in testa all'uomo che, dall'approdo alla Domino Games Area, avevo sempre considerato sangue del mio sangue.

“Lascia stare La mamma, Knife. Noi non giochiamo ho detto!”

Knife mi gridava contro, mi diceva che non aveva sofferto tutto quel tempo per morire nel deserto come ogni altro galeotto, che voleva vedere i grattacieli, il mare, voleva mangiare una benedetta mela finalmente, voleva viaggiare in auto con me per tutte quelle città di cui conoscevamo il nome e la distanza tra l'una e l'altra, ma che non avevamo mai veramente visto. Voleva un nuovo innesto, ma lo voleva reale, come quello di ogni altro essere vivente.

“Possiamo uscire da qui senza ammazzare la mamma” dissi, “siamo rimasti vivi fino ad ora, possiamo farlo ancora.”

“E come, Freak? Come credi che faremo fuori quei semafori con le gambe? Non hai sentito i racconti di Mich?”

Knife puntò i coltelli alla testa della mamma e le chiese di dirci come ammazzare quei mostri e di farlo in fretta. Poi cominciò a contare, minacciando l'unico essere che ci legava al mondo umano e che io ero portato ad amare follemente nonostante la conoscessi appena.

“Non farlo” supplicai piangendo come piango di solito: digrignando i denti, aggrottando le ciglia e socchiudendo gli occhi.

La stessa cosa la disse La mamma. “Non farlo Andrew” disse, “non è così che sconfiggerai i Fossil ma ...”

Knife non la lasciò finire e le diede una botta alla nuca.

Piangeva anche lui, come un bambino: “Mi spiace, fratello, mi spiace.”

Lanciò una lama prima al pensieroso, poi ad altri due Knife che gli stavano accanto e che stavano cercando di fermarlo e quando mi arrivò la sua piccola seghettata alla coscia, s'inginocchiò e gridò: “Non si muore veramente, se non sei mai stato vivo, vero Freak?”

Ero stato più veloce di lui di almeno un secondo, un tempo che in vita non sentiamo scorrere e che in punto di morte diventa un'eternità.

Lo osservai lasciarsi andare a ogni secondo che passava, impallidì impaurito di fronte all'esistenza che lo abbandonava e capii solo in quel momento che una materia è viva solo quando può morire. Mi sentii umano ma sporco perché avevo riacquistato la mia identità da essere vivente osservando parte di me an-

darsene per mia stessa mano. Bisogna uccidersi almeno una volta nella vita, per capire quanto davvero si vuole continuare a vivere.

“Freak? Rispondi alla mia domanda.”

Io sono il rabbioso, non so dare risposte a quel genere di domande, so solo incazzarmi.

“Ed può ripararmi, non è così?”

Ed dietro di me scosse la testa e io non accettai nessuna risposta perché non avrei mai voluto che mio fratello facesse la fine della mamma del chirurgo, non volevo un fratello a benzina.

“No, non può” risposi e mi avvicinai a lui accarezzandogli la testa e dicendogli di mordere la mela che avevo tra le mani e che io avevo nascosto a tutti il giorno in cui tornammo dall’avventura coi fratelli Corsaro.

“Mordila” dissi “e dimmi cosa provi.”

Lo fece tenendosi lo stomaco. Ne prese un bel boccone, lo masticò un attimo e poi la sputò.

“Sa di benzodiazepine, di merda e ... sa di sangue” disse e poi mi assicurò che qualcuno stesse venendo a prenderci.

“Tu non hai le visioni Knife.”

“Lo so”, rispose alzando dieci coltelli in dieci direzioni diverse.

Non aveva più bisogno delle pillole arancioni, lo lasciai parlare e credere di poter vedere il futuro.

“I Fossil vogliono La mamma, stanno venendo a prenderla” disse porgendomi la donna come a chiedermi di proteggerla, come se fosse davvero la nostra famiglia, la mia e la sua e non quella di nessun altro che portasse la nostra stessa faccia e il nostro stesso nome.

“Dio maledica le mele e tutta la frutta del pianeta” sussurrò e poi si accasciò al suolo e morì con una smorfia di dolore sul viso, proprio come la nostra vecchia e inesistente madre di Apple Asylum fece sul suo divano marrone nella baracca tra i meleti.

“Credeva di avere le visioni” dissi chiudendogli le palpebre, “era un po’ matto, ma gli volevo un gran bene.”

Ed mi chiamò, ma io continuai a parlare di mio fratello e di tutto quello che credevamo di aver passato assieme per tutta una vita illusoria.

“Non aveva le visioni” disse Ed.

“Lo so, è quello che volevo fargli capire. Pensavo che con le pillole tutto sarebbe passato.”

“No, dico che non era un visionario.”

“Lo so Ed, ma ormai cosa conta? E’ più morto di un sasso.”

Ed mi afferrò per un braccio e mi tirò indietro:

“Insomma, vuoi ascoltarmi? Dico che aveva solo guardato alle nostre spalle.”

Dietro, un esercito di Fossil camminavano in file composte come fossero scout in marcia sui campi, senza accelerare il passo e con uno sguardo fisso verso di noi. I loro occhi emanavano la luce giallastra dello stand-by, erano rozzi e malconci come dei minatori, allineati come dei soldati e silenziosi come una folla in processione e nonostante tutto, sapevamo che avrebbero di lì a poco scatenato un finimondo. Ero spacciato, ma felice di poter affrontare finalmente la pedina bianca del Domino.

“Fossil” gridai, “lurido figlio di puttana, ti strapperò quegli occhi lampeggianti e ci addobberò l’albero di Natale non appena uscito da qui.”

Pensai un attimo a come accompagnare ai fatti, le parole: "E io uscirò di qui, nonostante sia più debole di te!"

La mamma, in piedi di fronte a loro, mi disse che non ero mai stato più potente in tutta la mia breve vita, invece.

"Tu sei unico, Freak, nessuno sarà mai come te."

La stessa frase che mi ripeteva la vecchia donna dei miei sogni, era divenuta reale finalmente e mi donava nuovamente la sensazione di poter affrontare il mondo.

"Il Dottor Roger Shift, è stato lui a darti la percezione che tutto può essere contrastato e battuto. Sono suoi i tuoi pensieri, le tue idee, la tua rabbia!"

"Shift? Il secondino?" chiesi.

Anche il volto di una giovane donna come lei, dopo essersi scoperta madre, si copre di sorrisi senili e quieti come a creare uno scudo protettivo, un'immagine rassicurante per la sua creazione.

"Era uno scienziato, forse il migliore mai esistito, ma anche un nobile libertadores. Si era infiltrato nel Domino per colpirlo dall'interno. E' stato lui ad aprirmi gli occhi. Non sapevo cosa stessi facendo, non conoscevo nulla di questo gioco assurdo, io facevo solo il mio lavoro. Lui ha dato a me e te la facoltà di guardare lontano, prima di essere scoperto e abbandonato in questo luogo come tutti noi. Ma alla fine, sarò io a vincere e tu, Ramon, sarai la mia vittoria. "

Shift mi aveva innestato il più grande dono che gli esseri umani hanno mai ricevuto da Dio: il dubbio. Aveva tentato di sopprimere il Domino creando la più grande macchina da guerra tra tutti i cyborg rinchiusi in questa distesa di terra arida e morta e non per le doti fisiche che non erano da meno a quella di nessun

altro clone, ma per una sola dote morale: la capacità di chiedersi perché. Si era innestato dentro me come un secondino, mi aveva permesso di pormi dei quesiti, ma non era arrivato a regalarmi la verità per intero, forse scoperto prima di poterlo fare.

Era un sovversivo, Shift, che le sue polveri volino il più lontano possibile da tutto questo.

La mamma si posizionò di fronte ai Fossil.

Io le gridai di tornare indietro, che l'avrei difesa fino alla morte se fosse stato necessario. Mi posi quindi davanti a lei e spianai le due canne della mia pistola pronto a far fuoco fino allo stremo.

"Smettila Ramon" mi disse, "lasciami rimediare ai miei sbagli".

"Avremo tempo per questo" risposi, "fuggiremo insieme, vivremo in un borgo contadino, in una casetta a due passi da un meletto a bere sidro e mangiare torta di mele per il resto della nostra vita."

Mi prese per mano assicurandomi che non ci fosse niente che potessi fare.

"Credevano che non avrei mai messo in pericolo la mia vita per salvare i loro mostri. Si sono sbagliati. Trovali Ramon."

Mi baciò sulla bocca e guardandomi ripeté la frase: "Io sono il soldato Lou".

La sussurrò appena, ma paradossalmente quel bisbiglio creò un tumulto di maestose proporzioni.



21,5

**Diario del dottor Nat Hansel Loundres,  
USA Exp Department, 14 Dicembre**

*Diane, i miei sogni di gloria sono andati in fumo e adesso, tutti noi che siamo parte fondamentale del progetto Domino, saremo le prime pedine a cadere. Io e la dottoressa siamo stati portati qui a Dallas e sottoposti a un intervento. Al nostro risveglio abbiamo trovato un biglietto che spiegava come il nostro sistema nervoso fosse legato a un ordigno funzionante col sistema Cross-Check di cui la dottoressa La Motte dice di essere l'inventrice.*

*"Non c'è nulla da fare" mi ripete, "è un congegno perfetto".*

*Non l'avevo mai vista vantarsi di una sua opera prima d'ora. Mi piace. Se non fosse che ho una bomba nella testa, me la farei adesso.*

*Ci sono state date due buste a testa, una di colore rosso e uno blu, in cui è spiegato cosa possiamo e non possiamo rivelare. Non mi è consentito ripetere alcuni dei nomi dei fondatori del Domino e il nome dell'azienda madre, i nomi di alcuni posti e delle formule usate per potenziare il DNA, altrimenti mi esplode il cervello.*

*Diane, sarebbe un bel posto questo, se non si trovasse al centro della Domino Games Area e se non fossimo*

*ricercati dalle nostre stesse creazioni e dalle miriadi di galeotti chiamati a testare le armi da noi create. Roger ed Ed sono scomparsi, forse portati via e giustiziati in un altro posto come questo, il governatore e il figlio hanno trovato più saggio impiccarsi e darsi in pasto agli uccelli, ma noi troveremo il modo per vivere.*

*La dottoressa è appena uscita fuori dicendomi che farei meglio ad aprire la busta rossa.*

*Diane, l'ho aperta. Forse sono salvo. Qualcuno ha avuto la bella idea di promuovermi da cibo per i vermi a "chiave dei cyborg". Il mio cervello è collegato a un secondo sistema di Cross-Check che farebbe esplodere tutti i cloni se solo ripetessi la frase che ho tatuata sulla mia schiena. Non mi ero ancora guardato la schiena, eppure lo faccio sovente. Questo vuol dire che in un modo o nell'altro, le persone di cui non posso dire il nome, dipenderanno da me e dalla dottoressa La Motte. Se io sono incaricato di fermare i Ramon e gli Andrew, alla dottoressa è toccato essere la chiave dei Fossil, i concorrenti dei nostri cyborg. Non possono ucciderci quindi, serviamo ancora a qualcosa. Che stupido sono stato a dubitarne. Chiunque troverà questo diario, sappia che il lavoro da me svolto per l'Apple Computer non ha nulla a che vedere con il Domino e il ...*

*Cazzo, Diane, non dovevo ripetere quel nome, mi sa che mi ...*

Da Mentone a Dallas, da Palestine a Van Horn, i Fossil cominciarono a scuotere la testa e a gridare. Era un grido orribile, spaventato.

Era inverosimile vedere un apocalittico essere di tali misure e di una tale forza, per la prima volta davvero impaurito.

Sono i galeotti a raccontarlo, man mano che con le auto, io, Padre Gonzales, il pastore e i pochi libertadores rimasti, li raccogliamo lungo tutto il Texas creando il più grande battaglione di soldati mai esistito e armato fino ai denti. Galeotti, donne in rosso, baristi e commessi e perfino qualche ranger, tutti dietro di noi diretti alla torre di El Paso attrezzati di artiglieria pesante e delle più grosse paia di palle dell'intera America.

La mamma era stata un caso Lou, ma aveva rivalutato la figura del nostro paladino immolandosi per noi. Lou non l'aveva mai fatto, Lou era solo cascato in una trappola, Lou avrebbe volentieri fatto a meno di diventare un'icona. Il nostro eroe adesso è una magnifica donna ventottenne.

Con me ho la valigia con dentro i resti carbonizzati di Knife e La mamma mischiati assieme. Non avrei mai lasciato che quegli esseri meschini chiamati uccelli, li divorassero.

Dieci minuti dopo il finimondo, i miei fratelli ebbero la bella idea di voler impiccare Ed e farla finita anche con lui che tanto, era divenuto inutile. Un'idea che io accettai di buon grado ma che non seppi appoggiare pianamente. Lasciai Ed nelle mani della checca e degli altri che lo legarono e lo appesero accanto al vicesegovernatore.

“Cosa ridi?” chiesi ad Ed, “stai per morire.”

“Non posso” disse, “non posso morire, a meno che tu non muoia con me.”

Tutti ci chiedemmo per un attimo cosa avesse in mente, quale altra sorpresa stesse per arrivare, ma ce lo chiedemmo solo per qualche istante, il tempo di un conteggio di tre secondi. La checca appese Ed per il collo e posizionò i suoi piedi su una rampa di fortuna, preparandosi a calciarla via. Contò fino al due e al tre cominciarono a cadere uno ad uno sotto i miei spari.

Ed non poteva morire, io non lo avrei mai permesso.

Non avrei mai voluto che tutto quello succedesse.

Almeno un americano su venti nell'arco della sua vita ha la probabilità di finire almeno una volta dietro le sbarre. Accade spesso per motivi futili, senza distinzione di età, razza, religione o ceto sociale. Qualche esempio? Nel solo stato della Georgia, nel 2007, un ragazzo di undici anni è stato incarcerato per aver minacciato la sua insegnante, uno di dodici per aver molestato una persona con una telefonata, una ragazza di quattordici anni invece è finita in prigione per aver fatto dei graffiti su un muro. Si può essere imprigionati anche a sedici anni per aver trasgredito le regole fissate dal padre. Sono stati buttati in cella ragazzi scappati da casa o accusati di “minacce terroristiche” solo perché avevano imprecato contro i propri professori. Circa un terzo della popolazione maschile americana è schedata e pronta a riempire le carceri a danno delle finanze del paese, a danno dei cittadini onesti.

Tra il 2010 e il 2021, la spesa dei vari stati della confederazione nel settore carcerario è aumentata del 435% in ordine al funzionamento e del 712% in ordine alla costruzione, con un ritmo tre volte maggiore di quello della spesa militare a livello nazionale. Secondo stime credibili, il bilancio di gestione del sistema penitenziario statunitense si aggira sui trenta-

cinque miliardi di dollari l'anno e ogni anno si spendono circa dieci miliardi di dollari per costruire nuove celle. Si tagliano le spese sociali per far costruire nuove prigioni, senza contare quelle private. Così il personale delle sole carceri federali e di Stato è passato da 364mila a 447mila dipendenti.

Una spesa immane, troppo perfino per un paese ricco come gli Stati Uniti che per anni non ha avuto modo di rimediare a un disastro di simili proporzioni, almeno fino all'avvento del Domino.

Una manna dal cielo, il tesoro dei pirati, la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno, ecco cos'è il Domino.

Questa è la motivazione che dovrebbe farmi diventare patriottico e destarmi dal far saltare la testa ai tre che mi stanno di fronte.

Negli Stati Uniti ci sono sei milioni di detenuti su una popolazione di duecentomilioni di abitanti. Una gran parte di quei sei milioni sono al mio seguito e si sono spinti dentro la torre di El Paso cadendo sotto i colpi dei pochi soldati che hanno deciso di rimanere a difendere il confine. I più furbi sono scappati via non appena dalla collina hanno scorto l'interminabile distesa di esseri umani avvicinarsi all'immenso edificio slanciato verso il cielo con un magnifico oblò a forma di mela, in vetro antiproiettile e con tutte le comodità di una suite imperiale, posto all'estremità superiore.

Da qui, il deserto si presenta tappezzato della peggiore feccia esistente quella che io, Monita ed Ed osserviamo da quella che sembra essere la sala principale della Apple Computer in cui Ramon Cardigan, Andrew Cardigan e J. Gordon Gates sono legati alle loro sedie in pelle e gridano aiuto.

Il cinquanta per cento degli assassini del Domino non sono stati catturati per le doti eccelse degli inve-

stigatori americani, ma per un semplice meccanismo mentale comune a tutti gli assassini nel mondo: quello di compiacersi di un'opera cercando l'approvazione di un pubblico. La polizia lo chiama "sindrome dell'artista" ed è lo stesso meccanismo che è scattato nella testa dei tre, che si sono proclamati per anni paladini dell'economia americana, a capo delle più grandi aziende d'informatica del pianeta e che si sono offerti di liberare la loro patria dal peso delle spese carcerarie per dare alla brava gente un esercito che li difendesse dalle guerre. Ramon, Andrew e Gordon chiamano il Texas semplicemente "area esperimento numero dodici", il che significava che nel mondo ci sono almeno altre undici aree come quelle e che noi non siamo gli unici fottuti bastardi ad avere l'onore di vivere questa elettrizzante avventura cinematografica.

Fanno parte di due compagnie d'informatica chiamate Apple e Microsoft, la prima produttrice di Freak e Knife, la seconda produttrice di Fossil. Io sono quindi un prodotto militare difettoso in concorrenza con un altro prodotto militare.

"La Dottoressa La Motte e Roger Shift non sono stati in grado di vedere la magnificenza del progetto Domino, di capirne l'utilità sociale. Hanno subito le pressioni dei libertadores, eppure alla dottoressa avevamo dato un enorme potere."

Ma lei quel potere lo aveva barattato per me, per il valore della scienza, per l'anima che sta dovunque ci sia vita.

La tele al plasma nell'ufficio dei tre manager con la faccia mia, di mio fratello e del mio peggior nemico, mi mostra una New York caotica ma non disastrosa, mi mostra una Londra divinamente elegante, una stucchevole Parigi, una fredda Oslo, una straordinaria

Rio de Janeiro, ma non mi mostra nessuna apocalisse, niente di tutto quello che c'è nel mio cervello e nelle storie che gli sceneggiatori della Fox chiamati dalla Apple hanno creato per darmi una personalità.

“Per questo” dico, “li avete gettati tutti in pasto alle belve? Perché non erano in grado di capire quanto grande fosse il vostro amore per la nazione?”

Ridono perché non avrebbero mai pensato di ritrovarsi a dialogare proprio con una loro creazione. Non avrebbero mai pensato, dicono, che un clone potesse avere pensieri così alti.

Ci vuole fegato a considerare alto un concetto semplice come quello che “tutti gli uomini hanno il diritto di vivere”, perfino i galeotti, i preti e gli scienziati con una coscienza, ma mi prendo ugualmente il complimento.

“Voi siete un caso Lou” dico, “un grande caso Lou.”

Andrew Cardigan sorride fiero di ciò che ho detto perché è stato lui a inventare quella storia, quella del soldato Lou. Si volta verso gli altri estasiato come se avesse di fronte il protagonista di un film da lui scritto.

E' lui il fantasioso tra i tre, quello di Apple Asylum, quello dei Gambino e del Bar Cinelli, quello che ama “Nine to five” di Dolly Parton a tal punto che non smette di canticchiarmela e chiedermi se la ricordo. Ramon invece è quello più sbrigativo. Ha preso per buone le storie dei galeotti del braccio D che Shift gli aveva presentato compresa quella della mamma a benzina di Ed e me le ha martellate in testa senza curarsi di quanto fossero squallide. Andrew in un certo senso mi ha regalato un po' di sogno in una realtà che Ramon mi ha reso miserevole. I due sono davvero fratelli e in alcuni casi, ricordano vagamente me e Knife.



“Te lo dicevo che era una bella storia” dice Andrew “avete sentito anche voi? Ha parlato di Lou.”

Ramon lo guarda stranito, cerca di scuotersi e gli dice di tacere con lo stesso tono che io usavo per far tacere mio fratello.

“E perché saremmo un caso Lou?”

E’ Andrew a rispondere per me: “Lou è il soldato che si ammazza con le sue stesse mani, non ricordate?”

“Certo che ricordo, idiota” risponde Ramon calciando la sedia del fratello: “Non era quello il punto.”

Gates è il loro rivale in affari, ma amico nella vita di tutti i giorni. Ha progettato i suoi cyborg immettendogli la stessa umanità di un galeotto chiamato Fossil, dandogli solo in parte le sue sembianze, visto che è inchiodato a una sedia a rotelle. Cinico e disposto a vincere la gara d’appalto contro i suoi rivali, si è concentrato di più sulla tecnologia che sulla personalità e sostiene che avrebbe vinto se non fosse stato per La Motte, dice che nonostante il progetto sia andato perso, i Freak e i Knife non hanno sconfitto i suoi Fossil.

“Non è proprio così” gli risponde Ramon, “secondo il mio punto di vista, è stata proprio la predisposizione a un’intelligenza umana a portare i nostri due cloni alla soluzione. Se avessimo dato loro un meccanismo robotico e non li avessimo creati così umani, non sarebbero riusciti ad arrivare alla dottoressa La Motte, quindi ...”

“Già” ribatte Andrew, “quindi ...”

Io osservo i tre dibattere sulla qualità della mia esistenza come se parlassero di uno dei loro tanti videogame senza curarsi della mia sensibilità, semmai quella voglia di vedere le loro teste appese a un albero si chiami in quel modo.

“Siete un caso Lou!” dico.

Gates è il più tranquillo e il più elegante, fiero con la sua faccia ossuta e le sue spalle larghe, ghigna e dice: “Lo siamo tutti, amico mio, lo siamo tutti.”

Dalla nostra entrata, un sistema di Cross-Check innestato all'interno della torre ha innescato un conto alla rovescia che ci farà saltare tutti, ma non al numero zero, come sarebbe giusto se non fosse stato Ed a modificare la sequenza cercando di disinnescare l'ordigno.

Monita lo calcia a ogni numero che l'avvenente voce femminile ripete rimbombando per tutto l'edificio.

“Sei un imbecille” dice, “ti dovrei ammazzare ora stesso.”

*Ventisei*, dice la voce e Monita sferra un calcio. *Quarantotto*, dice ancora e Ed si ritrova uno stivale incastrato nel buco del culo, e poi a seguito ancora *ottantuno, ventidue, settantasei, undici, zero, otto, diciassette ...*

Dopo aver ammazzato i soldati rimasti, il chirurgo degli orrori ha avuto la brillante idea di offrirsi volontario per il disinnescamento di quello che chiamava Cross-Check principale, un dispositivo che avrebbe cancellato dalla faccia della terra la torre di El Paso e con essa ogni traccia dei galeotti del Domino, degli archivi e degli uffici della Apple Computer. Così come Fallen, Ed, di Loundres e La mamma, anche la torre aveva come difesa dalla fuga di notizie, l'autodistruzione.

“Ci penso io” disse Ed non appena entrato alla sala controlli, “basta tagliare qualche filo qua e là, sono tutti uguali, questi così.”

*Cinque minuti alla detonazione* fu l'ultima cosa sensata che la voce all'altoparlante disse, poi comin-

ciò a vanverare numeri a caso dietro le bestemmie di Ed che iniziò a sudare freddo.

*Ottanta, sessantadue, mille, duemila, venti, dodici.*

“Cosa succede Ed?” chiese Monita, “perché la signora ha scordato d'improvviso le tabelline?”

*Diciotto, un milione, quattro, zero, zero, trentadue.*

“Devo aver toccato i fili sbagliati”.

Da quel momento la nostra permanenza alla torre è stata una sequenza di numeri senza logica e mirati calci in culo.

Quando siamo entrati nella suite dei tre della Apple, loro erano seduti ad aspettarci, con le mani dietro la schiena, in fila, ad osservare il tramonto.

Si voltarono e mi sentii ancora una volta come fossi stato intrappolato in una stanza degli specchi al Luna Park. Di nuovo la mia faccia, quella di mio fratello, quella di Fossil.

Che idea priva di fantasia quella di clonare se stessi per creare dei suopersoldati alla difesa della nazione, che idea egocentrica e poco scaltra.

“Non direi” rispose Ramon, “sarebbe stato un sogno vederci difendere il nostro paese.”

Sarebbe stato: ha detto bene.

Li presi a pugni con la mano di ferro e li risvegliai:

“Smettete di sognare adesso.”

*4 minuti alla detonazione, dice la voce e poi: sette, sette, nove, mille.*

“Ne valeva la pena?”

“Lo farei altre cento volte, se potessi” dice Gates, “è per il nostro paese che l'abbiamo fatto.”

“E per i soldi che avreste guadagnato producendo armi di distruzione di massa come me e quei derelitti che ho fatto fuori”.

*8 minuti alla detonazione, si sente e poi: ottantotto, venti, quindici, settantadue.*

“Che idioti” dice Ramon, “perché credete che ci siano le guerre al mondo? La libertà, i diritti dell'uomo, tutte quelle cazzate che ci propinano i media per farci credere che la coscienza sia alla base di ogni conflitto è una trovata studiata dai più illustri manager aziendali del pianeta. Credete che sia davvero il petrolio il motivo per cui ci si ammazza? Ma davvero lo pensate?”

*Dieci minuti alla detonazione: nove, nove, quattordici.*

“Quante altre forme di energia abbiamo e possiamo utilizzare? Eolica, solare, l'energia ci è donata dal pianeta, è tutta attorno a noi, non è per questo che esistono le guerre. Il vero denaro sta nelle armi. E' quello il business più grande sia per i paesi poveri che per quelli ricchi.”

*Un minuto alla detonazione: sessanta, sessanta, settanta.*

“Ai potenti, all'elite, non interessa chi ammazza chi. A loro, che siano musulmani, cristiani, americani, russi, cinesi, iraniani, non importa un fico secco, non importa nulla delle motivazioni per cui una guerra esiste. Quelli s'incontrano tutti per il bridge una volta al mese, si fanno le loro vacanze alle Effigy, frequentano i loro casino e i loro club del golf e ogni tanto gettano lì qualche dichiarazione che possa smuovere le acque per un conflitto.”

*Sei minuti alla detonazione: dieci, nove, otto, sette, due, quindici.*

“Loro sareste voi tre?” chiede Monita ricordando che c'è una quantità indefinita di tempo per farci la romanzina ed è meglio sbrigarsi, quindi.

“Credete di essere voi le prime vere cavie usate per testare le armi? Credete che un territorio come il Texas sia troppo grande per dei test come questi?” continua Andrew La Motte il discorso del collega: “In verità c'è di peggio, ci sono interi continenti che da anni vengono usati come Domino Games Area e le pedine non sono feccia e avanzi di galera come voi, ma civili, bambini, gente che non ha fatto mai male a nessuno. L'Africa è il più grande Domino che sia mai esistito.”

Ramon chiede una sigaretta, l'ultima. Fuma Marlboro, proprio come il Freak pensieroso. La prendo dalla sua tasca e gliel'accendo: “Area esperimento numero uno la chiamano e non siamo stati di certo noi a dargli quel nome.”

*Tre minuti alla detonazione: cinque, cinque, mille, nove.*

“Voi non siete nulla in confronto alle altre Domino Games Area. E' lì che testiamo le nostre armi da anni, è quella la vera miniera d'oro per tutte le nazioni del mondo e per questo quel continente dev'essere tenuto povero e instabile. Basterebbe un nonnulla per portare ai normali livelli umani quella gente, a portar loro il progresso. Bastano pochi spiccioli per un pozzo, qualcosa quanto lo stipendio mensile di un impiegato in banca degli Stati Uniti per guarire interi villaggi da epidemie. Ma la verità è che alle industrie delle armi non porterebbe nulla. Se l'America, l'Europa e alcuni tra i più potenti continenti stanno bene oggi, lo devono al male in cui si trovano gli altri paesi. Se la buona società vive nel lusso e vuole continuare a farlo, deve prendersi in silenzio quello che gli è stato dato e accettare che nel mondo, ci sarà sempre un Domino e una pedina in testa a far partire il gioco, che

sia un governo, un fanatico studente serbo o un finto oratore pagato dallo stato per creare ribellioni causando il caos: e tutte le altre pedine, saranno per sempre costrette a giocare.”

*Dieci minuti alla denotazione: nove, dieci, undici, dodici.*

Fuori si sentono le grida dei galeotti che urlano di scappare via da quel posto il prima possibile. Saccheggiano, sparano, si pestano l'un l'altro, ma nonostante tutto non riesco ugualmente a giustificare tutto quello che gli è stato fatto.

“Voi, cari miei, non siete altro che l'Africa scelta da noi della Apple per arricchire ancora di più il paese in cui siete nati”.

I tre si zittiscono alle ultime parole pronunciate da Gates, le più sbagliate, quelle che hanno fatto calare il buio e la paura nei loro occhi, che li hanno riportati alla realtà, le più assurde, le più vere, uno schiaffo alle loro idee, alle loro motivazioni.

Monita mi si avvicina, mi circonda di un abbraccio caldo e mi dice che è ora di andare via da lì. Io punto la mia mano armata alle loro teste e li inquadro uno a uno, per ultimo Ramon che ha smesso di dare boccate alla sua sigaretta e si è riempito di cenere la camicia. Mi osserva, i suoi occhi lacrimano. Trema al pensiero che il Ramon che esisterà d'ora in avanti non sarà più lui, che i ruoli si sono invertiti, che l'inutile pupazzo destinato alla morte adesso è lui.

“Io mi chiamo Freak” rispondo, “sono un clone, non sono mai nato.”

J. Gordon Gates si è accorto che i nazionalismi con me non possono funzionare, perché non sono parte di nessun sistema, di nessun paese, di nessuna logica, perché non sono mai esistito prima di adesso. Sono

come un Adamo senza Dio in un Eden senza mele. Tutto mi è concesso, non ho tentazioni, sono io a decidere le mie leggi e non posso basarmi su nessun errore passato.

“Uccidici, non lasciarci qui” dice Gates fiero, mentre Andrew implora di portarlo con noi, che tutto quello andrà avanti con loro o senza di loro in altre Domino Games Area. Ramon, invece, mi osserva andar via.

*Nove minuti alla detonazione: quindici, uno, otto.*

All’uscita dalla torre ci sono un centinaio di galeotti ad aspettarmi. Padre Gonzales e il pastore sono i primi a venirci incontro felici di rivederci vivi. Ci dicono che hanno trovato un’automobile funzionante, che dobbiamo andar via, ma dico loro di aspettare e mi fermo un attimo con il tizio barbuto che è a capo di una squadra di gente armata e senza meta che ha ancora voglia di ammazzare, ma non sa bene chi e perché.

“Cosa è successo?” chiede.

Osservo Ed appallottolarsi dietro a un masso, indifeso come un cerbiatto tra i lupi di montagna.

“Dovete raccontarci tutto adesso” mi puntano le pistole contro.

Scarico le munizioni sul terreno e chiedo ai liberadores di legarmi per bene con tutte le corde che trovano, di chiudermi nel bagagliaio dell’auto e di non aprire qualunque cosa dica.

“Lui” indico Ed mentre mi avvolgono e mi trasportano verso la Roll Royce impolverata “lui conosce tutto di questa storia, conosce i nomi di ognuno, lui vi dirà tutto.”

Alcuni galeotti si rivolgono a Ed gentilmente come forse mai hanno fatto nella loro vita, ma non appena

sentono le sue assurde giustificazioni, cominciano ad usare prima le mani, poi le pietre e infine le armi.

“Non posso dirvi nulla” grida Ed, “ho una bomba nel cervello, se faccio anche un solo nome, morirò.”

“Non raccontarci storie. Morirai anche se resterai in silenzio” risponde uno dei tanti giocatori senza più un gioco.

“Freak” mi chiama, “non lasciarmi qui, non mi lasciare solo, hai avuto la tua vendetta, non lasciarmi con questa gente.”

Scalcio, mi dimeno, sparo aria compressa con una pistola priva di proiettili, ma non posso difenderlo, sono inerme, ma libero.

“Ti avevo detto che in qualche modo, sarei riuscito ad ucciderti, Ed.”

*Dieci minuti alla detonazione: zero, ventidue.*

All'esplosione della torre, io sono ancora supino e vengo trasportato di forza nel cofano dell'auto. Uno stormo di uccelli, spaventato dal rumore, vola via da un albero a pochi passi da me. Sono piccoli volatili, diversi da quegli esseri meschini che sono abituato a vedere. Uno mi si poggia sulla pancia, sembra più interessato alla corda che a me.

Uccelli: non pensavo ne esistessero di così colorati e disinteressati alla carne umana.

“Hey amico” mi dice uno dei ranger che si è unito a noi: “Cosa diavolo hai fatto alle mani?”

“E' un alieno” risponde Monita, “e non ti darà nessun'altra risposta.”

“No” esclamo e mentre il portello del cofano sta per chiudersi, osservo gli occhi dell'uomo sullo sfondo di edifici in fiamme, stormi d'imprecisati volatili colorati e disumani esseri che massacrano un poveruomo tra disumane grida.



“Io sono Freak” dico, “l’unico, inimitabile, mai nessuno sarà come me e questo è il più grande dono che Dio mi ha fatto. Nessuno potrà mai togliermelo.”



# ALESSANDRO CASCIO

**Alessandro Cascio** è nato a Palermo nel 1977. Ha studiato sceneggiatura cinematografica presso la BC Network di Roma con docenti come Mario Monicelli, Francesca Marciano, Gino Capone, Suso Cecchi D'Amico e Daniele Costantini. Ha studiato fumetto presso la Scuola Internazionale Comics e collabora con UT Magazine (Ediland Edizioni). Ha pubblicato i romanzi: Touch and splat (con la prefazione del maestro del cinema Ernesto Gastaldi, sceneggiatore del film C'era una volta in America), Noi sotto il sole di Santiago (prefazione del giornalista Rai Vincenzo Mollica) e Splatter Baby (Il Foglio). Uno dei capitoli del suo romanzo 'Ditemi tutto sui baci' è stato pubblicato nel 2008 nella raccolta Il cagnolino rise (Nicola Pesce Editore, con gl'interventi di Lawrence Ferlinghetti e Fernanda Pivano). Altri suoi racconti si trovano nella raccolta Cronache d'inizio millennio (Historica Edizioni, presenti anche Barbara Garlaschelli, Danilo Arona, Maurizio De Giovanni e Gianluca Morozzi), Il decalogo (EIF), Damien Estate (EIF) e Autori per Magma presentato al teatro madre di Napoli. Nel 2014 è stata disegnata una graphic novel pubblicata da ESC comics tratta dal romanzo Touch and splat.

Facebook: [www.facebook.com/alessandro.cascio](http://www.facebook.com/alessandro.cascio)

Contatto: [alexcascio@inwind.it](mailto:alexcascio@inwind.it)

Sito ufficiale: [www.alessandrocascio.com](http://www.alessandrocascio.com)



## Indice

0	p. 9
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 12 Dicembre	
1	p. 10
1,5	p. 20
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 18 Marzo	
2	p. 23
2,5	p. 55
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 11 Ottobre	
3	p. 59
4	p. 64
4,5	p. 75
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 18 Giugno	
5	p. 76
6	p. 84
6,5	p. 91
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 21 Agosto	
7	p. 93
8	p. 101
8,5	p. 112

Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 13 Dicembre	
9	p. 114
9,5	p. 128
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 12 Aprile	
10	p. 131
11	p. 138
12	p. 142
13	p. 146
13,5	p. 153
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 15 Settembre	
14	p. 155
15	p. 165
15,5	p. 172
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 21 Luglio	
16	p. 174
17	p. 179
17,5	p. 187
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 4 Marzo	
18	p. 189
18,5	p. 211
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 7 Febbraio	
19	p. 213

19,5	p. 220
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 14 Ottobre	
20	p. 222
20,5	p. 230
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 12 Dicembre	
21	p. 231
21,5	p. 241
Diario del dottor Nat Hansel Loundres, USA Exp Department, 14 Dicembre	
22	p. 243
23	p. 245

**UBV**  
**UNDERGROUND BOOK VILLAGE**

© All rights reserved 2012